

**STORIA DELLA
TOSCANA SINO
AL PRINCIPATO
CON DIVERSI
SAGGI SULLE...**



C. 117

STORIA DELLA TOSCANA

SINO AL PRINCIPATO

CON DIVERSI SAGGI

SULLE

SCIENZE LETTERE E ARTI

DI

LORENZO PIGNOTTI

ISTORIOGRAFO REGIO.

TOMO SESTO



FIRENZE

PRESSO GAETANO DUCCI

1826

THE
HISTORICAL

OF THE

OF THE

OF THE

OF THE

OF THE

OF THE

OF THE

OF THE



OF THE

OF THE

OF THE

DELL' ISTORIA DELLA TOSCANA

LIBRO QUARTO

CAPITOLO I.

SOMMARIO

Stato della repubblica fiorentina dopo la cacciata del duca di Atene. Nuova divisione della città in quartieri. Turbolenze. Divisione di ordini nel popolo. Guerra dei pisani contro i Visconti. Famosi avvenimenti in Napoli e in Roma. Reina Giovanna. Cola di Rienzo. Ragguaglio della rivoluzione da lui operata in Roma, e suo infelice fine. Vicende di Niccolò Acciaiuoli, e sua influenza negli affari di Napoli.

Potevano siffatti avvenimenti insegna- Anni
re ai fiorentini a quai triste conseguen- di C.
ze guidi la rabbia dei partiti, ma l' e- 1343
sperienza anche dolorosa non ha mai
resi più saggi i popoli: fra di essi non

Anni si delibera nel silenzio delle passioni, di C. e colla fredda, e tranquilla ragione. Il 1343 bene comune è perso di vista nel tumulto delle fazioni, e degli odj personali: perciò vedremo i fiorentini non istruiti dai loro mali presto ricadervi. Riacquistò Firenze la libertà, e perdette ad un tempo i suoi stati: tutte le città, e castelli del fiorentino dominio intesa la cacciata del duca, cui si erano date, crederono aver acquistato il dritto di porsi in libertà, o colla forza o coi denari ne cacciarono i governatori, e restò Firenze ad un tratto senza dominatore e senza stati: ma i suoi stati e il suo vero potere era il commercio, che seguitò ad onta di tante perdite a prosperare. E come mai avrebbe potuto resistere ad esse, se le fossero mancati i fonti delle sue ricchezze? Non era molto che la compagnia dei Bardi e Peruzzi per mancanza del re d'Inghilterra, era fallita per più di un milione di fiorini di oro: i venti cittadini eletti per la compra di Lucca avevano lasciato il comune indebitato di 400 mila fiorini di oro, oltre la somma dovuta a Mastino; 400 mila ne aveva cavati

il duca, la metà dei quali trasportati Anni in paese estero: e molte altre spese di C. considerabili erano occorse. Tutti que- 1343 sti mali però sarebbero stati lievi colla concordia. Nell' espansione di cuore per la recuperata libertà, la più importante mutazione fatta nel governo fu di ammettervi i grandi, giacchè aveano cooperato assai attivamente col popolo a cacciare il duca; vi furono però dei contrasti: il popolo acconsentiva che fossero ammessi a tutti gl' impieghi fuori che al priorato, ma tanto poté l' eloquenza del vescovo Acciaiuoli, che era alla testa dei 14 riformatori, che entrarono anche in quel magistrato. La balia dei 14 riformatori, per le mutazioni che doveano aver luogo, cominciò da una nuova divisione della città, cioè in vece di sestì, in quartieri di s. Spirito, s. Croce, s. Piero Scheraggio, s. Maria Novella. Per far le altre riforme, i 14 si associarono otto dei grandi, e 17 popolani scelti da ogni quartiere, che insieme col vescovo formavano il numero di 115 persone. Si determinò che 12 fossero i priori, tre per quartiere, uno dei grandi, e due

Anni dei popolani senza gonfaloniere, e che di C. i grandi partecipassero di tutte le altre
1343 cariche per metà: furono 8 i consiglieri dei priori; ma i grandi, usi a guardar con disprezzo il popolo, e specialmente la plebe anche quando erano umiliati, e senza autorità, acquistatala, divennero coi loro alteri modi sì intollerabili, che sdegnato il popolo non permise che i priori terminassero il tempo dei due mesi, ma correndo al palagio, e minacciando arderlo, gli costrinse a dimettersi, restando gli otto priori popolani, uno dei quali fu creato gonfaloniere, ed eleggendosi di nuovo 12 consiglieri; e per rappresentare il popolo scelti settantacinque per quartiere, formarono il consiglio dei 300. Cedè fremendo la nobiltà alla forza, e pareva che cedesse per prender tempo a concertare i mezzi di vendicarsi, (1) e si armò non ascosamente: i popolani faceano lo stesso. A crescer l'animo dei grandi contribuì la generosità, o leggerezza di Andrea Strozzi: nel tempo di una carestia di viveri che ebbe luogo

(1) Gio. Vill. lib. 12. c. 18.

in quest'anno, mentre erano chiusi i Anni
granai dei ricchi, aperse il suo, e fece di C.
vendere il grano a prezzo assai basso. 1343
Per siffatta azione maravigliosamente
se gli affezionò la plebe, e ovunque pas-
sava era acclamato, e seguitato dalla
moltitudine coi viva. O che avesse fin
da principio delle mire ambiziose, o
che mosso prima da pura generosità,
inebriato poi dall' universal favore, a-
spirasse per leggerezza di mente a cose
più alte, (2) ebbe il pensiero di farsi
signore di Firenze, e credè opportuno
il tempo per la divisione della città.
Avendo concertato l'impresa con molti
del popolaccio, ma disapprovato alta-
mente dai suoi parenti, e consorti, salì
a cavallo, e gli si attrupparono dietro
da 4 mila persone della canaglia, che
chiamandolo ad alta voce signore, lo
condussero al palazzo, intimando al
magistrato di dar luogo: ma di qui
ributtati come dal palagio del potestà,

(2) *Istor. Pistol.* Messer Andrea Strozzi
lo quale era molto ricco, e poco savio, e sentia
alquanto della testa. *Anche il Villani lo chia-*
ma. Un folle e matto cavalier popolano:

Annisentendo che la città si armava, lo ab-
di C. bandonarono: ed egli nascondendosi
1343 nelle sue case, terminò questo efimero

moto nella fuga, e bando di costui. (3)

L' avvenimento però diede sempre più
animo ai grandi, perchè mostrò non
esser bene unito il popolo colla plebe,
e piegando la loro alterezza usavano
tutti i mezzi per guadagnarla: le due
parti facevano le loro disposizioni a-
pertamente per attaccarsi, dando i si-
gnori le armi ai loro contadini, e fa-
cendo venire aiuti dai signori loro a-
mici: ma nello stesso tempo giunsero
numerosi soccorsi al popolo dai sanesi,
e dai perugini. I popolani non potendo
più soffrire si mossero all' assalto: si
erano i nobili fortificati in tre luoghi,
dalla parte destra di Arno, a s. Gio-
vanni nelle case dei Caviciulli; a s. Pier
maggiore in quelle dei Donati; a mer-
cato nuovo in quelle dei Cavalcanti.
Furon presto vinti questi tre posti, e
i grandi ebbero gran sorte di esser ri-
sparmiati dal popolo, la di cui mercè

(3) Vill. lib. 12, cap. 17, 18, 19. Istor.
Pistol.

furono obbligati ad implorare. Il con- Anni
trasto fu grande dall'altra parte di Arno di C.
ove i Bardi, i Nerli, i Maunelli, i Fre- 1343
scobaldi aveano occupati i ponti; assali-
ti però non solo dai vincitori dalla parte
di tramontana, ma dai popolani, e plebe
della stessa parte, doverono abbando-
nare il campo: cedettero tutti gli altri
fuori dei Bardi, che resisterono colla
maggiore ostinazione difendendo il pon-
te vecchio, e il ponte a Rubaconte colla
strada detta dei Bardi. Non gli avreb-
be così di leggiero vinti il popolo, se
non si fosse portato per una via di nuo-
vo fatta sopra s. Felicità per la costa.
Sceso pertanto dalla parte di dietro
assali i Bardi, che scoraggiati da questo
nuovo attacco si ritirarono in borgo
san Niccolò, ove altri cittadini gli sal-
varono; ma le case dei Bardi furono
arse, e saccheggiate con gran furore al
numero di ventidue, valutandosi il loro
danno sessantasei mila fiorini di oro. Si
rinnovarono contro i grandi le aspreleg-
gi già abolite sotto il duca di Atene,
che offendendo i popolani, un consorte
fosse tenuto per l'altro fino al terzo
grado, e tre mila lire di pena pecunia-

Anniria. Così fu intieramente rotta la po-
di C. tenza della fiorentina nobiltà, a cui
1343 non restò altro refugio per entrar nel
governo che ascriversi al rango di po-
polano: 500 ve ne furono ricevuti per
grazia, non resi però capaci dei mag-
giori impieghi, e la pena loro destinata
se avessero offeso qualche popolano fu
di esser rimessi nell'ordine dei grandi,
tanto era la nobiltà avvilita, che l'es-
sere ascritto ad essa diveniva un gastig-
go. Essendo però il popolo composto
d'individui, fra i quali era tanta dif-
ferenza di ricchezze, e di educazione,
fu diviso in *popolo grosso, mezzano,*
e artefici minuti: gli otto priori si
trassero due del primo ordine, tre del
secondo, e tre del terzo. (4) E' vero
che questa divisione avea l'aria di no-
biltà, cittadinanza, e plebe; ma sic-
come non vi erano regole che segnas-
sero definitivamente i limiti di questi
ordini, ciascuno vi entrava natural-
mente, quando le ricchezze accresciute
ve lo portavano: e quantunque vi fos-
se una differenza notabile fra il primo

(4) Vill. lib. 12, cap. 17, 18, 19, 20, 21,
22. Ist. Pistol.

e l'ultimo, la mercatura che tutti e-
 sercitavano, e che li legava insieme di C.
 per gli scambievoli bisogni, che talora 1343
 l'istessa manifattura aveva delle mani
 di tutti, li accomunava di più, e face-
 va soffrire ai miserabili più paziente-
 mente la vista delle ricchezze esorbi-
 tanti del primo ordine, piuttostochè
 l'orgogliosa, e insolente povertà dei
 grandi. Molti di questi si ritirarono al-
 la campagna, ma l'odio del popolo gli
 perseguitava da per tutto.

L'ultima guerra fatta dai pisani coi
 fiorentini avea lasciato dell'amarezze
 fra quelli e Luchino Visconti, che pei
 soccorsi considerabili dati ai Pisani
 pretendeva da essi dei denari. I fi- 1344
 gli di Castruccio, e Giovanni Visconti
 pisano con altri aveano tentato d'im-
 padronirsi di Lucca, e di Pisa, ucci-
 dendone, o cacciandone i rettori; ma
 scoperti, si erano colla fuga sottratti
 al gastigo; e refugiatì presso Luchino,
 ne accrescevano il mal umore. Vi si
 aggiungevano le istigazioni di sua mo-
 glie Isabella Fieschi, il fratello della
 quale, vescovo di Luni, pretendeva
 molti paesi, che i pisani ritenevano.

Anni Avea dai fiorentini ricevuta Pietrasanta
di C. dono interessato che prevedevano fune-
1344 sto ai pisani. Queste cause eccitarono
fra costoro una guerra. Il vescovo si
pose alla testa di un corpo di truppe,
e incominciò a infestare i pisani, i qua-
li mandandogli contro forze superiori,
fu obbligato a ricorrere a Luchino,
questo coi figli di Castruccio, mandò
truppe atte a tener fronte ai pisani;
ebbero luogo vari piccoli fatti, nei qua-
li ambe le parti ora furono vinte, or
vincitrici. I Visconti però passarono
avanti, e devastarono il territorio pi-
sano; spargendosi poi la guerra sulle
colline, e nella maremma, furono le
due piccole armate combattute nell'e-
state da un epidemia, che ne distrusse
una gran parte, e nell'anno seguente
colla mediazione di Filippo Gonzaga
si fece la pace, obbligandosi i pisani a
pagare a Luchino 80 mila fiorini di oro
e questo a restituir le terre prese. (5)
Il duca di Atene cacciato ignominiosa-

(5) Stor. Pistol. Gio. Vill. lib. 12. cap. 25.
28, 35. Maran. Cron. di Pis. Ann. stor. fior.
lib. 10.

mente, e riparatosi in Francia; istiga-
 va quel re a rimetterlo signore in Fi-^{di C.}
 renze, e teneva trattato segretamente ¹³⁴⁵
 nella città, onde i fiorentini promesse-
 ro premio di 10 mila fiorini a chi l'uc-
 cidesse. Nell'anno appresso vennero
 ambasciatori dal re di Francia, por-
 tando a nome del re lagnanze sul trat-
 tamento fatto a quel duca, e chiedendo
 che mandassero al re ambasciatori con
 facoltà di accomodare le differenze:
 furono per rispetto inviati, ma solo per
 lagnarsi del duca, esponendo la sua
 condotta.

Un avvenimento di questi tempi
 mostra la potenza degl'inquisitori ec-
 clesiastici. Era fallita la ragione Ac-
 ciaïoli. Silvestro Baroncelli consorte di
 quella ragione, sotto la fede del magi-
 strato dei priori, usciva del palazzo
 ov'era andato per accomodar gli af-
 fari di questa ragione. Uscito appena,
 accompagnato dai ministri del magi-
 strato, fu dalla famiglia del potestà
 arrestato ad istanza di fra Piero del-
 l'Aquila, inquisitore, ed agente del
 cardinale sabinese spagnolo, creditore
 di quella ragione di 12 mila fiorini di

Anni oro. Irritati i priori fecero liberare il
di C. Baroncelli, e con ingiusta crudeltà
1343 tagliar le mani agli esecutori. Il pote-
stà chiese perdono, e l'ottenne; ma
l'inquisitore scomunicò il magistrato,
pose la città sotto l'interdetto, e par-
ti per Siena. Diedero di nullità i fio-
rentini alla scomunica con un atto
pubblico di notaio, e mandarono am-
basciatori al papa in Avignone a la-
guarsi dell'inquisitore, portando in-
tanto 5 mila fiorini al cardinal sabi-
nese, e facendo il comune mallevado-
ria del resto. Fu poi fatta legge che
l'inquisitore non si dovesse mescolare
in altro che nelle cose di religione, e
che gli eretici dovessero aver pene
personali e non pecuniarie, e che niu-
no esecutore ricevesse ordini che dai
secolari magistrati. (6)

(6) Fu ancora ordinato che nè inquisitori
nè vescovi avessero diritto di dar patenti
da portar armi: i soli vescovi di Firenze,
e di Fiesole a 12 persone, a 6 l'inquisito-
re, che soleva abusivamente darla a tante
da ritrarne circa a mille scudi l'anno. Co-
si il Vill. lib. 12, cap. 57.

Due avvenimenti della maggiore Anni
 importanza ebbero luogo in questo di C.
 tempo, atti a porre in maggior fermento 1345
 to l'Italia. Il saggio re Roberto, a cui
 mancavano discendenti maschi, avea
 creduto di assicurare la quiete d'Ita-
 lia, e del regno di Napoli, dando per
 moglie la sua nipote maggiore ad An-
 drea fratello minore del re di Unghe-
 ria, suo più stretto parente, che avea
 dritti anche migliori dei suoi sul re-
 gno. (7) Era questa real fanciulla bel-

(7) Carlo Martello, fratello maggiore del
 re Roberto, era morto, e il di lui figlio
 Carlo Umberto, vivente il re Carlo era
 stato eletto re di Ungheria; onde quando
 il re Carlo morì, trovandosi Carlo Umberto
 lontano, e Roberto desiderato dai napoletani,
 e fermamente stabilito, prese stabil possesso
 del regno. Il suo figlio non ebbe che due
 femmine, Giovanna, e Maria; il re di Unghe-
 ria, nipote di Roberto, ebbe un figlio, da cui
 nacquero Luigi, ed Andrea. Siccome la fami-
 glia di Ungheria avea sì ragionevoli dritti
 sul regno napoletano, e questi si accresce-
 vano per la mancanza di maschi; per evitare
 ogni contrasto, Roberto avea chiamato al re-
 gno Andrea facendogli sposare Giovanna.

Anni la, di gentili maniere, ed istruita nelle di C. lettere, per le quali si celebrava il gusto del suo avolo uno dei più grandi ammiratori del Petrarca, ma capricciosa, leggera, e impetuosa nella soave passione che trasporta sovente oltre i debiti segni il bel sesso. Il suo rango, la sua potenza, le lusinghe artificiose dei cortigiani le toglievano anche quel freno, che i riguardi, e la decenza femminile consigliano (8). Maritata a quel giovinetto, non lo trovando amabile a suo grado, trasportata

(8) Vi son pochi avvenimenti su i quali discordino tanto gli storici quanto sul governo di Napoli, dopo la morte del re Roberto, sull'autorità di Andrea, su i costumi della regina Giovanna, benchè quasi tutti siano d'accordo nella di lei complicità nella morte del marito. Pare che un frate zoccolante, fra Roberto maestro di Andrea, regolasse il regno, e che la reina Giovanna non avesse alcun potere. Ciò è fondato sull'autorevole asserzione del Petrarca, che mandato colà dal papa, per far liberare alcuni prigionieri parenti, o amici del cardinal Colonna, scrive a questo una lettera la più amara contro le insolenze del frate. Questo documento è stato copiato

dalla passione per Luigi di Taranto, Anni
deliberò di disfarsi del marito; e tro- di C.
vò subito non poche persone fra i me- 1345

da molti storici napoletani, che officiosamente
cercano, come fa il Petrarca, di scusare la
Reina: ma le croniche contemporanee di Na-
poli, e di altri paesi parlano diversamente.
Quella del Gravina (Rerum Ital. Scrip. tom.
21.) dopo aver descritte le giovanili strava-
ganze di Giovanna aggiunge che Andrea non
avea la più piccola autorità: *Ut vix posset si-
ne licentia reginae unam facere sibi robam.*
Può essere che lo scrittore fosse partigiano di
Andrea, ma egli soffrì delle persecuzioni per
la sua morte. Gli altri cronisti dell'età par-
lano quasi sullo stesso tenore. Non si potrebbe
dire che il Petrarca, di carattere irritabile
avesse aguzzato un po' troppo la penna in
quell'occasione? Tristano Caracciolo (Rer.
Ital. Scrip. tom. 22) panegirista di Giovan-
na, tocca assai leggermente questa testimonian-
za del Petrarca. Si estende molto sulla cura
presa dall'avo di far educare santamente e
castamente la nipote: narra che da pie e ve-
nerabili Matrone ella era sempre circondata,
e che avea egli impetrato licenza dal ponte-
fice di far escire le monache più virtuose dei
conventi per tener compagnia alla nipote.

Pign. T. VI.

Anni desimi reali di Napoli, e fra i cortigiani di C. ni del marito, che senza difficoltà si
 345 prestarono alla barbara esecuzione. In tempo di notte, mentre il disgraziato Andrea si trovava in Aversa in letto colla moglie, sul giardino dei frati del Murrone, fu fatto chiamare per nuove d'importanza, che si dicevano venute da Napoli. Esce di camera, gli si serra l'uscio dietro, dal sicari appostati gli è tratto un laccio al collo, è strangolato, e gittato nel giardino (9), nel 19

Tutto fu vano: tanto è vera la sentenza di Orazio:

Naturam expellas furea tamen usque recurrit,

o come è stato tradotto;

E' vano allò natura il contrastare;

Che se le chiudi l'uscio, la vedrai

Per le finestre a tuo dispetto entrare.

(9) Gio. Vill. racconta con grand' esattezza questo tragico avvenimento: lo avea contato al fratello dell' istorico Niccola unghero balio del re Andrea, che fuggendo da Napoli passò per Firenze. Si può però dubitare delle tante dissolutezze, che narra della stessa reina, le quali gli furono raccontate nel dolore, e nella collera dall' adirato unghero, non



Gli è tratto un laccio al collo, e strangolato

P. 18

anno di sua età. La poca cura ch' ella Annì si prese di cercare, e punire i delin- di C. quenti, il sollecito matrimonio col suo 1545 amante, fecero non senza fondamento creder Giovanna almeno complice di sì atroce delitto. Commosse altamente questo barbaro attentato tutta l'Italia: il papa, che si riguardava come supremo signore del regno di Napoli, mandò il conte di Andrea in suo nome a farne giustizia, che trovando tutto il favore nel popolo, fece tormentare, e morire alcuni dei subalterni esecutori di quella morte. La reina occupava il castello col tesoro dell' avo; e il

essendo esse probabili s' ell' era (come si sapea, e si vide appresso) innamorata di Luigi di Taranto che sposò poco tempo dopo. Fra moltissimi altri, tre avvenimenti simili si possono notare in tempi non moltissimo distanti fra loro. La moglie di Eduardo re d' Inghilterra, la reina Giovanna di Napoli, e la celebre Maria Stuarda si rassomigliano molto nelle passioni, nel delitto, e nella pena: innumerevoli altri scrittori contemporanei con uniforme testimonianza raccontano lo stesso: si possono consultare nel Muratori Rer. ital. scrip.

Anni suo amante Luigi di Taranto assolda-
 di C. va genti fuori di Napoli per entrarvi
 1345 a forza. I reali, ancor quelli che aveano
 prestato mano alla reina, si trovavano
 fra loro divisi per sete di regnare: ma
 ne fu soprattutto dolente il re di Un-
 gheria fratello dell' ucciso. Venne con-
 potente esercito in Italia per vendicar-
 ne la morte, ed ebbero luogo varie vi-
 cende per questa venuta in tutta l' I-
 talia.

1346 L'altro straordinario avvenimento
 fu in Roma, in cui un raggio dell' an-
 tico spirito repubblicano vibrò una lu-
 ce passeggera. Prima di questo tempo
 si era fatto qualche sforzo da alcuni
 uomini straordinari per ristabilire la
 libertà, o almeno il governo regolare
 di Roma. Appena nomineremo Arnal-
 do, da Brescia, scolare in metafisica e
 in teologia dello sventurato Abelardo,
 tacciato di eretico. Non risparmiò
 l'autorità imperiale (10), e per cir-

(10) La dottrina politica che predicava al
 popolo è espressa nel poema di Guntero:

» *Gonsiliis armisque suis moderamina*
summa

ca 20 anni fece tremar due pontefici. Anni
L' accordo di Adriano IV con Federi-di C.
go Barbarossa ruinò Arnaldo , che fu 1346
arrestato, bruciato, e le sue ceneri get-
tate nel Tevere. Circa un secolo dopo,
un altro tentativo di rimetter l' ordi-
ne , e il regolar governo in Roma, fu
fatto dal bolognese Brancaleone . Le
città italiane , conoscendosi inabili a
governarsi da loro stesse, erano ri-
corse alla scelta di un potestà fore-
stiero . I romani colle medesime mi-
re elessero un senatore , e la fama di
probità e giustizia di Brancaleone dor-
vea esser grande, giacchè lo chiama-
rono da Bologna . Il prudente bolo-
gnese ricusò per molto tempo la pe-
ricolosa carica, e l' accettò finalmente
col patto che 30 dei principali roma-
ni venissero a Bologna ostaggi per la
di lui sicurezza. Intraprese la riforma
di Roma, e col vigore del suo governo
represe l' insolenza dei grandi, e l'in-

- » Arbitrio tractare suo, nil *juris in hac re*
- » *Pontifici summo paulum concedere regi*
- » Suadebat populo: sic laesa stultus utraque
- » Majestate reum geminae se fecerat aulae.

Anni subordinazione del popolo. Ebbe Rodi C. ma qualche breve respiro dall'anarchia, i patiboli erano pronti per lo sfrenato popolo, come per gl'insolenti grandi. Circa a 140 torri che in Roma, e per la campagna erano ricoveri dei plebei, e nobili banditi, furono atterrate, e il papa istesso obbligato colla sua fazione a cedere alle leggi, e a tornare a Roma agli ordini del senatore, e del popolo. Un riformatore imparziale è sempre esposto a grandi inimicizie. Il popolo facilmente si scorda dei ricevuti benefizi, non già delle ingiurie i nemici. Fu il senatore arrestato dalle fazioni riunite: e gli opportuni ostaggi più strettamente allora guardati in Bologna gli salvarono la vita. Presto fu liberato dal popolo, che riconobbe l'errore, rammentò la giustizia del di lui governo, e ve lo ripose alla testa. Per la pena di morte fatta da lui subire meritamente a due dei principali signori degli Annibaldi, fu coi suoi fautori scomunicato dal papa, ma egli credette che il popolo romano, e il di lui senatore non potessero essere colpiti

da quei fulmini. Benchè qualche scrit-
tore lo riguardi come ghibellino, ne-
mico del papa, perchè amico di Fe-
derigo, di Manfredi, di Ezzelino, i po-
steri ne riconobbero l'equità. Dopo la
di lui morte, quando l'invidia è disar-
mata, furono altamente esaltate le sue
virtù; il di lui capo posto in un vaso
prezioso sopra una colonna fu riguar-
dato come una venerabile reliquia della
giustizia, e il suo zio ad onta del papa
gli successe nella carica (11). Ma il ten-
tativo più grande, e al dir del Petrar-
ca, più luminoso fu fatto in questo
tempo da un uomo della più bassa
estrazione, Niccolò di Lorenzo Gabri-
ni, volgarmente detto *Cola di Rienzo*,
che fu l'autore di questa singolare ri-
voluzione. Era sempre Roma nella più
grande anarchia: il suo spirituale, e
temporal sovrano, che come vicege-
rente del Salvatore potea ispirare ri-
verenza, e rispetto, e rinforzare con

(11) Vedi per questi fatti Mattei Parisien.
histor. major. e lo scrittore anonimo della
vita d'Innocenzio IV Rerum Ital. Scrip.
tom. 3, p. 1.

Anni questo aiuto il temporal potere, nè di C. stava lontano. Alcune famiglie delle

1346 più potenti d'Italia come i Colonnese, gli Orsini, i Savelli, i Frangipani erano i veri dominatori di questa infelice città; nè vi regnavano già con concorde aristocrazia, ma colla forza dell'armicombattendo, e cacciandosi a vicenda:

1347 il popolo romano era diviso, e seguiva il partito di questi tanti padroni, che ora vinti, ora vincitori opprimevano, ed erano oppressi: tacevano le leggi in faccia al partito vincitore: le rendite dello stato depredate, la pace domestica turbata, la roba, la persona, l'onore delle famiglie erano alla discrezione del vincitore. Niccolò possedeva una straordinaria eloquenza, non quella che perde il tempo a ventilar le parole, ed aggiustarne la disposizione, ma quella capace di far passare con forza, e rapidità i propri sentimenti nello spirito anche del popolo grossolano. Nato a tempi migliori poteva essere emulo di Cicerone, sui rostri, e di Cesare nel campo; parlava, combatteva, e scriveva colla stessa forza, benchè figlio di un oste, e di una la-

vandaia (12), la sua educazione fu superiore alla nascita, e avea pasciuto lo spirito dei sentimenti di Tullio, di Livio, di Seneca, di Valerio Massimo. Il paragone dell' antica grandezza di Roma col misero stato dei suoi tempi, degli antichi e virtuosi eroi coi prepotenti assassini, che dominavano Roma e i suoi contorni, la vista delle maestose reliquie dell' antica grandezza romana ispirarono a Niccolò sentimenti non adeguati ai suoi tempi, e concepì il singolare e gigantesco progetto di spegnere i tiranni, e far risorgere l' antica libertà. Egli andava predicando per la città i sentimenti repubblicani, e ripetendo i passi degli antichi scrittori. Il popolo si attruppava intorno a

(12) L' originale storia di Niccolò è scritta nell' antico dialetto di Roma, e di Napoli, ed è assai singolare che il nome dell' autore sia Tommaso Fiortifiocca, che nella stessa storia è nominato come punito dal Tribuno per falsificazione, e se in altra persona si combinava il nome, e il casato, pare strano che l' autore per evitare il sospetto l' indicasse: il presente breve ragguaglio è tratto da quell' istoria.

Anni lui nelle strade , e nelle piazze , ascol-
di C. tandolo con piacere , come una illustre
1347 famiglia caduta nella miseria ascolta
pur con piacere rammentar le ricchez-
ze, e le gesta dei suoi antenati. La no-
biltà ignorante , non prevedendo ove
poteva giungere questo politico missio-
nario , lo derideva come uno stolto ,
nome dato spesso sul principio agli
straordinari uomini, ed alla fine con-
vertito in quello di eroe. Siccome però
le declamazioni contro l'oppressione
dei nobili erano tanto vere , ed ogni
giorno provate da nuovi esempi, e i ri-
medi additati da Niccolò così facili ad
eseguirsi , non mancarono le sue pre-
diche di produrre un effetto generale.
Quando ei vide gli animi disposti alla
rivoluzione , assicuratosi di alcuni dei
più fedeli , che la cominciassero secon-
dandolo , fece a suon di tromba invi-
tare il popolo a riunirsi disarmato da-
vanti alla chiesa di Sant' Angiolo , per
ordinare gli affari del governo. L'adu-
nanza fu la più numerosa. Allora Nic-
colò uscì dalla chiesa armato col capo
scoperto, tenendo alla destra il vescovo
di Orvieto , per conciliare il rispetto

religioso all' impresa , circondato da Anni
oento dei suoi più fedeli, e si mosse di C.
verso il Campidoglio. Erano portati in 1347
questa politica proceSSIONE , tre stendardi , della libertà , della giustizia , e della pace. Nel primo stava Roma scendendo su due leoni con una palma nella mano , e un globo nell' altra : nella seconda san Paolo con la spada nuda , nella terza san Pietro colle chiavi. Erano seguiti , ed animati dai non interrotti applausi d' innumerabil popolo , il quale sempre spera nelle innovazioni. Dal balcone del Campidoglio arringò il pubblico colla solita sua eloquenza : tutti lo applaudirono e lo riguardarono come il riformatore di Roma. I nobili romani , istupiditi da sì inaspettata rivoluzione , stettero timidi , e quieti. Tornato però a Roma il più potente , Stefano Colonna , fingendo di sprezzare Niccolò , mandò ad intimargli di uscir subito dal Campidoglio , o che lo farebbe gittar dalle finestre : ma essendo suonata la gran campana , il popolo corse furioso al palazzo Colonna , e convenne a Stefano fuggirsi a Palestina . Fu intimato ai più potenti signori di ritirarsi

Anni di Roma , obbedirono in silenzio : Nio-
di C. colò fu dichiarato tribuno; sotto il qual
1347 nome fece delle savie leggi coll'appro-
vazione del popolo , ed amministrò la
più scrupolosa giustizia. Riordinò le
finanze, riguadagnò le pubbliche ren-
dite dilapidate , stabilì una forza per-
manente militare pel buon ordine della
città ; e quando gli parve il potere del
governo abbastanza assicurato , richia-
mò a Roma i nobili che quantunque
venissero a mirare la propria umilia-
zione , e il trionfo del popolo , non osa-
rono disobbedire ; e i Colonna , gli Or-
sini , i Savelli ec. si videro confusi tra
la folla , e obbligati a ricorrere talora
al tribunale di colui che avean riguar-
dato come un buffone , o uno stolto.
Papa Clemente VI spettatore da lungi
di questo singolare evento o applaudì ,
o finse di applaudirvi , e confermò a
Niccolò il titolo di 'Tribuno. E' incre-
dibile la mutazione fatta in un istante
in Roma ; n'era egli veramente il pa-
drone : non solo però non abusava del
suo potere , ma vegliava notte , e giorno
all' esecuzione di quelle leggi , che ave-
va fatte promulgare , e dalle quali di-

pendeva la pubblica sicurezza. Niuno Anni poteva esserne dispensato; la vita del di C. più abietto individuo era difesa come ¹³⁴⁷ quella del più gran signore: la giustizia era inesorabile: non santità di carattere, non immunità di luoghi sacri potea proteggere i malfattori. Agapito Colonna si trovò arrestato nella strada per debito, e Martino Orsini accusato, fra gli altri delitti, di aver depredato una nave che avea naufragato alla bocca del Tevere; dopo un breve, ma pubblico processo, ove restò convinto, fu condotto al patibolo, ed ivi appiccato: nè lo splendore della sua Casa, nè due zii cardinali lo poterono salvare da una morte infame. Un tale avvenimento era fatto per togliere a ogni reo la speranza del perdono: non solo la città, ma la campagna presero un altro aspetto, si riaprirono le strade continuamente chiuse, e infestate dai malandrini; i viaggiatori, e i pellegrini poterono sicuramente visitare o i sacri o i profani monumenti; gli agricoltori tornarono agli antichi lavori. L'integrità dei giudizi del tribuno ebbe la più onorevole testimo-

Anninianza nell'appello al suo tribunale di C. della più celebre causa di quel tempo, 1347 del delitto di cui era accusata la reina Giovanna dal re di Ungheria. Il prudente tribuno declinò di proferire una odiosa sentenza. Le idee di Niccolò erano troppo vaste per arrestarsi alla sola Roma: concepì il progetto di riunire tutti gli stati d'Italia in una repubblica federativa. Le sue eloquenti lettere furono portate alle repubbliche, e sovrani, che doveano confederarsi, da messaggieri, che emulando l'antica repubblicana semplicità viaggiavano a piedi con bianchi bastoni in mano; e il popolo italiano gli salutava colle benedizioni ovunque passavano. Cinque ambasciatori del tribuno vennero a Firenze invitando la repubblica alla federazione, e chiamandola col nome di figlia della romana (13). Furono alta-

(13) Doveva il tribuno aver gran stima della fiorentina repubblica perchè l'avea veduta operare secondo i suoi principj. Si è già visto che il popolo romano avea consultato la costituzione fiorentina. Racconta Gio. Vill. lib. 2. cap. 50, che il tribuno avea fatte la-

mente onorati dai fiorentini, e fu man- Auni
dato al 'Tribuno un aiuto di 100 caval- di C.
li, offerendosi pronti a maggiori aiuti 1347
ad ogni richiesta. Se v'è stato tempo,
in cui l'immaginario progetto potesse
realizzarsi, era appunto questo, in cui
l'Italia divisa in tante piccole frazioni
repubblicane, o monarchiche si tro-
vava in uno stato di perpetua guerra;
i piccoli interessi di queste piccole so-
vrانيتà urtandosi fra loro eccitavano
ogni dì delle questioni, che si defini-
vano coll'armi: questi piccoli stati
erano simili in certo modo agli uomini
selvaggi, e posti nello stato di natura,

vorare alcune insegne per le città, che dovea-
no entrare nella federazione. Una coll' arme
di Giulio Cesare consegnò al sindaco di Per-
ugia; un'altra per Firenze in cui era una don-
na vecchia a sedere in figura di Roma, e di-
nanzi le stava ritta una donna giovane col
mappamondo in mano, rappresentando la fi-
gura della città di Firenze che il porgesse a
Roma, e fece chiamare se vi avesse Sindaco
del comune di Firenze, e non essendovi, la
fece porre ad altri in su una stecca, e disse:
è verrà bene chi la pranderà a tempo, e luogo.

Anni i quali non coll'equità, e la ragione, di C. ma colla forza terminano le loro questioni (14). L'utilità del vincolo sociale consiste appunto nella renunzia che ha fatto ogni individuo di una parte della sua libertà naturale, per collocarla in mano di un senato, o di un sovrano, che abbia sempre in mira l'utilità del maggior numero, alla quale sia talora sacrificata quella del minore, che cede di buono, o di cattivo animo alla legge nella società, quando fuori di essa correrebbe alle armi. Tutte le piccole frazioni di governo, ch'erano allora in Italia, potevano cedersi scambievolmente alcune pretensioni pel vantaggio comune, e riunite formare una massa in cui si risvegliasse lo spirito pubblico, l'amore della patria, e

(14) *Cum prorepserunt primis animalia
terris*

*Mutum, et turpe pecus glandem atque
cubilia propter,*

*Unguibus, et pugnīs dein fustibus, at-
que ita porro*

*Pugnabant armis, quae post fabricave-
rat usus.*

Hor.

liberar così l'Italia dalle forestiere in- Anni
vasioni, che durarono a farne l'infeli-di C.
cità per tanto tempo; ma il progetto ¹³⁴⁷
del tribuno evaporò in una immagi-
naria visione. La difficoltà dell' ese-
cuzione, i suoi vizi, che l'ebrietà del
successo scoperse, terminarono presto la
riforma. Nel tempo però della sua pro-
sperità riverito, temuto dentro e fuori
d'Italia, ebbe l'ardire di citare al tri-
bunale del Campidoglio i due preten-
denti all'impero, Lodovico il Bavarò,
e Carlo di Boemia, che si facevano chia-
mare imperatori. Finalmente intimò
al papa, e ai cardinali, che dimora-
vano in Avignone, di tornare alla loro
antica sede. Fra i pochi della sua età,
che nutrivano gli stessi visionari pro-
getti, è da noverarsi Francesco Pe-
trarca, pieno di pensieri dell' antico
splendore di Roma (15), ch'erano stati
anche d'avvantaggio infiammati dalla

(15) La bella canzone: *Italia mia* ec., mo-
stra la maniera di pensare del poeta. È sin-
golare un abbaglio preso su questa canzone dal
suo dotto e diligente biografo l'ab. de Sade,
il quale crede che i cadaveri dei genitori del

Anni sua coronazione in Campidoglio , fra
di C. gli applausi del romano popolo , spet-
¹³⁴⁷ tacolo che presentava ai suoi occhi un
immagine del trionfo degli antichi eroi:
avea conosciuto Niccolò in Avignone,
lo avea probabilmente incitato all'im-
presa , ciò che le lettere a lui scritte
attestano. Poteasi aspettare Niccolò di
essere come stimolato in prosa così lo-
dato in versi. Per molto tempo si è
creduto che una delle più sublimi can-
zoni del Petrarca piena di pensieri sul-

Petrarca, morti fuori di Italia, vi fossero poi
trasportati: si fonda su quelle parole.

Non è questo il terren ch' io toccai pria ,
Non è questo il mio nido ,
Ove nutrito fui sì dolcemente ?

Non è questa la patria , in ch' io mi fido ,
Madre benigna , e pia
Che copre l' uno e l' altro mio parente ?

E' strano che il dotto autore non siasi accorto
che queste parole son poste dal poeta in boc-
ca di tutti gl'italiani come riflessioni da mo-
verli alla difesa comune: e singolare, anzi ri-
dicolo sarebbe stato il pensare che gl'italiani
dovessero muoversi perchè l' Italia conteneva
le ceneri dei genitori del Petrarca.

l' antica grandezza di Roma , e delle Anni future speranze sia stata diretta al di C. Tribuno : ma il suo biografo ha mo- ¹³⁴⁷strato che la fine di essa non gli conviene (16).

(16) Rime 1. p. Can. 6. *Spirto gentil* ec. Il Petrarca avea conosciuto Niccolò alla corte del papa in Avignone prima che divenisse tribuno , e finisce la canzone :

Digli: unche non ti vide ancor d'appresso ec. dunque non può la canzone convenire al tribuno : ma non vi era persona a cui potesse convenire ; e se fu scritta a quel Colonna senatore di Roma , a cui congettura *de Sade* , il Petrarca avea gonfiato troppo il suo elogio. Io su questo articolo ho una singolare opinione. Siccome tutte le parti della canzone convengono maravigliosamente al tribuno , fuori della chiusa, credo che sia stata scritta per lui : ma per le susseguenti vicende , mancato il progetto per le follie , e vizi del tribuno , il Poeta vi abbia mutato la fine , indirizzandola ad un altro ; compenso non raro fra i poeti. La mia congettura prende tutta la forza , giacchè il Petrarca stesso confessa al tribuno , che avea per lui preparato un lirico componimento , che se non cangiava contegno lo avrebbe converso in satira : *Hanc mihi necessitatem*

Anni L'atroce morte del re di Napoli avea
 di C. chiamato in Italia il re di Ungheria a
 1347 vendicarla. Era egli il genero dell'im-
 peratore, il quale ancora si credeva
 pronto a venire in Italia: uniti n'erano
 sicuramente padroni, giacchè il regno
 di Napoli diviso dai partiti, ed irri-
 tato dalla morte crudele di Andrea per
 la maggior parte pendeva verso il re
 di Ungheria, e ne riconosceva i dirit-
 ti. La venuta, dell'armate forestiere
 era sempre un flagello all'Italia, e bi-
 1348 sognava incensare gl'idoli, che si te-
 mevano: mandò perciò la repubblica
 fiorentina al re Unghero un'onorevole
 ambasceria di dieci gentiluomini, fra
 i quali eravi Tommaso Corsini dottore
 di legge, a cui fu commessa la paro-
 la (17). Parlò egli in latino che poteva

*durissimam exime, ne lyricus apparatus tua-
 rum laudum, in quo, teste quidem hoc ca-
 lamo, multus eram, desinere cogatur in sa-
 tiram. Epis. famil. lib. 7. epis. 7.*

(17) Pare che questa Orazione fosse in quel
 tempo molto stimata, essendosi presa la cura
 Gio. Villani di tradurla, e di riportarla dif-
 fusamente col titolo seguente: *Ambasciata re-*

essere inteso dal re di una nazione, Anni
che suole avere così familiare l'uso di di C.
questo linguaggio: gli rammentò l'an- 1348
tica amicizia, e confederazione tra i
suoi antenati reali di Napoli, e i Fio-
rentini, e ciò che si può dire in un
ambasciata di formalità. Gli fu rispo-
sto sullo stesso tuono a nome del re
dal Vescovo Visprinese colle mag-
giori proteste di amicizia. La spedizione
del re di Ungheria nel regno di Na-
poli ebbe un esito felice. L'odio contro
Giovanna, e il suo nuovo marito, la
discordia dei principi reali, l'amore
della novità aprirono all' Unghero una
facile strada in quel regno. I popoli fe-
cero a gara a seguirlo; la conquista
di quel paese fu più una marcia, che
una guerra. Non lo aspettò Giovanna
a Napoli, ma imbarcata sopra una ga-
lea avea fatto vela per la Provenza:
il suo marito, vedendo la rivoluzione
contro di lui quasi compita, s'imbarcò

*citata al cospetto del re, e suo consiglio per
messer Tommaso Corsini in grammatica con
molti altri latini: lo stile però è ampolloso,
e ricercato.*

Anni anch' esso sopra un piccol legno in com-
di C. pagnia del suo consigliere, e amico
1348 Niccolò Acciaiuoli. Questo illustre Fio-
rentino merita di esser distinto dall' i-
storia. Nato in una repubblica commer-
ciante, e destinato alla mercatura,
avea sortito dalla natura talenti più
elevati: mandato in età fresca dal pa-
dre a Napoli, ove erano grandi capi-
tali della casa, Niccolò s' insinuò pre-
sto alla corte. Dotato di alto ingegno,
sagace nel penetrare il cuore umano,
padrone delle proprie passioni, e fred-
do in mezzo a quelle possedeva un' elo-
quenza naturale atta a trar nei suoi
sentimenti gli uomini più della studiata
e fattizia; quest' interni pregi erano
adornati dagli esterni, cioè alta statura,
robustezza di membra, ed aria mae-
stosa, qualità atte a promuovere il suc-
cesso delle prime: a tutto ciò si univa
una grand' ambizione. Piacque alla
principessa di Taranto, vedova di Fi-
lippo, fratello del re Roberto, e le
amabili qualità di Niccolò non furono
l' ultime a contribuirvi (18). Aveva essa

(18) Gio. Vill. lib. 12. c. 74.

il nome d'imperatrice di Oriente, va- Anni
no titolo portato in dote dalla casa on- di C.
d'era uscita (19). Si servì essa dell'o- 1348
pera, e consiglio di Niccolò per la di-
rezione dei suoi stati, e dei tre suoi
figli. Esso si affezionò specialmente a
Luigi il più giovine, e da quel mo-
mento fu quasi l'unica guida, e soste-
gno di questo principe in mezzo alle
varie sue vicende. Nella tragica morte
di Andrea non è veramente nominato
l'Acciajoli: ma se vi ebbe tanta parte
il suo pupillo Luigi, e la madre, come
portò la fama, Niccolò non può esser
esente da ogni sospetto. La reina Gio-
vanna amava questo giovine: appena
morto Andrea, l'Acciajoli pensò di trar
profitto da quella passione, e far la
fortuna di Luigi maritandolo ad essa.
Era pronta la reina: resisteva Luigi
per lo scrupolo della loro stretta pa-
rentela, e bramava prima la dispensa
dal papa. L'Acciajoli, sapendo l'im-
portanza del momento, e vedendo il
pericolo della dilazione, lo condusse
alla nuziale cerimonia quasi con vio-

(19) Summ. his. di Nap. tom. 2. lib. 3.

Anni lenza (20). Il papa Clemente VI rati-
 di C. ficò il matrimonio, e l' Acciaiuoli di-
 1348 venne dopo i sovrani la persona più
 importante del Regno. Costretto a fug-
 gire sbarcò con Luigi nella maremma
 sanese, e di là si condussero a Monte-
 gufoni sua villa. Benchè fosse sì grata
 ai fiorentini la famiglia di Luigi di Ta-
 ranto, il di cui fratello, e zio in servi-
 zio della repubblica erano morti nella
 battaglia di Montecatini, pure il timore
 delle armi unghere non solo impedì
 loro di onorarlo, ma gli fu vietato an-
 ché l'ingresso in Firenze. Il solo Ve-

(20) Le parole del suo panegirista son più
 forti. *Nicolaus nil tuti iu procrastinatione*
cognoscens, assentiente regina, adolescen-
tem in aulam regiam adducit, ibique remotis
arbitris, eum venientem manu lacertoque de-
prehensum ad genialem thorum perduxit: sic
conjunctione prius facta, et matrimonio inde
publicato, Clemens VI. tunc pontifex fieri
posse concessit. Nicolaus igitur Acciaiolius
per huuc modum adolescentis matri carissi-
mus factus et reginae merito acceptissimus
universum regnum suo fere jure regebat.
 Matheus Palmerius de gestis Nicol. Acciaiuoli.
 Matt. Vill. lib. 1. cap. 9.

scovo Acciaiuoli andò a trovarlo, e Nic- Anni
colò, a cui era nota la stima che si fa- di C.
ceva delle sue morali virtù alla corte 1348
pontificia, lo persuase ad accompa-
gnarli. S' imbarcarono tutti a tre a
Porto pisano, e giunsero in Proven-
za, e poi in Avignone. Poterono i due
Reali esuli vedere qual sarebbe stata la
loro sorte, se cadevano fralle mani del
re Unghero da quella che ebbe il duca
di Durazzo, che per le mani dell'istes-
so re fu scannato in Aversa, e gettato
dallo stesso verone ove fu strangolato
l' infelice Andrea. Le amabili qualità,
il valore del duca fecero riguardare
da molti con orrore questo atto (21).

(21) Aveva quel re dato salvocondotto ai
reali di Napoli, colla condizione però che non
avessero avuto parte nella morte di suo fra-
tello. Gli accolse lietamente, gli baciò, diede
loro da pranzo, e dopo pranzo fece questa cru-
dele esecuzione contro il duca di Durazzo. As-
serisce Matteo Villani (Cron. lib. 1. cap. 14.)
che il duca di Durazzo era innocente della mor-
te di Andrea, e solo cadeva in lui il sospetto
di aver aspirato al regno, avendo sposata Ma-
ria sorella di Giovanna, che per gelosia di sta-
to era condannata al celibato. Nel discorso del

Anni Gli altri principi reali furono impridi C. gionati, e condotti in Ungheria insieme col piccolo Carlo Martello figlio di Giovanna e di Andrea, che presto morì. Intanto però i due coniugi ricoverati in Provenza, antico retaggio di Giovanna, furono felici nelle loro imprese: governati dal senno dell' Acciajoli conoscitore degl'intrighi della corte di Avignone, seppe conciliarla ai suoi sovrani. Papa Clemente VI, a cui

re di Ungheria al disgraziato duca prima dell'esecuzione, riferito da Domenico di Gravina, (cron. rer. ital. scrip. tom. 12.) fra i rimproveri non si trova quello di essere stato complice della morte di suo fratello, seppure non si volesse con mendicati sofismi (che diventano le più evidenti prove in bocca di un re armato ed adirato) prender per causa della morte di Andrea la dilazione della sua coronazione per mano del papa, di cui il re rinfacciò il duca di avere in mano le prove, esser da lui derivata (Grav. loc. cit.) Vi sono però in questi avvenimenti molte incertezze, e contraddizioni, e la celebrità della reina Giovanna meriterebbe che un dotto erudito colle memorie autentiche vi spargesse un po' più di lume, scrivendone la vita, cogli opportuni documenti.

per la tenue somma di 30 mila fiorini Anni di oro vendè Giovanna la città di Avi- di C. gnone, ne confermò il matrimonio , e ¹³⁴⁸ dichiarò suo marito re di Napoli Acquistata l'Acciajoli la protezione della corte di Avignone, e denari abbastanza col suo credito, preparò una flotta per ricondurre nel regno i sovrani. Egli però si mosse prima, ed andò ad esplorar gli animi dei napoletani, che cercò occultamente irritar sempre più contro il governo degli ungheri, rianimando lo zelo per gli antichi loro signori. Quando vide l'impresa matura, gli chiamò a Napoli. S'imbarcarono con molta truppa su dieci galee genovesi dai loro noleggiate, e giunsero felicemente a Napoli fra gli applausi degli antichi sudditi. Avevano i due reali coniugi riacquistata una buona parte del regno, quando ricomparve il re di Ungheria, sbarcando con grosso esercito a Manfredonia. Si fece la guerra fra i due re con varia fortuna. Il papa si offerse mediatore. Il re d' Ungheria era stanco di una guerra dispendiosa, e della lontananza dal suo regno: accettò pertanto la mediazione, e più vo-

Anni lentieri i sovrani di Napoli. Fu il pa-
di B. pa eletto giudice pacifico della que-
1348 stione , che si trattava coll' armi, cioè
se Giovanna era rea , o innocente della
morte di suo marito: se rea , dovea ce-
dere il regno al re di Ungheria; se in-
nocente , restarne reina, e pagare al
re Ungbero 300 mila fiorini di oro per
le spese della guerra. Questi, fatto il
compromesso, si partì d' Italia il Pa-
pa , come tutti i prudenti aveano pre-
visto , colle formalità di un solenne
giudizio, assolvette la reina da un de-
litto, di cui tutti gl'imparziali storici,
e la posterità l'hanno condannata. Al-
l' assoluzione successe la coronazione
dei due sovrani fatta per mano del le-
gato ; onde respirò una lieve aura di
pace quell' infelice regno. L'unica sin-
golarità di questo avvenimento fu, che
il re di Ungheria o per orgoglio, o pre-
vedendo la difficoltà di esigerla, rifiutò
la somma stipulata. Non solo il regno
di Napoli , ma una gran parte della
Sicilia per opra dell' Acciajoli fu ac-
quistata da quei sovrani. Nelle agita-
zioni di quell' isola portatosi là con sei
galee , poche armi , e molti viveri, dei

quali penuriava il paese, ebbe alla de- Anni
vozione dei suoi sovrani Palermo con di C.
molte città, e castella. Per sua indu- 1348
stria la truppa del re s'impadronì del
castello, e della città di Messina; quasi
tutta l'isola era sottomessa, quando
l'Acciajoli fu richiamato, per la ve-
nuta di Carlo Re di Boemia, di cui si
temeva. Niccolò inviato a lui amba-
sciatore a Siena seppe mirabilmente
guadagnarne l'amicizia ai suoi sovrani.
Escito però appena di Sicilia, si era
ribellata quell'isola: vi tornò ponen-
dosi alla testa delle truppe, e colla
forza, coll'ingegno, e buone maniere,
seppe riguadagnarne la maggior parte:
valendo l'industria di un sol uomo ad
èseguire ciò che non era venuto fatto
nè a Carlo nè a Roberto tanto più po-
tenti di Luigi (22).

(22) Matt. Palm. de gestjs Nicol. Acciajoli.

Carestia e peste in Europa. Pubblici studj aperti in Firenze, e in Pisa. I Visconti si muovono contro i fiorentini. Assedio di Scarperia. Dissensioni in Pisa. Accordo dei fiorentini con Carlo re dei romani disceso in Italia. Mutazione di governo in Siena, e movimenti del suo territorio. Agitazioni civili in Pisa. Dissensioni tra i fiorentini e i pisani. Legge tirannica in Firenze contro i Ghibellini.

Anni **M**entre due avvenimenti politici po-
di C. nevano in agitazione una piccola parte
1348 di Europa, due grandi naturali flagelli
spopolarono una buona parte del glo-
bo, la carestia, e la peste; il secondo
accresciuto probabilmente dal primo.
L' ostinata continuazione delle piog-
ge nei tempi atti alla sementa dell' an-
no 1346 la impedirono in parte, o i semi
tratti furono trasportati via dall' acque
a segno che nell' anno seguente si ebbe
appena il quinto della consueta raccol-
ta. La sventura fu comune a quasi tut-

ta l'Enropa (1), e si fece sentire crudelmente in Firenze, ove ad onta dei provvedimenti presi dal governo (2) ¹³⁴⁸ salì il grano a un prezzo esorbitante (3).

(1) Stor. Pistol. *Negli anni di Cristo* 1346 e 47 *fu grandissima carestia in tutta la cristianità intanto che molta gente morì di fame, e fue grande mortalità in ogni paese del mondo ec.* La Cron. di Bologna (Kerum Ital. tom. 18) dice *In questo anno fue la maggior carestia che si ricordi mai uomo alcuno molte persone morirono per la pressa alla casa del mercato ove si vendeva il fromento tra i poveri vedeansi morire molti giovani, e putti di fame in braccio alla madre loro, e una grande schiuma veniva loro alla bocca, e questo vidi io scrittore in S. Iacopo dei frati Eremitani.*

(2) La comunità di Firenze fece venir di Sicilia, Sardegna, Barberia ec. 40 mila moggia di grano e 4 mila di orzo, ma alla foce di Arno fu arrestata dai pisani, ch' erano nello stesso bisogno, e non ne arrivò a Firenze che la metà in circa: anche da altre parti ne providero, onde il fornimento del comune fu di 26, m. moggia di grano, e 17 m. di orzo. Vill. l. 12. c. 72.

(3) A un fiorino di oro lo staio. Vill. loc. cit.

Anni Le cure dei magistrati per la lavora-
di C. zione del pane, per la distribuzione di
1348 esso a suono di campana, ne mostrano
la straordinaria mancanza. Novanta
quattro mila erano le persone alle qua-
li ogni dì si distribuivano due grosso-
lani pani di farina, donde non era stata
estratta la crusca, per denari 4 l' uno:
gran quantità di contadini, che nella
campagna non trovavano da vivere, era
concorsa alle porte di Firenze, ove si
distribuiva loro il pane; nè minor fu
la quantità dei poveri nutriti dalla pie-
tà dei benestanti fiorentini (4). A que-

(4) Da varj dati che si trovano nella descri-
zione di questa carestia di Gio. Villani si può
argomentare che la popolazione di Firenze fos-
se assai maggiore di quello ha creduto il dili-
gente Scrittore della Decima ec. giacchè le so-
le persone, alle quali distribuivasi a prezzo il
pane ordinario, trapassano il suo computo di
un quarto all' incirca. È vero il Villani ag-
giunge, che molta gente era concorsa dal con-
tado, ma tutte le persone benestanti, che in
quel tempo di florida mercatura erano in Fi-
renze, (come nota lo stesso Villani); non si ci-
bavano di questo pane, ma di un genere mi-
gliore. Tutte le fraterie, e i poveri che su

sta sventura ch' ebbe luogo nell' anno Anni
 1347, successe un più orribile malore, di C.
 la peste che si sparse per le più belle 1348
 contrade di Europa, penetrò in Toscana,
 e in Firenze, e vi distrusse gran parte
 della popolazione. La prima origine
 di tal malattia è stata sempre l' Affrica
 e specialmente l' Etiopia, e l' Egitto :
 l' aria umida, e calda, le innumerabili

quelle vivevano, non vi erano compresi. Inoltre è da considerare che nei tempi di prezzo tanto alto, la povera gente si ciba meno che può, e i due pani di 6 onces l' uno, che si distribuivano alle 94 mila persone, può credersi che servissero a un numero maggiore . Le provvisioni che avevano commesso i Fiorentini di 40 mila moggia di grano , e 4 mila di orzo mostrano lo stesso; giacchè conviene aggiungere la produzione del suolo che fu un quinto del consueto, e le provviste dei particolari, che o per speculazione di commercio, o di prudenza in città di tanta mercatura doveano provvederne. Finalmente gli scrittori della pestilenza dell' anno seguente, si accordano a dirci che circa a 100 mila persone morirono. Anche ammettendo dell' esagerazione, dovrà la popolazione di Firenze valutarsi al di sopra di 100 mila persone.

Anni putrefazioni di animali e vegetabili, che di C. hanno luogo in quei paesi, sono le cause
1348 se principali della peste (5). Le antiche storie ce la descrivono come uscita dall' Affrica. Il Villani pone l' origine della presente in Asia verso la China, donde si estese per l' Affrica, e per l' Europa: siccome però la descrizione è accompagnata da strane incredibili circostanze (6), forse anche il luogo

(5) Vedi il Trattato della peste del D. Mead, che fra le cause pone l' immenso numero di cavallette, che in questi paesi morendo si putrefanno, e infettano una vasta estensione di paese. Si conferma l'asserzione di Mead da altre osservazioni fatte in Italia. Vedi *Diarium Parmense* (tom. 22. rer. ital. 1478.) ove si narra che venne una immensa quantità di locuste sul Mantovano, che occuparono uno spazio di circa 30 miglia in lunghezza e 4 in larghezza verso il Bresciano, che morte infettaron l' aria, e produssero una febbre pestilenziale. Lo stesso si racconta da Bernardino Corio (Storie milanesi: vedi Rondonelli del Contagio di Firenze); onde si scorge che dalla putrefazione di questi animali si sprigiona un veleno contagioso.

(6) Gio. Vill. lib. 12 racconta ch' era

dell'origine è fallato, come è di opinio-
 ne Mead (7). Hanno i savj medici no-
 di C. 1348

escito un fuoco di sotterra , o venuto dal
 cielo , che aveva consumato tutto, animali,
 piante ec. per molte giornate ; che erano
 piovute bisce e sangue , o vermi , e avevano
 appestata l'aria.

(7) *De peste*. In questo tempo fu anche
 in Affrica , specialmente in Egitto, la peste.
 Non era facile al Villani in quell'età d'i-
 gnoranza , in cui il criterio storico non si
 conosceva , il fissare con precisione le no-
 tizie che venivano di lontano, e perciò sta-
 bilire ove dall' Affrica, o dall' Asia fosse prima
 nata quella peste. Del resto , tutti gli antichi
 storici ci descrivono questa malattia come
 particolare ed endemia all' Affrica: così Tu-
 cidide nella famosa descrizione della peste
 di Ateue , così Plinio : anche Procopio, ed
 Evagrio , che ci narrano forse la più ter-
 ribil peste che sia nota negli annali del
 mondo , cioè dell' anno 543 , sotto l' im-
 peratore Giustiniano ; questa nacque in E-
 gitto fra Pelusio e il Serboniano lago, e si
 estese per due direzioni a oriente , e ad oc-
 cidente : forse non vi fu paese noto all' an-
 tica geografia , in cui non penetrasse, avendo
 durato 52 anni, e distrutto più della metà

Anniato la somiglianza che trovasi tra la di C. peste, e la febbre detta da spedale, o 1348 che risvegliasi nell' estate nei paludosi luoghi soggetti alle putrefazioni, come le maremme. Le cause sono le stesse, i sintomi molto somiglianti, le pustole e i buboni, le macchie rosse e livide si trovano in ambedue, e la febbre detta volgarmente maligna non è esente dal contagio. Lascio ai sagaci medici il giudicare se la peste abbia particolare ca-

del genere umano: anche allora fu preceduta da gran carestia. Son rari gli anni che non si risvegli la peste al gran Cairo, città popolatissima, e sordida al maggior segno: strade strette, case piccole abitate da povera, e sordidissima ciurmaglia: vi scorre in mezzo un canale, che prende l'acque dall' escrescenze del Nilo. Tutte le immondezze di questa vastissima città vi si gettano: quando è cessata l' inondazione del Nilo, si secca, e restano le immondezze con poca acqua stagnante: il calore fortissimo, e l' umidità fomentano, ed esalano la putrefazione al maggior segno. Chi ama di ridere delle stravaganti idee formate sulla causa della peste del 1348, legga il parere del collegio dei medici di Parigi, riportato in fondo dell' Istor. Pistolesi.

rattere , e natura , che la distingue to-
talmente da queste altre febbri , come di C.
sarebbe il vaiolo, e se non ne differisca ¹³⁴⁸
che per un putrido veleno più esaltato,
e più forte : ma egli è certo che talora
sono state confuse. E' noto ancora che
il poco salutare nutrimento del popo-
lo, come avviene nei tempi delle for-
tissime carestie, eccita una febbre e-
pidemica del genere appunto delle ma-
ligne : or se la disgrazia porti la peste
in popolazione, che abbia già ricevuti i
semi di febbre pestilenziale, dovrà il ma-
lore crescere oltremodo. Questa sventu-
rata combinazione ebbe luogo appunto
in Firenze, nel resto dell'Italia, e in molti
altri paesi dell' Europa . Si è già veduto
che nello scorso anno una delle più gran-
di carestie afflisse l'Italia, quando negli
umori così disposti ad un' epidemica feb-
bre dalle mercantili navi dei genovesi,
catalani, o pisani fu dal levante portata
la peste in Italia , e comunicata alla
Toscana, e a Firenze (8). Gio. Villani

(8) Durò in Europa questa peste cinque
anni: era già nel 1346 in Levante : scorse

Anni che ce ne ha descritto il principio, non di C. potè descriverne la fine, essendone stato 1348 vittima. Fu più fortunato il celebre Giovanni Boccaccio, uno dei padri della toscana favella, che ritiratosi dalla città con scelta compagnia in aria salubre sopra amene colline passò il tempo lietamente lungi dalla vista delle comuni sciagure (9). La maniera di vivere di questa compagnia, nel contarsi scambievolmente delle novelle, degli aneddoti, e dei spiritosi motti, ha dato origine ad un libro, che si riguarda come il più autorevole nella toscana favella. Dalla storia di questo malore, che precede il Decamerone, si scorge che in levante era accompagnato da emorragia dal naso, e dalla bocca, sintomi fatali come in quella

per cinque anni in Italia, in Francia, in Inghilterra, e in Germania.

(9) Seppure non è un' invenzione il ritiro in campagna colla bella compagnia, e un pretesto per scrivere il Decamerone. Vedi Saggio secondo, pag. 3. Il Boccaccio non era in quest' anno in Firenze, onde la sua testimonianza non è senza eccezione.



*La quantità de' morti, che ogni giorno per
ogni Strada erano .*

del 543. In Firenze poi apparivano dei Anni
 buboni o nell' anguinaia, o sotto le di- di C.
 tella, e in seguito in altre parti del cor- 1348
 po: succedevano ai buboni le macchie
 nere, o livide, che per le braccia, o per
 le gambe, o altrove, allorchè appari-
 vano, erano segno di certa morte den-
 tro il terzo, o quarto giorno. La man-
 canza in pochi dì d' intere famiglie, la
 quantità dei morti, che ogni giorno per
 ogni strada erano tratti alla sepoltura,
 avea pieno di tal orrore tutti gli ordi-
 ni di persone, che gli affari e pubblici,
 e privati restarono quasi sospesi: le
 campagne, spogliate in gran parte di
 agricoltori, rimanevano inculte: e le
 messi mature si corrompevano sullo
 stelo, e tacendo fino l' austerità delle
 leggi, regnava una sfrenata licenza fra
 coloro, che impavidi in mezzo a tante
 sciagure, amavano di seguitare la sre-
 golatezza delle passioni (10). Pare che

(10) L' osservazione del Boccaccio, che
 fra i terrori della peste si trovava una quan-
 tità di persone che non pensavano che a dar-
 si bel tempo, volendo quasi profittare dei
 pochi momenti che loro restavano, era stata

Anni dopo la peste avvenuta nei tempi del-
di C. l' imperatore Giustiniano , la quale fu
1348 la più fatale nella memoria degli uo-
mini, non vi sia stata la maggiore (11).

fatta anche da Tucidide nella descrizione della
peste di Atene. Così veggiamo gli uffiziali, e
i soldati scherzare la vigilia di una battaglia.

(11) Racconta il Boccaccio un caso assai
difficile a credersi, (ma s'ei non era in Fi-
renze, non poteva esserne stato testimone
oculare) che mostrerebbe la malignità del
veleno pestifero. Due porci imbattutisi nei
stracci di un povero uomo morto di peste,
gittati nella strada , e avendoli presi coi
denti , scossili più volte intorno al grifo , in
piccola ora avvelenati caddero morti . Mead
asserisce che fu comunicata la peste ai cani in-
fondendo loro nel sangue, o bile, o sangue o ori-
na degli appestati: non è mancato però chi ci
conta che nella peste di Marsilia due cani,
che frequentavano uno spedale, divorarono
avidamente le glandule estirpate agli appe-
stati, e che restarono illesi, anzi ingrassarono:
Rozier, Journal de Phisique ec. Ma me-
ritano un più severo e critico esame i fatti
riferiti in un luogo, ove si è giunti ad asseri-
re che la peste non è contagiosa; tanto sono
incerte le mediche asserzioni (Sur la peste

Nello spazio di circa a sei mesi da marzo a settembre, nei quali durò la fero- di C.
cia del male, si dissero morte entro le 1348
mura di Firenze circa a 100 mila per-
sone; il qual numero benchè possa cre-
dersi assai esagerato, l'esagerazione
stessa ne suppone sempre la grandez-
za (12. Strane vicende di fortuna do-

de Marseille Paris 1786.) La prima volta che la
peste penetrò in Inghilterra fu nell'anno 1483,
nel ritorno o dalla Francia di Arrigo VII, o da
Rodì di alcuni soldati che vi erano stati nell'as-
sedio che vi facevano i turchi. Un'isola, che fi-
no a quei tempi aveva avuta piccola comuni-
cazione coi paesi pericolosi, dovea più facil-
mente esser difesa da questo male, che più
spesso suole attaccare i paesi più vicini al-
l'Egitto.

(12) Primo il Boccaccio, indi il Machia-
vello, e il diligentissimo Ammirato ci danno
quel numero: questi aggiunge che circa a sei-
cento per giorno erano i morti. Se questo nu-
mero fosse il medio, e dovesse prendersi per
costante, nello spazio di sei mesi si avrebbe
cento otto mila: non saranno stati sì numerosi
ogni giorno, giacchè nelle battaglie, e nelle
pesti l'amore del maraviglioso suol porta-
re all'esagerazione: ma sempre avremo un

Anni vea produrre la mancanza di tanti abitanti C. tatori su quelli che sopravvissero :
1347 sparvero per un tempo i poveri; ed una somma larghissima di 350 mila fiorini di oro lasciata ad essi dai moribondi, restò per un tempo inutile, e fu final-

numero assai grande . Matteo Villani dice che degli abitatori di Firenze mancarono tre delle cinque parti, onde convien che la popolazione fosse maggiore di quello che hanno creduto alcuni moderni Scrittori (V. l' Autor della decima). Niente è più incerto dell' antica popolazione delle varie città , e del numero dei morti in questa peste. Siena era certamente meno popolata di Firenze, eppure da Angelo di Tura, che sopravvisse, si dice che i morti in quella città, e subborghi giunsero a 80 mila. Vedi Cron. Sanese, rer. ital. script. tom. 15. La Cronica poi del Fecini dice che di 10 ne morivano 9 ; altri che mancarono tre quarti. Un Cronista anonimo asserisce: *Anno detto, fu gran moria per tutta la Toscana, e a Siena che faceva 60 mila bocche rimaser vive 15 mila.* Vedi anche la descrizione di Domenico del Maestro Bandino di Arezzo (loc. cit.) Da tutto ciò può dedursi l' incertezza, ma a un tempo la grandezza del numero dei morti.

mente applicata ai bisogni dello stato. Anni
 Una ricca, e industriosa città, com'era di C.
 Firenze, dovea ben presto riempirsi, ¹³⁴⁸
 restando in piedi i fondamenti delle
 sue ricchezze, il commercio, e le ma-
 nifatture, che attraggono da ogni par-
 te i bisognosi. Dopo poco tempo invero
 troviamo in Firenze non diminuito il
 commercio, nè la potenza. Rinnovan-
 dosi quasi nella città l'umana genera-
 zione, parve che si volesse prender
 maggior cura dell'istruzione, aprendo-
 si un pubblico studio, e deputandosi
 otto cittadini a regolarlo. Fra questi
 non solo fu Tommaso Corsini, già Ora- ¹³⁴⁹
 tore al re di Ungheria, ma divenne an-
 che uno dei professori in dritto civile.
 Era stato cinque anni innanzi aperto
 lo studio di Pisa, ciò che mostra gli
 uomini desti già da qualche tempo dal
 lungo letargo d'ignoranza (13).

La fiorentina repubblica nella cac-
 ciata del duca di Atene avea perduto
 quasi tutti i suoi stati: gli recuperò in
 gran parte più colla dolcezza, che col-
 la forza. San Miniato se le era dato da

(13) Matt. Vill. lib. 1. c. 8. Amm. l. 10.

Anni qualche tempo: lo stesso fecero in que-
di C. st'anno Colle e san Geminiano, stanchi
1351 dalle domestiche discordie: nell' anno
seguinte i fiorentini acquistarono Pra-
to in compra per 17 m. 500 fiorini di
oro dai sovrani di Napoli per opera di
Niccolò Acciaiuoli; e avrebber potuto
collo stesso mezzo acquistar Bologna.
A una repubblica di mercanti, l' oro
era il mezzo più naturale di conquista,
e con quella compra forse avrebbero
stornata, o con più coraggio affrontata
una nuova tempesta, che dopo quella
di Castruccio, e di Mastino, si adden-
sava contro di loro dalla parte di Lom-
bardia. La famiglia Visconti, dopo var-
rie vicende e la caduta dei Torriani,
era divenuta signora di Milano, e da
Matteo, Azzo, e Luchino, ad onta del-
la passeggera disgrazia sofferta sotto
il Bavarò imperatore, avea ricevuto
accrescimenti tali e di potenza, e splen-
dore non inferiori a una famiglia re-
gia. Alla morte di Azzo, i suoi zii Lu-
chino, e Giovanni erano stati procla-
mati signori. Il secondo, che forse co-
nosceva il carattere feroce del fratello
e il suo pericolo, lasciando a lui la

principal direzione degli affari , si era Anni nascosto nell' oscurità , e fra le cure di C. pacifiche del suo arcivescovado. L' am- 1351 bizione però era trasparita anche dalle spoglie di moderazione , avendo ambito, o almeno non recusato l' onore del cardinalato dall' antipapa Niccolò V; dopo la di cui caduta rinunziò quel posto , ma fu da papa Giovanni creato vescovo di Novara , di cui divenne signore, e poi arcivescovo di Milano: finalmente morto il fratello Luchino, prese le redini del governo, e coi talenti, e le qualità politiche del fratello, spiegò maggior grandezza, e generosità di carattere. Egli era attivo, ambizioso , intraprendente: univa a queste qualità forze, e dominio da far temer tutta l' Italia ; poichè, oltre Milano , molte delle principali città di Lombardia, e del Piemonte, Cremona, Lodi, Parma, Piacenza, Brescia , Monza, Bergamo, Como, Asti, Alessandria, Tortona, Alba, Novara, Vercelli, Bobbio, Crema, molte terre , e castelli nei monti che si stendevano in Alemagna, erano a lui soggette. In Bologna dominavano i Pepoli, ma conoscendo di non

Anni potervisi sostenere , cercavano di vendi C. derla : i fiorentini, se avessero agito con 1351 prontezza e attività , potevano acquistarla; ma ingannati dalla stupidezza, e forse mala fede dei loro agenti , ne perdettero l' oecasionè , e fu la città venduta all'arcivescovo di Milano (14), la di cui potenza con questo nuovo acquisto minacciava di servitù Firenze, possedendo anche in Toscana Cortona con altri castelli. La lentezza dei fiorentini, ch'avea fatto mancar loro l'acquisto di Bologna, fu la causa della perdita ancora di Seravalle; poichè avendo costretto i pistoiesi a ricever guarnigione fiorentina , per prepararsi da questa parte alle difese , tardando a porla in quel castello che dipendeva da Pistoia, fu esso sorpreso dall'Oleggio capitano del Visconti in Bologna. Si scopersero le sue ostili vedute quando si seppe che, morto Mastino, in vece di rinnovarsi la lega della repubblica coi signori della Scala, si era Cangrande II figlio di Mastino stretto di lega, e parentela coll'arcivescovo , a-

(14) Matt. Vill. lib. 1. cap. 67. 68 69.

vendo il di lui nipote Bernabò sposata Anni Beatrice figlia di Mastino. L'inerzia in di C. cui restavano tuttora i fiorentini, fu al- 1351 fine scossa alla notizia che le genti del Visconti si erano avvicinate a Pistoia. Il terrore si accrebbe quando si accorsero, che l'arcivescovo avea segretamente guadagnato la maggior parte dei signori, che aveano castella confinanti al fiorentino dominio, come gli Ubalдини, i Tarlati, i Pazzi, gli Ubertini, che impazienti del freno con cui era la loro prepotenza contenuta dalla repubblica, volentieri si unirono col di lei nemico, e cominciarono a devastarne il territorio. Fu dagli Ubaldini arsa Firenzeuola, e preso monte Coloreto (15). Più strano parve ai fiorentini quando, mandati ambasciatori all'Oleggio comandante dell'armi dell'arcivescovo a domandargli la causa della guerra, si sentiron rispondere: come il suo padrone, a cui eran noti gli odj intestini, e le fazioni della repubblica, voleva occupar Firenze solo per porvi ordi-

(15) Matt. Vill. lib. 2. c. 6.

Anni ne (16). Intanto o che non vedesse fa-
di C. cile l'impresa di Pistoia, o sperasse di
1351 destar maggior costernazione in Firen-
ze, si portò nei contorni di questa città
colle truppe, ove fece più terrore che
danno; perchè essendo cominciate a
mancargli le vettovaglie, si trovò pre-
sto obbligato a ritirarsi. La gente dei
fiorentini, che era a Pistoia, avea già
rotte le strade, e fortificati i passi, on-
de la ritirata da questa parte era as-
sai difficile: non restava all' Oleggio,
che la strada di Mugello per Val di
Marina; e se quello stretto e difficil
passo fosse stato occupato dal Medici
sollecitamente, come gli avea ordinato
Iacopo di Fiore capitano dei fioren-
tini in Mugello, le truppe del Visconti
si trovavano nel più grande imbaraz-
zo. La lentezza del Medici fu la loro
salute; mentre i soli contadini con po-
che più armi che sassi in quel passag-
gio le travagliarono assai (17). Escito
da questo cattivo passo, scorse l'Oleg-

(16) Matt. Vill. lib. 2. cap. 8.

(17) Matt. Vill. lib. 2. cap. 10. 11. 12.
Amm. istor. lib. 10.

gio in Mugello, e pose l'assedio a Scarperia, che per l'importanza del luogo di C. era stata ben provvista, e fortificata. 1351 La difendeva l'istesso Iacopo di Fiore, valoroso capitano tedesco, pronto a sostenerla fino all'ultima goccia di sangue. S'attendea per soccorrere questa terra l'aiuto dei perugini: marciavano essi per l'aretino con sicurezza, giacchè in Arezzo era guarnigione fiorentina: ma essendosi fermati due miglia distanti da Arezzo, furono assaliti e rotti da Pier Saccone, che col vescovo di Arezzo, e coi Pazzi di Valdarno procuravano di fare una diversione in questa parte, per favorir l'armi dell'arcivescovo. Quell'uomo feroce, a cui la grave età non avea diminuito il coraggio, e poco le forze, nel primo assalto spintosi troppo imprudentemente innanzi, era restato prigioniero, ma liberato dai Brandagli esciti da Arezzo nel tempo dell'azione, rientrò con tutta l'energia nella battaglia, e intieramente sconfisse i nemici. Tale accidente impedì di soccorrere vigorosamente Scarperia, e solo di notte, due volte il Visdomini, e il Medici, ingannando la

Anni vigilanza dei nemici con prudenza, e di C. coraggio, vi poteron condurre uomini, ¹³⁵¹ e vettovaglie. Era questo castello la barriera dei fiorentini stati per la sua vicinanza con Bologna; e di somma importanza a quelli il sostenerlo, all'Oleggio il vincerlo. Dopo 40 giorni, nei quali avea tentato in vano di espugnarlo, determinò di far gli ultimi sforzi. Tre furono gli assalti dati, e respinti con egual vigore. Nel primo si combattè sopra una mina scavata dagli assediati per ruinar le mura secondo l'uso del tempo (18). Si fece la contromina dagli assediati. S'incontrarono i lavoratori della mina con quelli della contromina, e si attaccarono: furono gli assediati i vincitori; e la mina fu affogata e ripiena. Nè maggior fortuna ebbe l'Oleggio in due altri assalti dati uno di giorno, e l'altro di notte: fu sempre respinto; onde pieno di scorno dovette ritirarsi verso Bologna, essendosi coperti di gloria i difensori, e in specie Jacopo di Fiore, Giovanni Visdomini, e Giovanni Medici (19). Non

(18) Vedi lib. 3.

(19) Matt. Vill. lib. 1, cap. 29, fino al 34. Pogg. his. lib. 1.

avendo potuto colla forza, tentò l'ar- Anni
 civescovo nell'anno appresso conqui- di C.
 star Firenzuola con inganno. Fu a ciò 1351
 consigliato dagli Ubaldini: il colpo pa-
 reva immancabile: era discordia fra i
 terrazzani, e la guarnigione: molta sol-
 datesca da varie parti vi si avvicinava
 segretamente: in alcuni luoghi erano
 stati segati i legni del palancato tra le
 due terre: 250 dei più risolti in una
 lunga notte del 27 gennaio penetrati
 nella terra, cominciarono a gridare vi-
 vano i terrazzani e moiano i forestieri.
 La guarnigione credette che i terraz-
 zani avessero avuto del soccorso, onde
 timida restò al suo posto: i terrazzani
 lo credettero un inganno dei soldati
 per trucidarli o saccheggiarli, onde stet-
 tero ambedue le parti nell'inazione
 per qualche tempo, del quale se aves-
 sero profittato i nemici, Scarperia era
 presa: ma tardando a venire i soccor- 1352
 si, conosciuto l'inganno, unitisi i ter-
 razzani colla guarnigione, scacciarono
 di mezzo alla terra i nemici (20).

(20) Matt. Vill. lib. 2. c. 55. Amm. 15.
 lib. 10. Pogg. hist. lib. 1.

Anni La tempesta che veniva dai Visconti di C. era diminuita ; ma non dissipata : attesero a collegarsi sempre più strettamente i fiorentini coi sanesi , e perugini . Non deve omettere la storia un provvedimento somnamente dannoso a Firenze , emanato in quel tempo ; questo fu di concedere ai cittadini , quando erano obbligati a prestare il militar servizio o a piedi o a cavallo , di liberarsene pagando una tassa colla quale si stipendiarono truppe forestiere . Così cominciò a spegnersi in città ricca , e data al commercio la virtù militare , e la repubblica fu messa alla discrezione di truppe forestiere , e sovente tributaria di quelle infami compagnie di masnadieri , che turbarono per tanto tempo la quiete d'Italia . Intanto gli Ubaldini in Mugello , i Ricasoli in Chianti , Pier Saccone che si era impadronito di San Sepolcro , scompigliavano la Toscana . Il timore dei Visconti teneva sempre in agitazione la fiorentina repubblica , la quale ora si volgeva al papa , ora a Carlo re dei romani , stimolando quello a legarsi seco loro , questo a venire in Italia : ma il papa officiato dai

Visconti temporeggiava, Carlo non era Anni
 in stato di venire. Essendo però morto di C.
 il papa, e succeduto Urbano VI, il Vi. 1353
 sconti vedendo che probabilmente non
 gli sarebbe stato favorevole, si accor-
 dò almeno temporariamente coi fio-
 rentini, e fu fatta la pace includendo
 tutti i signori delle terre, e castelli di
 Toscana, che si erano mostrati nemici
 dei fiorentini (21). Ma non pareva mol-
 to stabile siffatta pace. I genovesi, a-
 vendo ricevuta una fatale rotta dai ve-
 neziani, erano nel più grande avvili-
 mento. I fiorentini mandarono loro
 degli ambasciatori per condolarsi, e
 consolarli in apparenza, ma in sostan-
 za per distorgli dal pensiero di darsi
 in potere dell' arcivescovo Visconti, il
 quale teneva pratiche per occupare
 quella repubblica. Lo seppe il Viscon-
 ti, e pretese che fosse un' infrazione
 al trattato di pace. Genova però venne
 in di lui potere: accrescendosi così le
 forze di terra con quelle di mare di
 una città così ricca, e popolata, e ar-
 mandosi ivi una flotta, i *Viscontèi co-*

(21) Matt. Vill. lib. 3. cap. 59.

Anni *lubri* si videro sventolare la prima volta di C. ta per mare. I fiorentini, benchè sol-
1353 lecitati dai veneziani, non vollero rin-
novare una guerra sì pericolosa (22).

1354 Carlo re dei romani invitato più volte mal accortamente da essi, e dagli altri italiani, per opporlo alla potenza dell' arcivescovo di Milano, giunse in Italia quando appunto l' arcivescovo era morto, e tre suoi nipoti erano succeduti nei suoi stati, ciocchè faceva augurare dissensione, e guerra fra loro. Bologna poi, per cui dava più loro ombra la potenza dei Visconti, cadde presto in mano dell' Oleggio, che di governatore se ne fece signore, onde adesso diveniva più pericoloso il rimedio del mal principale. Veniva Carlo armato più del nome, e della maestà imperiale, che del potere, onde ispirava più rispetto, che timore: i Visconti, contro i quali i fiorentini, i veneziani, ed altri loro nemici lo avevano animato, non erano più quelli, che un cenno del Bavarò avea deposti, e imprigionati: le loro forze, e ricchezze

(22) Matt. Vill. lib. 3. cap. 86.

superavan d' assai quelle del re dei Anni
romani . Fu invitato da essi a Milano di C.
a prender la corona ferrea : si trovò ¹³⁵⁴
involto nella magnificenza , e nel lusso
dei Visconti , carico dei loro doni , e
sorpreso, se non atterrito, dalla numero-
sa truppa che per politica, o per osten-
tazione gli fecero passare sotto le fine-
stre, colle umili proteste, che tutta era al
suo comando. Presa la corona, e accre-
sciuto di truppe, si avviò verso Roma ,
venendo i primi di gennaio a Pisa, città
devota al partito imperiale . Gli erano
stati inviati degli ambasciatori in Lom-
bardia dal partito dominante, che gli a-
vea promesso 60 mila fiorini d'oro, pur-
chè confermasse i loro privilegi, e non
facesse nel governo alcuna innovazione:
ei lo promise, e fu perciò ricevuto
coi plausi, e con tutti i segni di affet-
to. Era da qualche tempo divisa la cit-
tà nelle fazioni dei Bergolini , e Ra-
spanti , nomi che per disprezzo si da-
vano le due sette (23) . Dopo la morte ¹³⁵⁵

(23) I nemici del conte Ranieri per spar-
lare di lui con più franchezza gli avevano
posto il nome di *Bergo*: questi poi dalla

Anni immatura del Conte Ranieri da Dono-
di C. ratico, capitano delle masnade, e da
1355 cui dipendeva in gran parte il governo,
vi erano state delle fortissime solleva-
zioni, nelle quali i Bergolini erano ri-
masti vincitori, e Andrea Gambacorti
coi suoi seguaci quasi signore della cit-
tà. Il partito abbattuto, ripreso co-
raggio alla venuta di Carlo, eccitò varj
tumulti, facendogli credere che i Gam-
bacorti, che temevano la diminuzione
del loro potere, ne fossero gli autori:
si accorsero i Gambacorti che la loro
autorità stava per cadere, onde pensa-
rono sagacemente di cedere al tempo,
e proposero di dare la signoria di Pisa
a Carlo. Non osò contraddire la parte
contraria; e ne prese egli il possesso:
ma le durezza dei suoi soldati fecero
presto accorgere i pisani dell' errore,
onde con più maturo consiglio i capi
delle due sette riunitisi vennero a tro-
var Carlo, facendogli sapere come si
era fra loro fatta la pace, per lo che
cessava il motivo per cui gli aveano

taccia di rubare le rendite pubbliche eran
detti Raspanti. Tronci Ann. di Pisa.

data la signoria. Benchè gli fosse grave Anni
 quest' accordo , che gli toglieva il co- di C.
 mando di una città sì potente , non osò 1355
 contraddire: solamente fece domandare
 al popolo , se questo era il suo volere,
 che rispose con alte voci di approva-
 zione . Lasciò allora la signoria ricon-
 fermando le 14 persone che erano sta-
 te elette per riformare la città (24) ;
 riconfermò i privilegj, ed elesse i pisa-
 ni vicarj dell' impero in Lucca , Pie-
 trasanta , Massa , Sarzana , e tutta la
 Garfagnana . I fiorentini intanto, ben-
 chè si preparassero a mandargli am-
 basciatori , con tutte le dimostrazioni
 di amicizia , non trascuraron diligen-
 za per esser pronti ad ogni evento ;
 e per non ricever la legge , si pose-
 ro in un atteggiamento guerriero : fe-
 cero fortificare molte delle terre mu-
 rate , e ridurvi le vettovaglie, e robe
 di valore : ordinarono a tutte le solda-
 tesche di star pronte , e non volendo
 che si accostasse a Firenze , fecero al-
 tri provvedimenti sulle strade , atti a

(24) M. Vill. Cron. lib. 4, c. 45, 47, 48,
 51. Tronci Ann. di Pisa.

Anni contrastargli il passo (25) . Benchè le di C. forze dell' imperatore non potessero
1355 fargli molto temere, dovevano tuttavia avergli dei grandi riguardi pel partito Ghibellino , che sempre , benchè oppresso, era nella città, e pronto a mostrarsi ad ogni favorevole occasione . Fu perciò determinato di mandargli un' ambasciata , la quale perchè apparisse più autorevole fu composta d' individui di quasi tutte le città di Toscana, per mostrare una maggior forza nell' unione, ma disgraziatamente produsse l' effetto opposto . Gli ambasciatori fiorentini o usati al tuono repubblicano non ben conforme all' umile , e supplichevole linguaggio , che esigeva un imperatore, e i suoi cortigiani, o che avessero ricevuto delle istruzioni dal loro governo, per cui non gli dovessero prestare obbedienza, nè segni sufficienti di omaggio , usarono dell' espressioni, che offesero Carlo, e i suoi cortigiani , i quali stavano per por loro le mani addosso; ma furono da quel principe trattieneuti , e ripresi . Gli amba-

(25) Matt. Vill. lib. 4, c. 41.

sciatori sanesi pertanto, e quelli dell'Anni
 l'altre città, fuorchè gli aretini, che di C.
 si tennero fermi coi fiorentini, usaro- 1356
 no un altro linguaggio, lo chiamarono
 signore, e gli offersero il dominio: forse
 anche non dispiaceva loro, che l'im-
 peratore umiliasse i fiorentini. Vollero
 questi moderare l'espressioni di quelli
 delle loro città suddite, ma si sentirono
 rispondere dal sovrano, che quelli non
 erano bambini, che avessero bisogno
 dell'altrui lingua per esprimersi (26).
 Tornati a Firenze, e mandati dall'im-
 peratore ivi i suoi messi, dopo molte
 deliberazioni si fece l'accordo alla solita
 condizione più importante, cioè con
 pagare. Dovette la repubblica comprare
 la conferma dei suoi privilegi, e la
 sicurezza col denaro, esigendo Carlo la
 somma di 100 mila fiorini d'oro, e 4 mila
 annui durante la sua vita. Reclamarono
 non pochi cittadini contro questo
 pagamento, dicendo, che Clemente VI
 nell'eleggerlo re dei romani lo avea
 fatto giurare di non molestare le comunità
 toscane, nè metter fuori alcuna

(26) M. Vill. lib. 4, c. 54. Ann. 15 lib. 11

Anni pretensione , in specie contro i fioren-
di C. tini (27) ; come se si potessero citare a
1355 un tribunale , e far mantenere i patti
alle potenze armate. La più gran par-
te però accordossi al pagamento , anzi
ossequiosamente accompagnarono Car-
lo a Roma , unendo la loro bandiera
(cosa non usata) all' imperiale , e di
colui , l' avolo del quale aveva messo
Firenze nel più gran pericolo.

Il passaggio , e breve dimora di Car-
lo in Siena vi cagionò mutazione di go-
verno . Era questo amministrato dal-
l' ordine dei Nove , come si è notato di
sopra , e secondo l' istruzione di quel
magistrato , benchè ne fosse esclusa la
nobiltà , e l' infima plebe , moltissimi
erano i cittadini che avean diritto di
entrarvi. Si era però fatto un accordo
segreto fra 90 cittadini , che disegnando

(27) M. Villani dice che queste lettere
del papa non furono prodotte per non essere
stati pagati 30 fiorini , spese della cancel-
leria , e crede bonariamente che se fossero
state messe d' avanti a Carlo lo avrebbero
impedito da domandar denari , quasi man-
chino i pretesti. M. Vill. lib. 4. c. 44.

per le cariche i loro amici, n' esclude-
 devano con la pluralità de' voti gli al-
 tri (28). Siffatto reggimento, come ¹³⁵⁵
 suole avvenire nei governi popolari;
 sempre amanti di novità, era divenuto
 grave, specialmente vedendosi ristretto
 fra pochi: i presenti rettori aveano
 offerta la signoria della città a Carlo,
 ciocchè non aveano legale potestà di
 fare, senza il voto universale; erano
 ricorsi a questo espediente per soste-
 nersi col suo appoggio, e gran rumori,
 e contradizioni aveano avuto luogo
 quando ciò fu noto; e quasi forzata-
 mente la città s' indusse ad acconsen-
 tirvi. In questo turbamento di cose, es-
 sendo il dì 24 di marzo giunto in Siena
 Carlo, si fece una sollevazione del po-
 polo minuto, il quale avendo alla testa
 alcune delle principali famiglie, Tolo-
 mei, Malevolti, Piccolomini, Saracini,
 Salimbeni, nemici del partito dominan-
 te, coll'approvazione di Carlo (ch' es-
 sendone signore, avea il diritto di mu-
 tar il governo) corsero al palazzo dei
 Nove, ne cacciarono quel magistrato,

(28) M. Vill. lib. 4, c. 61.

Pign. T. VI.

Annala di cui vita fu difesa da Carlo, ed ar-
di C. sero la cassetta donde ogni due mesi si
1355 estraevano i nuovi magistrati, dopo
averla strascinata alla coda di un asino
e gridato con le più grandi villanie
contro il magistrato. Allora l'impera-
tore commesse a 20 cittadini, 12 po-
polari, ed 8 nobili, di riformare il go-
verno: questi ordinarono che il magi-
strato dei rettori fosse composto di 12
popolari, 4 per terzo della città, da
mutarsi ogni due mesi; che abitassero
in palazzo; ad essi poi in tutte le de-
liberazioni fossero aggiunti dodici gen-
tiluomini, senza il consiglio dei quali
non potessero i primi deliberare: e
questi 12 furono chiamati il collegio:
finalmente fu creato un consiglio ge-
nerale di 400 cittadini, 150 nobili, e
250 popolari, ove le cose deliberate
avessero l'ultima approvazione.

L'imperatore avea proseguito il
viaggio, e coronato dal legato paci-
ficamente in Roma, e lo stesso giorno
escitone, non dovendo, secondo la
convenzione col papa, trattenersi un
momento dopo la sua coronazione (29),

(29) M. Vill. lib. 4, cap. 2.

sulla fine di aprile tornato a Siena, Anni la trovò involta nelle solite discordie di C. per le rivalità di governo tra la nobiltà e il popolo, onde credette facile lo stabilire nella signoria di quella città il suo fratello naturale, il patriarca di Aquileia, ciocchè pel favore del popolo ottenne agevolmente, essendo abolita l'autorità degli altri magistrati. Ma non era facile a un forestiere disarmato il tenere la signoria di cittadini servidi, ed usati alla libertà. Partito appena l'imperatore per Pisa, il popolo si sollevò, e dimandò che fosse rimesso il magistrato dei dodici cogli altri amministratori. Stette la città tre giorni sull'armi, e convenne al patriarca cedere alla fine; avendo mandato invano a chiedere soccorso a Pisa al fratello il quale trovandosi in altri imbarazzi, gli ordinò di rinunciare alla signoria. Partì dopo la renunzia per Pisa, lasciando il governo in mano di quei medesimi magistrati, ai quali l'avea tolto (30). O

(30) M. Vill. lib. 5, cap. 20, 29, 35, 36.
Cron. Sanes. rer. ital. tom. 15, Script. Malevolti ist. di Sien. par. 2, lib. 6.

Anni che le terre dei sanesi fossero affezionate di C. nate al caduto magistrato dei nove, 1355 o prendessero questa occasione per liberarsi dal dominio sanese, molte si ribellarono, come Grosseto, Montepulciano che si diè ai perugini, Massa che fu ripresa e saccheggiata, e molti altri castelli, e per tutto lo stato sanese si eccitarono dei pericolosi movimenti. Ai tre magistrati fu poco dopo aggiunto un conservatore: aveva esso la potestà criminale in pace, ed era il comandante delle truppe in tempo di guerra.

L'imperatore aveva trovati i pisani poco contenti, per l'opinione ch'ei volesse riporre Lucca in libertà, togliendone a loro il dominio: vi regnavano le solite fazioni, ad onta della pacificazione che avevano a lui vantata; e i Gambacorti, famiglia di ricchissimi mercanti, duravano ad avere la parte principale nel governo; lo amministravano però con molta saviezza, promovendo il commercio, e mantenendo per quanto si poteva la quiete dei cittadini. La loro influenza avea fatto ammettere in Pisa, l'im-

peratore, essendo padroni di escluderlo. I di lui nemici aveano fino dalla prima venuta di esso tentato invano ruinare quella famiglia: ricominciaron ad usare le medesime macchinazioni. Vari accidenti intimorirono l'imperatore: avea preso fuoco il palazzo degli anziani ov'egli abitava, si era fatto credere che vi fosse in quest'accidente della cattiva intenzione contro di lui alla vista dei soldati pisani che col loro bagaglio tornavano da Lucca, avendo consegnato il castello dell'Agosta all'imperatore, i pisani, confermandosi nell'opinione che Lucca sarebbe loro tolta, erano corsi sui tedeschi, e n'aveano uccisi parecchi. Mentre l'imperatore avea l'animo sospeso, e sconcertato da tante agitazioni, e temeva di essere assalito, i nemici dei Gambacorti gli persuasero essere essi gli autori di tanti moti, perchè temevano diminuzione di autorità, e che se egli l'avesse secondata, la città si sarebbe voltata contro di loro. Si prestò l'imperatore ingannato a questa ingiustizia. Se al tumulto si fosse mostrato alcuno della

Anni
di C.
1355

Anni famiglia, chiamando il popolo alla di-
di C. fesa, avrebbe avuto tutto il favore,

1355 perchè già correa da per se stesso a
riunirsi per difesa alle loro case: ma
una timida inazione, che è il peggior
dei partiti nei grandi avvenimenti, gli
tenne celati. Due di essi si erano na-
scosi presso il cardinal legato, due al-
tri erano col medesimo imperatore;
al popolo tumultuante tutto si fa cre-
dere facilmente dagli arditi facinoro-
si: fu subito persuaso e il popolo, e
l'imperatore, che i Gambacorti era-
no traditori; furono arrestati e fatti
morire i principali della famiglia, e
le loro case saccheggiate, ed arse (31).

1356 Dopo avere stretta lega fra i pisani
e i fiorentini, si partì l'imperatore
da Pisa. Il celebre Pietro Tarlati,
detto comunemente Pier Saccone,
prossimo al centesimo anno finì una
vita consumata tra l'agitazioni del-
l'armi, e degli intrighi: fino all'ul-
tima età si pose alla testa delle sue
masnade cavalcando, ed armeggiando,

(31) M. Vill. lib. 5, c. 30, 31, 32, 37.
Tronci Ann. Pis.

come se non sentisse il peso degli anni. Anni Non era molto che, uscito dalle sudi C. terre, aveva scorso il Valdarno di so- 1356. pra ostilmente, depredando, e ardendo Figline con altri castelli. Fu atroce nemico dei fiorentini, e dotato superiormente di quel feroce valore che era il carattere dei signori territoriali, più che di militari talenti, nell'atto di morire ravvolgendo sempre in mente gli stessi oggetti, consigliò il suo figlio Marco, invece di perdere il tempo in vani lamenti, quando i nemici lo avrebbero creduto meno, di occupare il castello di Gressa degli Ubertini, ciocchè però non potè effettuare (32).

La partenza dell'imperatore aveva 1357 lasciato la Toscana in buona armonia, giacchè i pisani si erano collegati coi fiorentini, ciocchè di rado era avvenuto, e in appresso s'aggiunsero a questa lega i sanesi, e i perugini, e qualche altra città: presto però nacquero dei dissapori tra Firenze, e Pisa. Questa città, e il suo porto for-

(32) M. Vill. lib. 6, cap. 11.

Anni mavanò un emporio del fiorentino di C. commercio allora sì grande, essendo 1357 il primo canale per cui le merci si estraevano fuori di Toscana. Pisa era affollata di mercanti, e depositi fiorentini, che godevano l'esenzioni delle gabelle. I pisani per accrescere le rendite del loro comune abolirono quell'esenzioni. I fiorentini, dopo aver reclamato invano ad essi, e all'imperatore, non volendo ricever la legge, presero la risoluzione inaspettata di abbandonare il loro porto, e fatta convenzione coi sanesi, che fosse ridotto in buono stato il porto di Talamone, colà si rivolsero, ordinando a tutti i mercanti di abbandonar Pisa, e il suo porto. Si accorse dell'errore il governo di Pisa: i lamenti del popolo, per la perdita del guadagno prodotto da quel commercio, indussero i pisani rettori ad uno strano, e impolitico partito, a tentar di romper guerra coi fiorentini, perchè eccitata l'antica animosità, i pisani più non pensassero ai profitti, onde con delle infrazioni ai trattati cercarono provocarli, perchè divenendo aggressori non cadesse sul

pisano governo l'odio, e il peso della Anni guerra. Ma i fiorentini, che prevedero di C. tutto, soffrirono con pazienza anche del- 1357 le violazioni del loro territorio. Annularono allora i pisani la legge che toglieva ai fiorentini le esenzioni dai dazi, ma non gli fecero cambiare di risoluzione. Nè altri artifizi, come l'unione coi genovesi, per contrastar l'ingresso a Talamone poterono intimorirli (33). Ambedue le parti, come avviene nelle picche, soffrirono gravi scapiti. I pisani restarono con la perdita di grandi profitti: i fiorentini con la necessità di un difficile, lungo, e dispendioso trasporto delle loro merci.

La città di Firenze avea già sofferte 1358 le civili tempeste dei guelfi, e ghibellini, i quali erano stati alternativamente vincitori, e vinti: finalmente benchè riconciliati, la parte guelfa restò la più forte, ed un magistrato detto dei capitani di parte guelfa era stato istituito, come si è osservato, il

(33) M. Vill. lib. 6, cap. 19, 47, 48, 61. lib. 7, c. 32, 62. Tron. Ann. Pis. Amm. lib. XI.

Anni quale moderato sul principio, divenne di C. finalmente tirannico. L'avidità delle

1358 cariche, più che lo spirito di partito, rianimò quelli odiosi nomi: i bassi, e nuovi cittadini, o di poco arricchiti ottenevano più spesso degli altri le cariche, perchè non essendo di quelle consorterie gl'individui dei quali per motivo appunto dei loro consorti avevano per un certo tempo il divieto secondo le leggi, più presto rientravano negl'impieghi. I grandi, e i ricchi popolari, in vece di cercare nelle leggi qualche rimedio al disordine, se uopo ne fosse stato, o non credendo facile il riuscirvi, immaginarono un malizioso metodo per escluder, col pretesto della taccia di ghibellini, chi più fosse loro piaciuto; e ciò eseguirono per mezzo del magistrato di parte guelfa. Il numero dei capitani era di quattro, due dei grandi e due dei popolari: in questo tempo dei primi eran Guelfo Gherardini, e Geri dei Pazzi, dei secondi Tommaso Brancacchi, e Simone Siminetti; meritano di esser particolarmente nominati gli autori di una misura, che produsse tanti

mali a Firenze. Proposero essi una Anni legge, che qualunque cittadino, o sud-di C. dito fiorentino non vero guelfo, per 1358 l'avvenire non avesse ufficio della repubblica, essendo accusato di ciò, e approvata l'accusa da sei testimoni degni di fede, dovesse esser condannato di pena capitale, o in denari, senza poter riprovare gli accusatori di falso, e con esser, campando, rimosso da ogni ufficio, e onore del comune. Una siffatta legge, oltre l'ingiustizia, apriva l'adito alle delazioni, alle vendette private, alle discordie civili: lo videro il gonfaloniere, e i priori, vi si opposero con forza, e l'impedirono; ma nel seguente magistrato il partito dei capitani ingrossato, finalmente la vinse, essendo il popolaccio, guadagnato cogli artifizii, corso colle grida al supremo magistrato, e costretto ad approvarla (34). E' agevol cosa il vedere che sì fatta legge rendeva despota della repubblica quel magistrato, che diveniva anche col l'apparenze di moderazione, arbitro

(34) M. Vill. lib. 6. cap. 24.

Anni almeno di tutte le più importanti ca-
di C. ricche , avendone in mano l' esclusiva.

1358 Sapendo quanto importi l'assuefare gli
uomini al giogo con dolcezza , comin-
ciò ad eseguirsi la legge con modera-
zione, perchè non se ne scoprisse trop-
po presto l'abuso. Questa virtù però
in seguito degenerò nella più fiera ti-
rannia : non trovò il sommo magistrato
altro riparo , per minorarne alquanto
l'arbitrario potere, che di crescere il
numero dei capitani riducendoli a sei ,
aggiungendone due popolani , e stabi-
lendo che nulla potesse deliberarsi , se
tre popolani non fossero d'accordo ;
debole palliativo a sì gran male.

CAPITOLO II.

SOMMARIO

Compagnia dei masnadieri. Quella del conte Lando corre pericolo di esser distrutta a Dicomano. Imprese dei fiorentini. Acquistano Bibbiena, e Volterra. Tirannia dei capitani di parte guelfa. Guerra tra Pisa e Firenze. Si combatte con varia fortuna. I fiorentini son traditi da Malatesta. I pisani giungono sotto le mura di Firenze. Rotta dei pisani a s. Savino. Pace conclusa tra le due repubbliche. Morte di Niccolò Acciaiuoli. Suo elogio. Venuta del papa, e dell' imperatore in Italia. Mutazioni in Pisa e in Siena. Sollevazione dei sanesi contro le truppe dell' imperatore e loro vittoria. Accordo fra i cittadini sanesi. L' imperator ristabilisce in Pisa la famiglia Gambacorti. I fiorentini assediano s. Miniato, e se ne impadroniscono. Lega contro Bernabò Visconti. Lucca ritorna libera. Pace con Bernabò. Movimenti in Firenze. Epidemia, e carestia. Lega contro il papa, che pone Firenze sotto l' interdetto. I fiorentini si preparano alla guerra. Fatti di arme sotto Bologna. Venuta in Italia del papa.

Pign. T. VI.

*pa. Carattere del cardinale di Ginevra
suo legato. Perfidia del cardinale coi
cesenati. Morte del papa; elezione di
Urbanò VI e pace coi fiorentini.*

Anni **Q**uasi fossero pochi i disastri, che
di C. soffriva l'Italia e per l'invasioni di
1358 principi forestieri, e per le guerre, e
l'intestine discordie, di cui le loro ma-
le ordinate repubbliche erano seconde,
un altro flagello nato già da parecchi
anni divenne in questo tempo intolle-
rabile, cioè le compagnie dei masna-
dieri, che infestaron tanto l'Italia. Si
è già notato che in vece che i cittadini
delle varie repubbliche nei comuni bi-
sogni prendesser le armi, affidavan la
loro difesa a soldati mercenari: finita
la guerra, quando costoro restavano
senza paga, si univano in società dette
compagnie, e ponevano a sacco, o a
contribuzione i paesi, che non avevano
forze da resistere. Lodrisio Visconte fu
probabilmente il primo a porre in piedi
in Italia siffatte truppe di assassini; e
il suo esempio fu seguito da molti av-
venturieri. Già fino dalli scorsi anni
un armata di tai ladroni sotto la con-

dotta di fra Moriale di Albarno assai Anni numerosa , e perciò detta la gran com- di C. pagnia , avea devastati molti luoghi ¹³⁵⁸ della Marca, e della Toscana. Quattro rispettabili repubbliche Perugia, Pisa, Siena e Firenze, invece di spegnerli, aveano sofferto l'onta di comprar col- l'oro un'instabile pace: il loro capo però ebbe il meritato castigo. Costui, decorato dell'ordine di cavaliere di Rodi, di origine provenzale, dopo aver servito il re di Ungheria, si pose a questo infame mestiero: possedeva più di 40 castelli. Dopo varie vicende, andò a Roma in apparenza per aiutare il tribuno. Questi, avendolo chiamato a se, gli pose in mano un processo di tradimento, e gl'intimò di scusarsi: non avendone egli il modo, lo fece decapitare. (1) I suoi seguaci però, avendo scelto per nuovo condottiero il conte Lando, negli anni scorsi si accostarono due volte al territorio della repubblica fiorentina, ma ne furono tenuti lontani

(1) Vedi per tutti questi avvenimenti Matteo Vill. lib. 3, c. 89, 109. lib. 4, c. 23. Vita di Cola di Rienzo.

Anni essendo stato occupato dai suoi bale-
di C. strieri uniti agli Ubaldini il passo dello
1358 Stale quando dal Mugello minacciava-
no di passare nella pianura di Firenze,
onde divertito altrove il torrente si era
rovesciato sulla Romagna. Tuttavia per
maneggio del legato del papa, si dovet-
te pagare a costoro una grossa somma
dalle repubbliche di Firenze, di Siena,
e Perugia, le forze delle quali erano più
che bastanti a distruggerli. Ad onta di
tanti trattati, e denari malamente spesi
non avea da loro posa la fiorentina re-
pubblica, nè difficile era il vedere, che
le potenze d'Italia si rendevano tribu-
tarie permanenti di questi ladroni;
giacchè volendo essi vivere col loro
mestiere andavano ondeggiando da una
parte all'altra, pronti a servire alle
politiche viste, o alle vendette di qua-
lunque governo, vendendosi sempre al
maggiore offerente. L'interesse grande
e comune era combatterli vigorosamen-
te, e distruggerli; ma questo cedeva
ai più piccoli interessi del momento.
Ad onta dell'ultimo trattato fatto colla
mediazione del legato, che non doves-
sero molestare per tre anni gli stati

della repubblica, trovandosi a Bologna, Anni chiedevano il passo per servire ai sanesi, di C. che gli avevano invitati a combattere ¹³⁵⁸ contro i perugini. Dopo molti contrasti gli ambasciatori fiorentini convennero col conte Lando che la compagnia che era in val di Lamone potesse passare per una strada lontana da Firenze a Marradi, procedendo tra Castiglione e Biforco, Belforte, Dicomano, Vicorata, Isola, s. Leonino, Bibbiena; e il comune di Firenze facesse apparecchiare loro negl' indicati luoghi per cinque dì le vettovaglie. Si mise in cammino il conte, trattenendo seco per sicurtà i fiorentini ambasciatori, ciocchè fu la sua salvezza. Alloggiarono la prima sera tra Castiglione e Biforco. Tanti furono però i ladronecci, e le violenze commesse sul cammino dalla compagnia, che irritati i villani, conoscendo il paese, l'attaccarono il giorno appresso nei passi stretti con tal furore, e successo, che corse rischio di esser tutta tagliata a pezzi. Il conte Lando, quantunque prode della persona, fu malamente ferito, e fatto prigioniero: circa a 1300 cavalli restarono in potere dei

Anni villani ; molti furono i morti : la mag-
di C. gior parte della preda di cui aveano
1358 spogliata l' Italia fu loro tolta : e senza
il pericolo dei quattro ambasciatori
fiorentini , i quali , minacciati di morte
da quei ladroni , comandarono sotto la
pena dell' indignazione del comune ai
villani di ritirarsi , era questa canaglia
intieramente distrutta. Perciò poterono
sulla fine della giornata pervenire a
Dicomano , ove si fortificarono. Ciò in-
teso a Firenze , raunato straordinario
consiglio , furono vari i pareri : molti
opinarono esser giunto il tempo di spe-
gnere affatto questa peste , e che non si
dovea mantener la fede a chi non l' avea
mai mantenuta. Era realmente facilis-
simo il distruggerli ; ristretti in Dico-
mano , non aveano da vivere che per
tre giorni : i colli sulla Sieve erano pre-
si dai balestrieri fiorentini , onde si tro-
vavano affatto a discrezione di questi ;
ma gli amici , e i parenti dei fiorentini
ambasciatori vi si opposero caldamen-
te. Si presero dei mezzani partiti , che
son sempre poco utili ; si mandò della
gente armata con ordine di star solo
sulla difesa , guardando i passi donde

si entrava nel fiorentino contado; non Anni
 si volle dar loro le vettovaglie che si di C.
 erano promesse: intanto il comandante ¹³⁵⁸
 della truppa fiorentina, che era tedesco
 o istigato dagli ambasciatori, o per
 amicizia e compassione dei suoi paesani,
 gli scortò con 400 cavalli a salvamento
 fra l'indignazione però di tutto il paese.
 Il timore ne accelerò tanto la marcia,
 che in un dì fecero 42 miglia di cammino
 per vie difficili, e scoscese riducendosi
 nel territorio d' Imola. (2) Mostrò quest'
 avvenimento sempre più la viltà degli
 italiani in soffrire gli eccessi di questi
 facinorosi, potendo con vigorose ben
 concertate misure facilmente spengerla.
 Il danno da essa sofferto fu agevolmente
 riparato, non mancando mai gente d' indole
 siffatta. Anichino da Mongardo, e il conte
 Suffo già capitani il primo dei sanesi,
 l'altro dei perugini, essendo ora oziosi,
 per continuare il loro mestiere si unirono
 con molte genti a questa compagnia, e
 la rinforzarono. (3) Fu contro di essa

(2) Matt. Vill. lib. 8, cap. 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79.

(3) Matt. Vill. lib. 8, cap. 85.

Anni fatta fra le città di Toscana, e il le-
di C. gato del papa una lega difensiva,
1358 quando si sarebbe dovuto farla offensi-
va da tutti gli stati d'Italia, i quali
uniti a negar le vettovaglie, e a correr
addosso ostilmente su questi ladroni da
ogni lato, gli avrebbero alfine distrutti.

1359 Il conte Lando riscattato, e sanato della
ferita, non respirava che vendetta. Che
l'abbate di Clugnì legato, e vicario del
papa si fosse accordato per denari colla
compagnia non parrà strano, rifletten-
dosi esser quello stesso motteggiato già
per la sua molle vita dal Boccaccio. (4)
Ma il suo successore, già conosciuto
in Italia pel vigore nella guerra, e nel-
la pace, volle pur pagare a questi la-
droni la contribuzione di 50 mila fio-
rini di oro. (5) Si ricomprarono col pa-
gamento di proporzionate somme Sie-
na, Perugia, Pisa. I soli fiorentini onto-
si di sì vile tributo recusarono: fu de-
ciso di armarsi. I signori lombardi Vi-
sconti, Carraresi, Estensi si unirono con

(4) Decam. Gior. 10, Nov. 2.

(5) Matt. Vill. lib. 8, c. 103. lib. 9, cap.
6, 8, 20.

loro, e mandarono dei potenti soccorsi Anni
 assai necessarj, giacchè non era l'eser- di C.
 cito del conte Lando minore di 5000 ¹²⁵⁹
 cavalli, e 7000 fanti. Anche Napoli in-
 viò ai fiorentini un piccolo soccorso
 di 300 cavalli, tra i quali 12 cavalieri
 dei più distinti di quella città (6). Fu
 anche posta taglia al conte Lando,
 come ladrone, e spergiuro di 5 mila
 fiorini di oro a chi lo consegnasse loro
 vivo, o morto. Sentendo venire i ne-
 mici si mosse l'esercito dei fiorenti-
 ni sotto il comando del Malatesta,
 scelto non ha guari per comandante
 delle truppe. Si trovarono i due eser-

(6) La picca, e l'odio per non seguire lo
 stesso consiglio fra le città toscane si mostra
 da un fatto. Saputa la venuta dei napoletani,
 il conte Lando con mille uomini andò ad in-
 contrarli. L'Orsino, che gli conduceva, sco-
 perta la mossa del conte si salvò in Spoleti,
 onde si condusse salvo in Toscana. I perugini,
 che si erano accordati colla compagnia, e sot-
 to dei quali era Spoleti, furono tanto sdegna-
 ti che mandarono ordine che fosse tagliata la
 testa al capitano di Spoleti: ciocchè gli spo-
 letini però non permisero.

Anni citi a fronte alla Pieve a Nievole. Il
 di C. conte Lando , dopo molte bravate inu-
 1358 tili , dopo aver mandato a sfidare for-
 malmente i fiorentini a battaglia, non
 credè opportuno darla, standosi fermo
 in un posto , ove non potea essere at-
 taccato senza svantaggio degli assalito-
 ri: indi però , ridotto dal Malatesta in
 timore di esser privo di vettovaglie ,
 sloggiò quasi in fuga verso Lucca, ove
 non fu seguitato, per evitarsi dal capi-
 tano dei fiorentini ogni occasione di
 doglianza , entrando sull' altrui suolo.
 Si sbigottirono quei ladroni dal conte-
 gno ardito dei loro nemici, nè più ven-
 ne loro pensiero di attaccarli (7), e i
 fiorentini si copersero di gloria. Fu ri-
 cevuto il loro capitano nella città co-
 me in trionfo , e la pompa straordina-
 ria di cui si volle onorare , recusata
 1360 dalla sua modestia , lo rese più gran-
 de (8). A questi prosperi successi dei

(7) Matt. Vill. lib. 9, cap. 27, 28, 29,
 30, 31,

(8) *Contemptae dominus splendidior rei.*

Hor.

Furono mandati ad esso incontro, due grandi
 destrieri coperti di scarlatto, e un ricco palio

fiorentini se ne aggiunsero presto dei Anni nuovi , coi quali prima acquistarono i di C. piccoli stati della famiglia Tarlati , e 1360 poi Volterra. Era stata sempre quella famiglia nemica della repubblica , ma nella morte di Pier Saccone avea perduto il miglior sostegno. Il suo figlio Marco signoreggiava Bibbiena insieme con molte castella nel Casentino. Buoso Ubertini , come vescovo di Arezzo , avea delle pretensioni su Bibbiena : la cedè alla repubblica : questa fu la causa , o il pretesto di mover guerra ai Tarlati , che non avean forza di resistere alla repubblica. Combatterono però arditamente : durò due mesi la guerra , e senza un tradimento con cui furon di notte i fiorentini introdotti in Bibbiena , non sarebbe questa terra sì agevolmente caduta. Marco , anche sorpreso , si difese con gran valore , ma trovossi obbligato a rendere ancor la cittadella

d'oro levato in asta con gran drappelloni pendenti alla reale , sotto il quale volevano che entrasse nella terra ; ma il capitano accettò i cavalli , e recusò il baldacchino , e n' ebbe maggior lode. Matt. Vill. lib. 9 , c. 42.

Anni per mancanza di viveri : fu questo av-
di C. venimento la ruina dei Tarlati, perchè
1360 si trasse dietro la perdita della Pieve
S. Stefano, di Montecchio, e della mag-
gior parte dell'altre terre di questa fa-
miglia (9). Con egual felicità la repub-
blica acquistò Volterra. Era questa
città agitata da intestine discordie: n'e-
ra signore , o piuttosto tiranno Boc-
chino Belforti, uomo crudele, il quale
vedendo non si poter sostenere , tentò
vender la città ai pisani ; ma il partito
dei fiorentini era più forte ; fu arresta-
to il Belforti, e perdè la testa ; e la cit-
tà tornò in potere dei fiorentini (10).
In mezzo a tante prosperità il vizio in-
terno che rodeva la repubblica si ren-
deva ogni dì più sensibile , cioè la ti-
rannia dei capitani di parte guelfa. Il
fine principale di essi nella legge di so-
pra annunziata era stato di escludere
dalle cariche le persone non amiche , e
farle cadere su i loro aderenti ; dichia-
rare i cittadini incapaci di civili im-

(9) Matt. Vill. lib. 10, c. 61, 62.

(10) Matt. Vill. lib. 10, c. 67. Cecin. Istori-
di Volt.

pieghi dicevasi *Ammonire*: e quantun- Anni
 que avessero cominciato a farlo con di C.
 moderazione, perduto finalmente ogni ¹³⁶⁰
 freno, il numero degli ammoniti stra-
 ordinariamente si accrebbe. Era diffi-
 cile che il mal umore degli esclusi non
 tentasse qualche vendetta: fu ordita
 una congiura (il di cui filo era comin-
 ciato fino da qualche tempo innanzi) da
 Uberto degl' Infangati. Suo padre tro-
 vavasi tra gli ammoniti fino da più di
 10 anni indietro. In questa si trattava di
 far l' Oleggio signore di Firenze: man-
 cato il trattato per la perdita di Bolo-
 gna fatta dall' Oleggio si rinnovò da
 Niccolò del Buono, e Domenico Ban-
 dini già *ammoniti*, che trassero nel lo-
 ro partito Bartolommeo dei Medici, e
 molti altri in specie nobili fiorentini.
 La pratica si era rinnovata ora col Vi-
 sconti, che con ambigue maniere non
 accettò, nè rifiutò l' invito. Bernarduo-
 lo Ruzzo milanese, che era stato tesori-
 ere dell' Oleggio, e con lui avea con-
 dotto questa pratica, e che la condu-
 cèva ora coi Visconti, vedendosi pascere
 da questi di vane parole, e volendo tut-
 tavia trar qualche profitto del suo se-

Anni greto , fece sapere alla signoria che se
di C. gli promettevano il premio di 25 mila
1360 fiorini di oro, avrebbe rilevato cosa di
molta importanza. Accettò il magi-
strato il partito. Intanto, essendosi sa-
puto il trattato del Ruzzo colla signo-
ria, s'intimorì Bartolommeo Medici, e
svelò il segreto al fratello Silvestro, il
quale, ripresolo acerbamente, andò a
scuoprirlo alla signoria, impetratogli
innanzi il perdono. Furono arrestati i
congiurati; il Bandini, e il del Buono
decapitati, e gli altri banditi. Il Ruz-
zo, venuto tardi a Firenze a congiura
scoperta, non ebbe insieme col suo
compagno che 550 fiorini (11). Nella
narrazione presso che continua di tanti
delitti, è dovere dello storico di non
tacere qualcuno di quegli atti virtuosi,
che sì di rado s'incontrano: il presen-
te è tratto non dai sontuosi palazzi, ma
dalle capanne, e potrebbe servir di te-
ma per una interessante tragedia. Un
lavoratore di Scarperia, avendo ca-
sualmente ucciso un suo compagno, ma-
nifesta il delitto al padre, che gli con-

(11) Matt. Vill. lib. 10. cap. 24. 25.

siglia la fuga: è incolpato il padre del - Anni
 l'omicidio, e non cercando scusarsi per di C.
 non scuoprire il figlio, è condannato a 1360
 morte. Uditolo il figlio, comparisce
 davanti al magistrato, confessa il de-
 litto; ed il magistrato, che per questo
 raro contrasto di virtù dovea far la
 grazia al reo, ha la crudeltà di far mo-
 rire il figlio. Usati anche gli storici a
 far poco conto della virtù se non è u-
 nita alla potenza, o al rango illustre,
 non ci hanno lasciato il nome di questa
 virtuosa, e sventurata famiglia (12).

Era pace apparente tra i fiorentini, 1361
 e i pisani, ma si covava l'odio scam-
 bievole: molti n' erano i motivi, ma
 specialmente l'abbandono fatto dai pri-
 mi del Porto pisano già da cinque anni.
 Più volte i pisani avean tentato richia-
 marveli ora coll' arte, ora colla forza
 aperta, armando nell' anno 1357 otto
 galee, le quali chiudessero il porto di
 Talamone, e forzassero le navi che vi
 si accostavano a volgersi a Porto pisa-
 no. I fiorentini nel seguente anno com-
 parvero in mare con dieci galee con-

(12) Matt. Vill. lib. 10. cap. 32.

Anni dotte dai provenzali , che sgombrando di C. il porto da ogni intoppo, assicurarono 1361 la libertà del loro commercio . Questi principj di ostilità per mare furono seguiti da altri per terra (13), ma con guerra coperta, dando soccorso segretamente i fiorentini ai Gambacorti esuli da pisa, i pisani ai nemici dei fiorentini; finchè dopo molte reciproche violazioni di trattati si venne ad una aperta rottura, e il gonfaloniere Passavanti fece determinare i fiorentini alla guerra. Si mossero (14) con 1500 cavalli e 4 mila fanti entrarono in Val d' Era sotto il comando di Bonifazio di Lupo, nobile parmigiano, il quale, benchè per cabala dei consiglieri fosse escluso poi dal supremo comando, e gli fosse an-

(13) Matt. Vill. lib. 10. cap. 76. 83. 85.

(14) Si consultarono gli astrologi , e secondo il loro avviso si mosse il campo di Firenze a ore 12 in punto , il dì 20 giugno; e il capitano credè augurio migliore passar per Portarossa, che per Borgo Sant' Apostolo. Si contano con meno credula serietà queste circostanze dal Villani loc. cit. che dall' Amm. lib. 12.

teposto Ridolfo da Varano, restò non-
 Anni
 dimeno a comandare in secondo, e si di C.
 portò valorosamente (15). Furono con- 1361
 tinui i successi del fiorentino esercito,
 essendo presi molti grossi castelli nel-
 la Val d'Era, non osando i pisani di
 mostrarsi a campo aperto, finchè al-
 cuni dei capitani stranieri al servizio
 della repubblica, pretendendo che fos-
 se loro duplicata la paga, e negandolo
 i fiorentini, escirono dall'esercito, e
 formarono, coi loro seguaci al numero
 di 1000 cavalli, una delle solite com-
 pagnie di masnadieri, che inalberando
 per insegna un cappello fu chiamata la
 compagnia del Cappelletto (16). Que-
 sto inconveniente arrestò i progressi
 dei fiorentini. La guerra per mare an-
 dava per loro felicemente: scorsero la
 riviera pisana, danneggiandola assai,
 presero l'isola del Giglio, vi stabilirono
 presidio, e giunti a Porto pisano, rup-
 pero le catene con cui si chiudeva il
 porto, e ne mandarono i pezzi a Firen-

(15) Matt. Vill. lib. 11, cap. 2. 3, 13,
 15. 16.

(16) Matt. Vill. lib. 11, cap. 23.

Anni ze (17). Continuandosi le ostilità per di C. terra, i fiorentini, mal soddisfatti del

1361 Varano, presero per loro condottiero Piero Farnese; il quale condotte le truppe al Bagno a Vena, incontrò le pisane, che furono rotte. Pare per altro che si combattesse con grande animosità da ambe le parti: il capitano fiorentino perduto il cavallo si trovò in pericolo: quello dei pisani (18) fu con
1362 molti de' suoi fatto prigionie. Cresciuti i fiorentini, senza prender cura di Barga assediata dai pisani, si portarono direttamente a Pisa, e non lungi dalle

(17) Furono attaccate parte alle colonne di porfido già donate dai pisani ai fiorentini, parte al palagio della signoria, e alcune alle Porte della città. Matteo Villani l. 11. cap. 24. 30. Amm. l. 11. Tronci Ann. Pis.

(18) È fama che non si trovando altri cavalli in quel momento, facesse por la sella ad un mulo, e su di esso seguitando a combattere, ottenesse finalmente la vittoria: perciò la sua statua nel Duomo di Firenze vedesi sopra un mulo, opera dell' Orgagna. Amm. Ist. fior. lib. 11. Matt. Vill. lib. 11. cap. 50. Tronci Ann. Pis.

mura di essa cominciò una scaramuc- Anni
cia, la quale si convertì poi in univer- di C.
sale battaglia: vi furono vinti nuova- 1363
mente i pisani. I fiorentini per memo-
ria della vittoria, e per insulto batte-
rono moneta sul pisano territorio (19)
Poco appresso il Farnese portatosi a
Barga, ed assiliti quasi all' improvviso
gli assediati, liberò quella città. Non
molto godè il capitano i frutti della
vittoria: morì compianto, e onorato di

(19) Vi era scolpito S. Giovanni sopra una
volpe a rovescio. Vil. lib. 11. c. 54. Tron-
ci Ann. I Pisani erano denotati dai Fiorenti-
ni con questo nome. Vedi Dante Canto 14
Purg.

» *Trovai le volpi sì piene di froda,*

» *Che non temono ingegno che l' occupi;*
benchè non sia mancato chi ha creduto la vol-
pe postavi per simbolo dell' acortezza del ca-
pitano, ovvero sua arme: certo è che nel di
lui sepolcro sull' elmo sta la volpe supina. È
vero ancora che le due Repubbliche rivali s'in-
sultavano spesso con monete, e sigilli: così i
pisani addetti all' impero fecero un sigillo,
in cui l' aquila imperiale sta coll' unghie so-
pra il Fiorentino Leone. Manni, Sigilli.

Anni magnifiche esequie dai fiorentini, e più di C. per la di lui memoria che per fama di
1563 valore gli fu sostituito il fratello Rinuccio (20).

Al mutar del capitano, si mutò ancora la fortuna: già i pisani avevano condotto al loro servizio, sotto il comando di Alberto Tedesco, una di quelle truppe di ladroni erranti chiamata Compagnia Bianca, composta in gran parte d'inglesi, che il gonfaloniere dei fiorentini per orrore a siffatte truppe avea sdegnato di soldare. Era questa di 2500 cavalieri e 2000 pedoni, ai quali si unirono 800 dei loro cavalieri e 4 mila pedoni sotto il comando di Ghisello degli Ubaldini. I poco saggi provvedimenti dei fiorentini, e l'incapacità del comandante paralizzarono le loro forze. Divennero padroni della campagna i pisani, scorsero prima sotto le mura di Pistoia, poi fin sotto quelle di Firenze, dando il sacco, senza che alcuno ardisse opporsi. Furono devastate le campagne, e le ville poste a Campi, e a Peretola: giunsero i ne-

(20) Matt. Vill. lib. 11. cap. 59.

mici fino al ponte a Rifredi facendo i Anni soliti insulti di correr palj, batter mo- di C. neta, e impiecarono tre asini coi nomi 1363 di tre cittadini fiorentini. Il comandante pisano Ubaldini non godette molto il frutto delle sue vittorie, e morì pieno di gloria come già il fiorentino. Volendo cancellare queste disgrazie i fiorentini fecero provvedimenti maggiori. Si videro obbligati a soldare anch'essi genti straniere, e invitarono Pandolfo Malatesta, a comandarle, quello stesso che con tanto valore e prudenza difesigli dai masnadieri, aveva avuta la gloria di meritare il trionfo, e la modestia di ricusarlo. Sotto il velo però di moderazione covava dei perniciosi disegni contro la repubblica fiorentina, di cui per la vicinanza dei suoi stati poteva sperar d'insignorirsi. Domandò pertanto una troppo estesa autorità, non solita a concedersi ai generali delle gelose repubbliche, e di mescolarsi non solo nel militare, ma nel civile governo. Rigettato con sdegno dagli ambasciatori, mutò linguaggio, e si offerse servir la repubblica non come supremo comandante, ma

Anni come volontario, coll' armi, e col con-
di C. siglio. Fu accettata la sua offerta, e
1363 creati gli Otto della guerra, non fu e-
letto altro generale, determinando ser-
virsi di lui come consigliere: ma pei
suoi perfidi consigli, e per mala con-
dotta la guerra fu poco felice. L'eser-
cito pisano sotto il nuovo comandante
Mometto da Jesi, unito alla forestiera
compagnia, pel Chianti entrato nel
Valdarno di sopra, assaltò, e prese im-
provvisamente Figline. Andati i fioren-
tini incontro al nemico si accamparo-
no all' Incisa: ma il campo, per mali-
zioso artificio del Malatesta, fu mal
piantato, ed esteso troppo, e furono di-
minuite le truppe, licenziandosi come
inutili cinquecento tedeschi, condotti
da Amerigone, che disapprovava le sue
operazioni. Ne fu il pretesto l'inutilità
loro, essendosi soldata la compagnia
del Cappelletto. Esso poi, che medita-
va un tradimento, abbandonò il suo
posto, portandosi sotto vani pretesti a
Firenze, non volendosi trovar presen-
te a uno svantaggio, che prevedeva, e
che aveva preparato. L'esercito dimi-
nuito di una gran parte delle truppe

migliori , incapace però di difendere Anni
un campo di troppo vasto circuito, fu di C.
attaccato dai pisani , ed inglesi , e fa- 1363
cilmente rotto , restandovi prigionie
Farnese . Il castello dell' Incisa preso,
l' esercito sbandato fuggì verso Firen-
ze : Malatesta, che marciava in soccor-
so con un corpo di truppe, incontratosi
nei fuggitivi si ritirò anche esso , ed
empì col suo ritorno la città di terro-
re : nello stesso tempo la Compagnia
del Cappelletto , condotta da Niccolò
da Urbino, che lasciava il servizio dei
sanesi, fu sconfitta, e dispersa dai pisa-
ni presso Turrita, restando prigioniero
il capitano (21) . Fu pregato il Mala-

(21) Così l' Amm. lib. 12. Fil. Villani
però assicura che la compagnia fu attaccata,
e rotta dai sanesi, ai quali erano uniti dei
pisani. Il Malevolti (istor. sanese par. 2, lib.
7.) dice dai Sanesi, condotti da Francesco
Orsino. Erano tante le iniquità commesse dal-
la Compagnia sul Sanese, che un corpo di que-
sti stava in osservazione con ordine però
di non combattere. Non è difficile che i vi-
cendevoli insulti le facessero venire alle mani
i sanesi però deposero l' Orsino perchè avea
disobbedito.

Anni testa di prendere il comando generale di C. delle truppe, ma egli, tenendo le sue
1363 mire fisse allo stesso segno, tornò a dimandare che alla militare unissero ancora la potestà civile, e che a lui fosse prestato dai soldati il giuramento, con altre pretensioni, che scoprivano abbastanza i suoi disegni. Gli furono quelle negate; ma la difficoltà di trovare in sì pericoloso momento un abile capitano, o l' accieramento nato dalla confusione, fece deferire il comando al medesimo coi soliti limitati poteri. Il comandante, inteso alla ruina più che alla difesa, pose la città in gran pericolo, sperando profittare delle loro disgrazie. I nemici carichi di preda, dopo avere impunemente saccheggiato il Valdarno, le campagne di Arezzo, e il Casentino, volendo ricovrarsi a Pisa per non esser molestati nella marcia, fecero dar false notizie all'esercito fiorentino, che venivano risolutamente a Firenze, e che il dì appresso accamperebbero a san Salvi. Portata questa nuova alla città, il popolo male armato si attruppò fuori della porta alla Croce. Vi andò assai tardi il Malate-

sta, e nell'ora che credeva prossimi i Anni nemici, fece chiudere improvvisamente la porta come misura di sicurezza, restando fuori circa a 9 mila persone, che tutte sarebbero state o morte, o prigionie, se il nemico realmente fosse venuto. Si trovò questa truppa indisciplinata per alcune ore nel maggior disordine, e sbigottimento. Giunse intanto un messo, che annunziando essersi i nemici mossi pel Chianti, quanto rallegrò i fiorentini, tanto sconcertò il Malatesta, che non potè coprire abbastanza l'improvvisa confusione (22). Dopo questo avvenimento, accortosi che le sue mire erano scoperte, lasciò il comando, e gli fu sostituito Arrigo da Monforte. I pisani padroni della campagna, e vincitori ebbero da lagnarsi dei loro ausiliari quanto dei nemici. Barga nuovamente assalita, fu dai terrazzani, dalla guarnigione, e dal fio- 1363

(22) Filippo Villani lib. 11, cap. 67, 68, 69, 73, 75. Lo stesso scrittore trovossi alla porta alla croce e descrive minutamente il disordine. Tronci Ann. Pis. Amm. Istor. Fior. lib. 12.

Anni rentino potestà Buondelmonti valorosi C. samente difesa, e i nemici respinti con
1564 gran perdita. Dopo vari tentativi di pace fatti dal papa, ricominciò più animosa la guerra: ambedue le repubbliche, poco fidando nel valore del lor popolo, aveano condotti dei forestieri. Non erano al soldo dei pisani meno di 6 mila uomini a cavallo, e innumerable quantità di pedoni: i primi per la più parte forestieri, sotto due comandanti Anichino da Montgardo, e Giovanni Auguto. Più solleciti questi nel ricevere i loro soccorsi, e perciò più potenti dei fiorentini, tennero con superiorità la campagna; mentre i fiorentini, inferiori di truppe non facevano che languidamente la guerra. I nemici scorsero al solito senza contrasto i contorni di Firenze, dando il guasto alle ville: ma ciocchè mostra la poca capacità di quella milizia, specialmente nell'attaccare i luoghi murati, è l'assalto della moderna villa della Petraia, detta allora la torre dei Brunelleschi, posseduta da quella famiglia. Fattisi forti là dentro i Brunelleschi, sostennero tre replicati

assalti degl'inglesi, e dei tedeschi, i Anni
 quali non volendo probabilmente per- di C.
 dere il tempo che sarebbe stato neces- 1364
 sario per espugnarla nelle regole, si
 partirono con vergogna loro, e gloria
 di quella famiglia. Furono attaccate le
 mura, e le porte di s. Gallo, e s. Fre-
 diano della città, la quale specialmente
 nella notte per un falso timore, che i
 nemici avessero occupate le mura, si
 trovò in gran confusione, soffrendo an-
 che le risa, e gli scherni dei nemici,
 che col suono della tromba, e del tam-
 buro presso a porta alla Croce aveano
 eccitato quel disordine (23). Il guasto
 dato al territorio sotto gli occhi dei
 fiorentini fu grande: trattenutasi quel-
 la truppa mercenaria molto nei con-
 torni di Firenze, fu fama che si fosse
 tenuto un trattato (nè è strano il cre-
 derlo) coi fiorentini come più dena-
 rosi, e che si convenisse che per cinque
 mesi non dovessero molestargli, rice-
 vendo da essi sopra a 100 mila fiorini:
 egli è certo che andarono sempre riti-

(23) Filip. Vill. lib. 11, c. 88, 89, Cron.
 San. Rer. Ital. t. 15.

Anni randosi , non cavando altro profitto, di C. che le devastazioni, le quali si estesero
1364 per tutta la Toscana.

Il Monforte colle fiorentine truppe, sicuro probabilmente per la segreta convenzione di non essere attaccato, si portò con le sue genti nel territorio pisano, e si accampò a S. Piero in grado, bruciò Livorno, e danneggiò il paese; ma per essere nuove genti sopraggiunte in aiuto ai pisani, fu costretto a ritirarsi (24). Cresceva sempre più l'animosità tra le due repubbliche. I fiorentini, dimentichi della mala fede di Pandolfo, cercarono di nuovo il comandante nella stessa famiglia Malatesta, e crearono Galeotto suo zio, generale di qualche capacità, di miglior fede del nipote, ma infermiccio, e a cui l'infermità del corpo non lasciava far uso dei mediocri talenti. Da lui un esercito di 4 mila cavalli e 11 mila fanti fu condotto verso Pisa, e accampato nei subborghi di Cascina. Si trovarono ivi a fronte i due eserciti. I pisani, colle compagnie forestiere, eguali in

(24) Fil. Vill. lib. 11, c. 89, 90.

numero ai fiorentini, erano assai superiori nel generale Giovanni Acued, o di C. Auguto inglese, uno dei più saggi ed esperti uffiziali di quella età. Fortunatamente la mancanza di attività, e di talento del generale fiorentino fu supplita da un capitano, Manno Donati, coraggioso, e previdente, e di cui talenti militari lo avrebbero dovuto porre alla testa dell'esercito, se le sospettose repubbliche lo avessero concesso ai loro cittadini. Il disordine, e la negligenza con cui accampavano i fiorentini in riva all' Arno fece prevedere al Donati la facilità di una sorpresa; ne dimostrò in vano il pericolo ai soldati che non lo curarono, indi al generale, che per le sue infermità stando ritirato, concesse al Donati, e a Bonifazio Lupo una parte della sua autorità. Avendo essi perciò fortificato un posto importante presso S. Sovino coi balestrieri genovesi, truppe delle migliori, diedero tutte le altre disposizioni per la difesa, ed ordine. Non andò fallita la loro congettura (25). Indi a non molto

(25) Questa battaglia fu disegnata da Mi-

Anni giunse colle sue genti l' Augusto a S. di C. Sovino; credendo sorprendergli, ma vi
1364 trovò una difesa inaspettata. Furono i pisani, e i forestieri più volte ribattuti. Il Donati intanto, ch'era girato con una scelta schiera per altra strada, attaccò improvvisamente di fianco i nemici: escirono allora i fiorentini dai ripari di s. Sovino, e di assaliti divenendo assalitori, posero in disordine i pisani. Si mosse, benchè tardi, il Malatesta colla sua bandiera, e compì la vittoria. La rotta dei pisani fu assai grande per quei tempi. Mille si contarono i morti, e due mila in circa i prigionieri. I fiorentini, che poco tempo innanzi si erano visti quasi assediati, fecero straordinaria festa di questa vittoria (26). I prigionieri furono fat-

chel' Angelo nel celebre Cartone smarrito. Il soggetto era assai adattato al suo genio: molti soldati erano nudi, perchè si bagnavano nell'Arno, ond' ei potea sfoggiare nel disegno dei varj atteggiamenti delle membra nude. Dovea la pittura ornare il salone di palazzo vecchio.

(26) Fu ordinato che in memoria di essa un altare si erigesse in S. Reparata, e che il

ti entrare con una specie di pompa Anni
trionfale in Firenze. L'odio fralle due di C-
popolazioni era grande: tuttavia è con- 1364
trario ad ogni probabilità istorica, che in-
vece di quella moderazione che la gene-
rosità consiglia ogni coltanazione verso
i nemici oppressi, s'usassero ai prigio-
nieri quei grossolani insulti, o scherni
villani che ha asserito un rinomato
scrittore fiorentino (27). All'odio scam-

giorno di S. Vittorio, in cui avvenne la bat-
taglia, fosse feriato, e si corresse il palio.
Filip. Vill. lib. 11.

(27) Sono così villani questi insulti che
senza nominarli rimanderò i lettori all'auto-
re stesso, cioè all' Ammirato, istor. fior. lib.
12. Non nomina lo scrittore su cui fonda il
suo racconto; solo dice che trovasi presso di
lui: ha l'aria pertanto di uno di quei tanti
bugiardi manoscritti di aneddoti, di cui sono
state sempre piene le case di Firenze. Filip-
po Villani è lo scrittore più autorevole, per-
chè allora vivente in Firenze, e che non la-
scia nei suoi racconti la più piccola circostan-
za; invece di affronti narra che furono ben
trattati: *Li prigionieri furono alloggiati nelle
prigioni del Comune il più abilmente, che
si potè, e dalle buone, e pietose donne fio-*

Anni bievole però successero dei pensieri di C. più placidi di prudenza: le loro gare ¹³⁶⁴ arricchivano i soldati mercenari, stipendiati da ambe le parti, e ponevano le repubbliche in pericolo, dando agio agli ambiziosi di formar dei disegni per dominarle. Si cominciò perciò a pensare seriamente alla pace, l'importuna avidità, e i tumulti delle mercenarie truppe l'accelerarono. Il papa avea presa ogni cura finora per concluderla per mezzo dei suoi nunzi apostolici, l'arcivescovo di Ravenna, e il generale dei Francescani. Si aprì un congresso a Pescia fra gli ambasciatori fiorentini, e i pisani, fra i quali è degno di es-

rentine a gara furono abbondantemente provveduti di tutto ciò che loro bisognava. Filip. Vill. lib. 11. cap. 98. 99. 100. 101. Neppure Leonar. Bruni, Istor. fior. lib. 8., fa alcuna menzione d'insulti: furono solo multati per riscattarsi a fabbricare quella larga tettoja posta nella piazza dei Priori, in faccia al Palazzo vecchio, detta anche oggi la loggia, o tettoia dei Pisani. Anche il Poggio, che pare abbia copiato il Villani, conferma la stessa umanità verso i prigionieri, His. lib. 1.

ser nominato Piero d' Albizo da Vico Anni dottore di leggi; che proposto per esser di C. signore, o doge di Pisa, avea nobilmente rifiutato. Era in Pisa un maneggio tra il partito dominante dei Raspanti di escludere dal trattato di pace i fuorusciti, e specialmente i Gambacorti, che i fiorentini, i quali davano in gran parte la legge, potevano esigere che si rimettessero in Pisa. Temendolo i Raspanti, vollero eleggere un capo della loro setta, e dopo aver tentato Piero d' Albizo invano, fu scelto Giovanni d' Agnello in doge, che sostenuto da Bernabò Visconti, a cui avea fatto cedere dai pisani Pietrasanta, e pagati 30 mila fiorini alla gente d' arme, potè farsi creare signore di Pisa, nel tempo che si trattava in Pescia la pace la quale si concluse. Le condizioni furono favorevoli ai fiorentini, giacchè i pisani si obbligarono a pagare 100 mila fiorini in dieci anni, oltre il riscatto dei prigionieri, con restituzione reciproca di terre, e castelli; ma non parvero tali al popolaccio fiorentino, che gonfiato di un' aura vana di vittoria, ignorando le gravi spese, e i casi in-

Anni certi della guerra, declamava contro il di C. gonfaloniere Strozzi, e fu d'uopo difenderlo quando privato tornava a casa, dalla rabbia della plebe (28). Benchè la fiorentina repubblica avesse l'aria di vincitrice, la guerra era stata dannosa ad ambedue le repubbliche, e solo avevano guadagnato gli stranieri (29). Queste compagnie restate oziose davano grande inquietudine a tutta l'Italia: vi furono vari progetti per distruggerle. Il papa specialmente tentò più volte inutilmente di formare una lega contro di loro: i fiorentini sempre vi si opposero, o almeno recusarono unirvisi, o perchè avendo ultimamente fatto uso del loro aiuto non volessero irritarle, o che sapessero per esperienza che in tutte le leghe il peso maggiore toccava a portarlo alla repubblica.

(28) Fil. Vill. l. 1 c. 200. 101. 102. Amm. Ist. l. 12. Tronci Ann. Pis. Cron. San. Rer. ital. t. 15.

(29) Fu detto da qualche spiritoso Fiorentino, che era avvenuto alle due Repubbliche, che dopo molto tempo gittato, si trovavano aver perduto ambedue; e che solo avevano guadagnato i ministri della bottega del gioco. Amm. 5. l. 12.

Un fiorentino storico non deve pas- Anni
sare senza il tributo di meritata lode la di C.
memoria di Niccolò Acciaiuoli morto 1364
in quest' anno. Ne abbiamo di sopra
abbozzato il ritratto: per compirlo si
può dire che durò tutto il resto della
vita a consacrare i suoi talenti, e sem-
pre utilmente al servizio dei sovrani
di Napoli, dai quali fu sopra ogni altro
onorato colla prima carica del regno,
di gran Siniscalco, e col dono di città
e castella. E in vero avea egli posta la
corona sul capo al re Luigi; perduta,
l' avea restituita ad ambedue i regnan-
ti, e vacillante rassodata. Essendo egli 1365
la prima persona del regno dopo i so-
vrani, e forestiero, è facile il compren-
der qual guerra dovea soffrire dall' in-
vidia dei cortigiani: seppe però sem-
pre vincerla. Probabilmente in alcuni
momenti di minor favore visitò Ro-
ma (30), e la sua patria con diversa
sorte. Il papa Innocenzio VI. l' onorò, col
sacro, e decoroso dono della rosa di
oro, e conoscendone i talenti, lo inviò
al legato, per di cui mezzo guerreg-

(30) Buonins. Istor. fior. lib. 3.

Anni giava con Bernabò Visconti, ordinan-
di C. dogli di seguirne i consigli. Vista l'Ac-
1365 ciaioli impraticabile la pace, diresse in
modo le armi pontificie, che i nemici
furono cacciati di Bologna, Faenza,
Forlì, e da tutte le terre della Chiesa e
perseguitati fino a Parma. In quel mo-
mento fu richiamato dal re Luigi, che
malato si trovava in costernazione pei
tumulti del regno, invaso anche da una
truppa di masnadieri condotti da Ani-
chino: l' Acciaioli riparò a tutto. Co-
noscendo l' indole di quella truppa,
seppe guadagnarla, onde disertò da
Anichino che fu costretto a fuggire.
L' avanzo di essa si era unito con Lui-
gi di Durazzo ribelle; l' Acciaioli presto
inviollo prigioniero al suo re. La re-
pubblica fiorentina al contrario, ono-
rando questo suo cittadino illustre, fin-
ch' era lontano, lo temette tanto qua-
lora si trovò tralle sue mura, che con
una legge, la di cui severità era coper-
ta da un velo di ricercate lodi, lo con-
dannò ad un onorevole ostracismo, e-
scludendolo dalle principali cariche
dello Stato (31). Ad onta di ciò, egli

(31) Amm. Istor. fior. lib. 12.

fu sempre appassionato per la patria, Anni e nella guerra contro i pisani (ann. di C. 1363), quando i fiorentini cercavano ¹³⁶⁵ dei bastimenti, mandò al servizio loro due galere noleggiate a sue spese. Morto il re Luigi, Giovanna in mezzo a tanti nemici, finchè la sua leggerezza le permise di ascoltar' Niccolò non ebbe il miglior sostegno. Una perfetta cognizione del cuore umano, le più profonde ed estese vedute negli affari politici, la destrezza nel maneggiarli, lo resero il più gran d' uomo di stato dei suoi tempi. Non fu meno formidabile nel gabinetto, che alla testa delle truppe. Destinato alla mercatura, e non educato per le grandi cose, divenne politico e guerriero quasi per istinto, ed è un nuovo esempio fra i tanti, quanto poco possa l' educazione appreso alla natura. Fedele sempre ai suoi sovrani, gli accompagnò nella buona, e cattiva Fortuna. Non sopravvisse che tre anni al re Luigi. Possedeva grandi ricchezze: era Signore di città, e castella nel Regno, e in Grecia. Pio e religioso fabbricò chiese ed altari, ebbe una predilezione per le Certose,

Anni avendo restaurata quella di Napoli, e
di C. fabbricata di nuovo quella di Firenze,
1365 l'architettura della quale e fino la di-
sposizione delle celle fu suo disegno.
Forse il suo spirito in mezzo alle fa-
tucose agitazioni dei grandi affari, si
volgeva con piacere a considerare la vi-
ta di quei che si erano ritirati dalle
civili tempeste, nel porto della solitu-
dine. Morì di anni 56, e le sue ossa
trasportate a Firenze riposano nella
chiesa della Certosa da lui eretta (32).

1366 Stava l'Italia sospesa in aspettazione
di due personaggi. Questi erano il papa
Urbano V, che dopo tanto tempo, per
cui l'Italia non avea goduto la presen-
za dei pontefici, si determinò a venirvi:
l'altro l'imperatore Carlo IV invitato
ancor esso dal papa, per profittare del
suo aiuto, e spenger la potenza dei Vi-
sconti. In Lombardia questa famiglia
si riguardava del partito imperiale,
perciò nemica del papa, giacchè il sa-
cerdozio; e l'impero erano stati sem-

(32) Vedi fra i molti scrittori toscani, e
napoletani, specialmente Mathei Palm. de
gestis Nicol. Acciajoli.

pre rivali. Giunse il papa a Porto pisa- Anni
 no , servito dalle galee pisane , napole- di C.
 tane , veneziane , e fiorentine , ma non 1366
 sbarcò ivi nè a Piombino , nè a Tala-
 mone , ma a Corneto , donde si portò a
 Viterbo. (33) La repubblica fiorentina ,
 come uno dei primi stati d' Italia , e
 addetto al partito guelfo , fu richiesta 1367
 dal pontefice di unirsi in lega contro i
 Visconti : ma benchè lo avessero alta-
 mente onorato , e servito colle galee ,
 recusò di entrare in guerra. Il ritorno
 dell'imperatore in Italia non fu per lui
 più glorioso nè più proficuo agli al-
 leati di quel che fosse stato nella sua
 prima venuta . Bisognoso sempre di 1368
 denaro , era di grave peso ai suoi ami-
 ci , più che di terrore ai nemici. Ber-
 nabò Visconti seppe rivoltare altrove
 il turbine minacciatogli , guadagnando
 coll' oro l' animo di lui , che forse an-
 cora trovò questa impresa più mala-
 gevole di quello che a prima vista ap-
 parisse. Il passaggio di un tal sovra-
 no era però sempre fecondo di rivolu-
 zioni. Pisa fu delle prime a sentirne

(33) Cron. sanese.

Anni gli effetti. Era giunto a Lucca l'ima-
di C. peratore, incontrato ed onorato dal
1368 doge pisano dell'Agnello. Avvenne che
mentre stava ad un terrazzo di legno,
ad ascoltar le sciocchezze di un buffone,
ruinò il terrazzo, e il doge si ruppe una
coscia: volò a Pisa la fama che il doge
era morto. Stanchi i pisani di obbedire
ad un solo, mossero una sollevazione:
i figli del doge inabili a frenarla furo-
no obbligati a salvarsi colla fuga; e Pisa
tornò a governarsi coi dodici anziani,
sei scelti da una fazione, e sei dall'al-
tra. Stette in Lucca Carlo spettatore
di queste scene senza prendervi parte:
fu poi accolto in Pisa coi soliti applau-
si; chiese ed ottenne dei denari, e pro-
seguì il suo viaggio a Siena. Erano frat-
tanto seguiti in questa città grandi
scompigli. I gentiluomini, uniti a molti
dei loro aderenti, aveano cacciato di
palazzo il magistrato dei dodici, riformando il governo, riducendolo a 13; 10
dei quali del loro ordine, e 3 dell'an-
tico ordine dei nove. Questa rivoluzio-
ne passò senza sangue: i due partiti
però il vinto e il vincitore mandarono
ambasciatori a Carlo per prevenirlo in

loro favore. Furono i primi quelli del Anni
 popolo, e guadagnarono Carlo, e i suoi di C.
 seguaci: esso mandò a Siena il Mala- 1368
 testa come vicario imperiale con 800
 cavalli. Al suo arrivo, mentre si deli-
 berava dal governo se doveva riceversi,
 il popolo mosso a tumulto, rotta la
 porta, lo fece entrare: furono caccia-
 ti di Siena i nobili con strage, e sac-
 cheggio: si fece un consiglio di 124
 popolari detto dei *riformatori*, i qua-
 li crearono di nuovo il magistrato dei
 dodici, escludendone i nobili, ripar-
 tendolo per le varie sette dominanti
 cioè 5 del popolo minuto, 3 dell'antico
 ordine dei nove, e 4 dell'ordine onde
 i cinque estraevano i dodici. Passò frat-
 tanto l'imperatore da Siena, e dopo
 breve soggiorno s'incamminò a Roma
 lasciando il suo vicario mescolarsi nelle
 sette, che ancora non erano tranquille.
 L'ordine dei dodici, che aveva tenuto
 in mano tutto il governo, restò poco
 contento della quarta parte, onde pre-
 se incautamente a confortare i 5 del
 minuto popolo, ad escluder l'ordine
 dei nove, e divider fra loro il governo
 per metà. La plebe, che avea le armi

Anni in mano eseguì presto la mutazione; ma di C. vedendo che colla stessa facilità poteva
1368 intieramente impadronirsi del governo, ne cacciò non solo i 3 dei nove, ma i 4 dell'ordine dei dodici, e fatta nuova riforma, furono scelti 15 per governare, totalmente plebei, restando in piedi un consiglio di 150, detto dei riformatori. Questi però temendo che al ritorno dell'imperatore, a cui era noto che avean mandato degli agenti i due ordini esclusi, non riprendessero coll'appoggio di quel principe il governo, per appiacevolirgli gli richiamarono in parte al reggimento, determinando che dei quindici, 3 fossero dell'ordine dei nove, 4 dell'ordine dei dodici, ed 8 plebei. Si cercò dai riformatori di toglier questi nomi, per estinguer con essi, se possibile fosse, le fazioni, chiamando i primi il *miglior popolo*, i secondi il *popolo mezzano*, i terzi il *maggior popolo*. Mentre il fuoco di queste sedizioni era ancora acceso nella città, mentre per la campagna i nobili sbanditi coi loro seguaci facevano la guerra al governo, vi giunse in mezzo a tante agitazioni l'imperatore: esso o guada-

gnato dall'ordine dei dodici, ossia po- Anno
polo mezzano, o bramando stabilire di C.
un governo a suo senno, per farlo con 1368
tutto il potere, domandò che gli fosse-
ro consegnate varie fortezze dello stato,
ciocchè dal consiglio generale, che solo
avea la suprema autorità, gli fu negato.
Nè più favore ebbero le sue dimande,
che si facesse nuova riforma nel go-
verno: solo ottenne che le contese fra
il governo, e i nobili, che fuorusciti
facean la guerra, si rimettessero nel-
l'arbitrio del vescovo di Spira, e del
marchese di Monferrato. Mentre que-
sto accomodamento si trattava, l'ordi-
ne dei dodici, ossia il popolo mezzano,
vedendo che ancor questo accomoda-
mento accrescerebbe forza al partito
contrario, disperando di mutare il go-
verno coll'arte determinò ricorrere
alla forza, sperando che l'imperatore
persuaso dalla potente famiglia de' Sa-
limbeni, sarebbe in loro favore. Prese
improvvisamente le armi, dopo aver
saccheggiato le case di molti dell'ordi-
ne dei nove, corsero in piazza ov'era
comparso per sostenerli il Malatesta
colla sua gente d'arme: e cacciati i tre

Anni dell'ordine dei nove dal magistrato, di C. eccitarono l'imperatore a muoversi di
1568 casa Salimbeni ove abitava, promettendogli vittoria, e che avrebbe la città a sua discrezione. Il partito contrario però vedendo che a mantenersi era necessario combattere, fece suonar la campana all'armi, al di cui tocco comparve un'infinità di popolo assai animato che attaccando col coraggio nato dal furore i dodici, e i Salimbeni, gli mise in fuga; indi incontrando l'imperatore colle sue schiere, assalitolo furiosamente furono queste disperse, lo stendardo imperiale abbattuto, ed ei costretto a ricoverarsi fortificandosi in casa. Nè più felice fu il Malatesta: rotta e svaligiata la sua cavalleria, fu costretto a fuggire fuori della città. Circa a 4 mila cavalieri erano coll'imperatore, e con Malatesta, e può far meraviglia come una truppa a cavallo agguerrita, e numerosa, che ha tanto vantaggio sul popolaccio, fosse battuta. Restò vittoriosa la plebe guidata da Matteino di Ventura Mezani, capitano del popolo uomo plebeo, ma di senno, e di valore. Non contento della vittoria, si pose ad

assediare l'imperatore nel palazzo Sa- Anni
limbeni, che si trovava a mal partito di C.
senza viveri, e coi soldati dispersi sva- 1368
ligiati, o prigionieri, e a discrezione
perciò dei sanesi. (34) S'intromesse per
disimpegnarlo da sì cattivo passo il le-
gato del papa con alcuni cittadini d'in-
dole pacifica. Furono stabilite condi-
zioni di pace, nelle quali l'imperatore
lasciando il governo senza innovazione,
rimetteva ai sanesi ogni debito che a-
vessero fino a quel giorno colla camera
imperiale, e solo pagassero 20 mila fio-
rini fra tre mesi: si restituissero ai sol-
dati le robe tolte, e l'imperatore libe-
ramente partisse. Vi era però alla sua
partenza una difficoltà, cioè la man-

(34) *La cronica sanese ne fa la più umi-
liante pittura: l'imperatore rimase solo colla
maggior paura, e il popolo el guardava ed egli
piangeva, abbracciava, e baciava ogni persò-
na . . . e così tremando, e' pareva smemorato',
e moriva di fame, e volea andarsene, ma non
avea cavallo, nè denari, nè compagnia: onde
il capitano del popolo adoprò tanto che il detto
imperatore riebbe una gran parte de' suoi ca-
valli, e 5 mila fiorini d'oro dal comune.*

Anni canza di denaro: il capitano del popolo di C. adoprò tanto, che gli furono dati 5
1368 mila fiorini di oro, coi quali partissi (15)
Dalla coraggiosa e felice sollevazioni di Siena si scorge ciò che possa un popolo non agguerrito ma armato del naturale valore contro le truppe forestiere: e Siena per siffatta impresa si coprì di gloria. Rimase però piena di tumulti la città e la campagna, ove i nobili fuorusciti scorrevano ostilmente con continuate depredazioni. Il marchese di Monferrato, lasciavvi dall' imperatore per comporre le discordie, stanco dall' ostinazione de' partiti, se ne andò a Firenze, ove promise che avrebbe stabilito l' accordo. Vedendo però impossibile di riescirvi, si sgravò del difficile incarico sui fiorentini, che dopo molte contradizioni pronunziarono un lodo nel dì ultimo di giugno 1369, il capitolo principale di cui fu che i nobili fossero restituiti alla patria, e potessero entrare in tutti i magistrati, fuori che in quelli de' difensori, gonfalonieri, e consiglieri.

(35) Cron. san. Malev. istor. san. pag. 2-
lib. 7. c. 8.

ri. L' accordo fu accettato dal popolo; Auni ed ebbe così un po' di respiro quell' a-di C. gitata repubblica. L' imperatore si era ¹³⁶⁸ incamminato verso Pisa; ma avendo inteso che vi regnava il solito furor delle fazioni, e i fuorusciti pisani avendogli fatto credere che erano animate contro di lui, intimorito dai recenti casi di Siena, passato Arno, andò a ¹³⁶⁹ Lucca, ove un' ambasceria dei pisani, e il suo vicario lo persuasero delle buone intenzioni di quella città. Era da 15 anni esule da Pisa la famiglia dei Gambacorti amica dei fiorentini, e ben affetta ai pisani, già cacciata per opera di questo stesso sovrano. Più volte quei sopravvissuti alla cospirazione dei Raspanti avean tentato in vano di rientrarvi. Nell' anno 1366, essendo la plebe pisana impoverita per l' abbandono del loro porto fatto dai mercanti fiorentini, e perciò malcontenta, cercando mutazione di governo, vi fu chi tentò d' introdurvi l' espulsa famiglia amica dei fiorentini: i preti, e i frati furono i vani artefici di questa congiura: scoperta, solo 12 furono impiccati dei moltissimi complici, tirando il Go-

Anni verno prudentemente un velo sul re-
di C. sto (36). Due altri inutili tentativi avea
1369 fatti Piero Gambacorti sempre col-
l'aiuto dei fiorentini: finalmente questo
debole imperatore, persuaso dall' oro
dei fiorentini, e dalla famiglia, ebbe
tanto credito, o forza di riporre Piero
Gambacorti colla solita principale au-
torità nel governo, medicando ora il
male che avea fatto egli stesso nella sua
prima venuta (37). Questo avvenimen-
to ebbe probabilmente influenza in un
altro vantaggioso alla pisana repubbli-
ca. Erano passati 5 anni, dacchè si era
fatta pace tra i fiorentini, e i pisani.
Persistevano però sempre i fiorentini a
fare il loro commercio pel porto di Ta-

(36) Matt. Vill. lib. 9, cap. 78.

(37) *Questa famiglia era amata assai dai
Pisani, e si è notato che contro loro voglia ne
era stata cacciata, fu perciò ricevuta con gran
favore. Vedi Cronica Pis. Rer. Ital. Script.
tomo 15. Tornando li detti Gambacorti in Pi-
sa, cioè Messer Piero, e Gherardo suo fratello
coi loro figlioli, lo ditto di in Pisa si fece gran-
dissima festa, che le campane di Pisa tutte
sonando a Dio Laudamo, molti fanciulli li
andarono incontro coll' ulivo in mano ec.*

lamone : bramavano però ambedue le Anni
 parti che si ristabilisse a Porto Pisano: di C.
 la strada per portar le merci da Firen- 1369
 ze a Talamone era scomoda, e mal si-
 cura. Ciò che richiede l'interesse delle
 due parti facilmente si ottiene, ad onta
 degli antichi odj, che il tempo estin-
 gue. Si stabilì un accordo fra ambedue
 le repubbliche, nel quale il principale,
 e più importante articolo fu che le mer-
 ci dei fiorentini potessero senza aggra-
 vio alcuno entrare, ed escire da Porto
 pisano, al qual trattato Piero Gam-
 bacorti, amico, e protetto già dalla
 fiorentina repubblica, può agevolmen-
 te credersi che avesse gran parte. In
 tutto il tempo che l'imperatore era
 stato in Italia, i fiorentini avean mo-
 strato verso di lui un contegno altiero,
 ed avean preso poca cura delle sue di-
 mande, o delle sue minaccie; finalmen-
 te per togliersi ogni imbarazzo l'ac-
 quetarono pagandoli dei denari. Non
 vollero però che entrasse nella loro
 città, e solo ne concessero la facoltà ad
 alcune dame del seguito dell'impera-
 trice, fra le quali fu creduto si trovas-

Anni se sconosciuta l' imperatrice stessa. I di C. suoi bisogni, e la piccola forza lo rendevano poco rispettabile: i principi dell' impero erano più ricchi, e più potenti di lui; e forse era noto anche in Italia che in una strada di Worms fu fermato per debito da un macellaro, e ritenuto in un' osteria come in pegno delle spese ivi fatte: e la corona imperiale, impegnata ai fiorentini per 1620 fiorini, non servì meno in città tanto ricca, e tanto apprezzatrice dell'oro, a porlo in dispregio (38). Questo debole, e povero imperatore è l'autore della bolla d'oro, e dei pomposi cerimoniali onde l'imperiale dignità è rivestita; tanto è vero che la debolezza, e l'ambiziosa povertà hanno bisogno di mostrare un luminoso apparato per cuoprirsi.

Si era da qualche tempo sollevato contro i fiorentini per motivi di fazione san Miniato. Non valendo le am-

(38) Fu riscossa dai sanesi, altrimenti non potea coronarsi in Roma, essendo rimasa ad aspettare il termine di questo negoziato l'Imperatrice. Cron. San.

monizioni , ne fu intrapreso l' assedio. Annì Bernabò Visconti , contro di cui i fio- di C. rentini non avean voluto unirsi col 1369 papa , con poca gratitudine cominciò a molestarli, prima intimando loro come vicario imperiale di ritirarsi , poi essendo disprezzate le minacce , mandando la sua gente comandata dall' Augusto per levar l'assedio. Si fece allora ad istigazione in specie dei fiorentini, una lega fra di essi , il papa , e la maggior parte dei signori italiani contro Bernabò, le di cui genti condotte dall' Augusto sul Pisano , spiando il tempo di por soccorso in san Miniato, ruppero i fiorentini che potevano vincere colla inazione, e vollero imprudentemente combattere; tuttavia l'assedio fu continuato , anzi venne la città presto in potere dei fiorentini . Un terrazzano , detto Luparello , concertò col capitano dei fiorentini il modo d'impadronirsene : avea veduta nelle mura una porta murata a secco in luogo poco osservato : nella notte ne smurò tanta parte , sì che vi potesse entrare un uomo, e mentre nella mattina si dette un furioso assalto dalla parte opposta, per richia-

Anni marvi l'attenzione, e le armi della città, Luparello fece antrare per l'apertura tanti soldati da correr la terra, la quale fu vinta ad onta di una valorosa difesa. Furono decapitati i capi della sollevazione: altri delle principali famiglie dichiarati ribelli, e tra questi Filippo Borromei, che diede origine all'illustre famiglia di questo nome (39). Lucca non era in questo tempo nè serva, nè libera: governata per l'imperatore dal cardinal di Monforte, correva rischio di cadere nelle mani di Bernabò, che vi teneva occulte pratiche; i fiorentini, che lo temevano, pagarono al cardinale la somma di 25 mila fiorini di oro, e Lucca fu posta in libertà. Così, dopo esser passata nello spazio di 56 anni con varie vicende nelle mani di tanti padroni, tornò libera. Questa impresa, benchè fatta per timore del Visconti, non fu senza lode di generosità, giacchè mandarono i fiorentini a Lucca e buoni architetti per disfare il castello dell'Agosta, fabbricato già per tenerla in soggezione, e gente di armi per difendersi, e

(39) Pogg. his. lib. 1. Amm. lib. 13.



*Lupavello fece entrare per l'apertura
tanti Soldati.....*

P. 140.



consiglieri pratici dei correnti affari politici, avendo la lunga servitù fatte mandare le persone capaci di reggerla: indi come libera città la riceverono nella Lega contro il Visconti. Nè più felicemente riescì a questo un tentativo sopra Pisa, ove volea rimettere l'Agnello suo partitante, e cacciarne i Gambacorti: le sue genti salite nel buio della notte fino sulle mura di Pisa accanto alla chiesa di San Zeno, ne furono vivamente respinte da quelle che i fiorentini vi avevano poc' anzi inviate (40). Resi vani i progetti di Bernabò sulla Toscana, le sue genti cominciarono a ritirarsi, e quelle dei fiorentini ad inseguirle. Era stato finora loro generale Ridolfo da Varano, cui per benemerenza fu data la fiorentina cittadinanza. A lui successe Francesco Orsino dal Monte: le genti di Bernabò assediavano Reggio. Si mossero quelle della Lega per liberarlo. Uno dei più valorosi fiorentini, Manno Donati, che si era distinto tante volte combattendo per la patria,

(40) Cronica sanese, e Cronica pisana Rer. ital. t. 15.

Anni riscaldato straordinariamente nell'as-
di C. salto dato alle bastie, in cui furon vin-
1370 te, morì di una violenta febbre; perdi-
ta non lieve per la patria. Fu onorato
di pubbliche esequie, e il signore di
Padova lo fece dipingere nella sua sala
tra i più famosi guerrieri (41). Mancato
quest' uomo, e ritiratosi ancora l'Orsi-
no, i fiorentini elessero generale un
loro cittadino (ciocchè assai di rado
usavano fare) Rosso dei Ricci con poco
fortunati auspici, il quale furotto age-
volmente, e fatto prigionie dall'Anguto.
Conosciutesi finalmente coll'esperienza
da una parte e dall'altra le forze equi-
librate, ed uguale il pericolo, si fece tra
Bernabò, e i collegati la pace (42). La
potenza della repubblica fiorentina,
fondata sulle ricchezze che le procura-
va l'estensione del suo commercio, e
l'influenza principale che avea nelle
transazioni politiche d'Italia, ne face-
vano ricercare la cittadinanza ai prin-
cipali signori, e principi d'Italia. In
1371 questi tempi perciò furono a loro istan-

(41) Pogg. hist. lib. 1.

(42) Leonar. Bran. hist. fior. lib. 8.

za ammessi a questo onore. Francesco Anni da Carrara signore di Padova, Francesco dei Casati signore di Cortona, Niccolò conte di Nola, e Guido, e Roberto conti di Soana, oltre moltissimi altri, i quali dopo aver militato, o dopo aver prestato qualche servizio alla repubblica, ottenevano l'istesso premio (43). La pace esterna era quasi sempre dannosa alla quiete interna. Ribollirono le domestiche discordie per la tirannia dei capitani di parte, che calunniando, ed ammonendo i cittadini, li escludevano dal governo. La famiglia, e consorteria degli Albizzi guidava questa trama, e con tutte le arti sapea associarsi le famiglie, e i capi, che potevano esserle di ostacolo. Alcuni cittadini, intolleranti della tirannia, essendosi adunati per deliberare come farle fronte, furono dalla fazione dominante accusati, come se tramassero delle cospirazioni: comparvero davanti ai signori coll'ardire, e coraggio che dà la innocenza, e fra gli altri Filippo Bastari parlò con tanta verità del dritto che

(43) Amm. hist. lib. 13.

Anni aveano di consultare su i rimedj alle di C. quotidiane ingiustizie, che ad onta del-
1372 la potenza dei capitani, i signori per rimediarvi ordinarono balia, la quale però nella sua riforma si ridusse ad allontanare sei persone per cinque anni dai pubblici ufizj, tre degli Albizzi, e tre dei Ricci. Rimase però fermo il fondamento delle calamità della repubblica, l'autorità tirannica dei capitani di parte nel suo pieno potere, che irritando continuamente il popolo, faceva maturare i semi d'inevitabili sedizioni (44).

Si faceva intanto una piccola guerra
1373 sul contado fiorentino. Gli Ubaldini erano, come si è veduto, potenti signori nel Mugello ove, e specialmente sull' Appennino, possedevano molte castella: secondo il mal uso di questi signori castellani più masnadieri che principi, i viandanti n'erano spesso svaligiati, e non di rado assassinati: gli eccessi commessi in questi tempi dagli Ubaldini giunsero a un segno, che i fiorentini pensarono seriamente a distruggerli. Vi furono mandate le genti loro

(44) Ammir. Istor. lib. 13.

sotto la condotta prima di Giovanni Anni Cambi, poi di Obizo di Cortesia: fu ^{di C.} preso, e decapitato Mainardo capo di ¹³⁷³ essi, indi espugnatte 14 castella che possedevano: e così restò affatto spenta la loro potenza. Un' epidemia pericolosa ¹³⁷⁴ unita a grave carestia privò la città di quasi un sesto della sua popolazione: chiamasi peste dagli storici, usi spesso a confonderle: questo nome però non si deve che al forestiero contagio, trasportatoci dall' Affrica come abbiamo notato a suo luogo.

Scopersero i fiorentini dei segreti ¹³⁷⁵ trattati, coi quali la corte di Avignone tentava opprimer la repubblica. Perugia da una parte era in mano del governo ecclesiastico, Bologna dall'altra: avea quella corte tentato d'occupar Siena, e s'avea notizie che il legato teneva trattato coi pratesi, e non disperava d'occupar Firenze. L'interesse concilia i più fieri nemici; fecero perciò i fiorentini lega con Bernabò Visconti; per equilibrare le forze ecclesiastiche (45), e si posero delle tasse su

(45) Cronaca sanese.

Anni i preti. Quantunque l'armi di questi si-
di C. ano sempre terribili, i fiorentini face-
1375 an guerra con altra non men formida-
bile, cioè coll'oro, per mezzo di cui
tenendo degli occulti trattati in varie
parti coi sudditi pontificj, sapendo il
mal contento di essi, giunsero in poco
tempo a fargli ribellare città di Castel-
lo, Perugia, Viterbo, Monte Fiascone,
Todi, Gubbio, Forlì, e Spoleto. Il Le-
gato del papa, Cardinale di S. Angio-
lo, uomo di poca levatura, avido d'in-
trighi senza capacità di condurli, e che
da Bologna, ov'egli risiedeva, ne gui-
dava le fila, le mirò tutte sconcertate,
e si accorse dell'errore di essersi inimi-
cato la fiorentina repubblica. Per col-
1376 mo di tante sciagure, trovandosi senza
denari, e perciò senza soldati, incorse
nel sospetto dei bolognesi di trattar la
vendita di quella ricca città al mar-
chese di Ferrara; onde, riunitesi le Set-
te nemiche, occuparono la città coll'a-
iuto, e consiglio dei fiorentini, e al le-
gato convenne ritirarsi (46). Si fece

(46) Cron. Bologn. Rer. Ital. tom. 18. Bu-
nins. Istor. fior. lib. 4.

lega fra Firenze, Bologna, e le ribellate città, e i Visconti. Spaventato il di C. pontefice da sì improvvisa ruina dei suoi stati, prese al soldo, oltre la compagnia dell' Auguto, che teneva da qualche tempo, un'altra famosa per gli assassinj, e crudeltà dei soldati bretoni, condotta da Giovanni Malastretta, e Silvestro da Buda, composta di 6 mila fanti, e 4 mila cavalli. Nello stesso tempo però, sentendo che vacillavano nella fedeltà molte altre città, aprì qualche trattato di pace coi fiorentini, ma con tutta l'alterigia minacciosa giacchè l'avvocato fiscale in Avignone pubblicò dei monitorj contro di essi, citando i loro principali magistrati a far davanti al pontefice le scuse per aver mossa guerra. I fiorentini magistrati erano già agguerriti contro le armi spirituali, di cui essendosi fatto troppo abuso negli affari meramente temporali, vennero a poco a poco a perdere il loro terrore. Proseguivano perciò, senza cura di monitorj, i fiorentini l'occulta guerra, per cui anche Ascoli seguì l'esempio delle ribellate città: comparvero tuttavia in Avignone i lo-

Anni ro ambasciatori Alessandro dell' An-
di C. tella, e Giovanni Barbadori, e ammessi
1373 in concistoro fecero una difesa molto
plausibile della loro repubblica, espo-
nendo gli occulti trattati dei pontificj
ministri per occupar le terre loro; la
compagnia dell' Auguto al soldo del
pontefice calata per ordine del Legato
sulle terre di Toscana, ed alla quale
per sicurezza erano stati obbligati a pa-
gare la somma di 130 mila fiorini; i
viveri negati ai fiorentini in tempo di
grandissima carestia dai ministri del
papa, ad onta della di lui permissione :
si scusavano sulla ribellione della città
sostenendo esser originata dalla cru-
deltà ed avarizia insoffribile dei ponti-
ficj ministri; e finalmente i fiorentini
essere stati finora i più fedeli, e devoti
della santa sede. Fu vana ogni difesa :
in pieno concistoro, in presenza dei fio-
rentini ambasciatori, si fulminò contro
la repubblica la scomunica, condan-
nando le loro anime alle pene dell' in-
ferno, i loro corpi ad esser uccisi o ven-
duti come d' infedeli, i loro beni con-
fiscati. Ebbe coraggio il Barbadori di
volgersi a un Crocifisso, e ad alta voce

appellarsi a lui come vero giudice nel Anni
 di del giudizio dall'ingiusta sentenza; di C.
 coraggio degno di lode, e raro in quei 1376
 tempi (47). In vigore di questa senten-
 za chiunque avesse avuto in essa un'im-
 plicita fede poteva con buona coscienza
 per tutto il mondo rubare, imprigio-
 nare, trucidare i fiorentini i più probi,
 ed innocenti: tale era l'abuso in quei
 tempi dell'autorità ecclesiastica. Pisa,
 amica allora dei fiorentini, gran nu-
 mero dei quali vi abitava per mercatu-
 ra, chiese licenza al papa di lasciarveli
 abitare senza partecipare dello spiritu-
 ale contagio: le fu negato; ma nondi-
 meno antepose il lucro al timore de-
 gl'interdetti (48). Scomunicata la città,
 e tolti i divini ufficj, non mancavano
 di mormorare i devoti contro il gover-
 no, il quale perciò volle mandare nuo-
 vi ambasciatori al papa per accomo-
 darsi: ma egli era troppo esasperato.
 Convenne dunque disporsi alla guerra.

(47) *Annal. Mediolan. Rer. Ital.* tom. 16.
Pogg. his. lib. 2. Amm. ist. lib. 13. Buonin.
ist. fior. lib. 4.

(48) *Cronic. Pis. Rer. Ital.* tom. 15.

Pign. T. VI.

14

Anni Era da qualche tempo in costume,
di C. quando si voleva fare con vigore, di
1376 scegliere 8 cittadini, che si chiama-
vano gli otto della guerra, ai quali ne
apparteneva il maneggio. Fu in que-
sto tempo la loro opera così gradita,
che dalla voce del pubblico furono
chiamati gli otto *santi*, nome più con-
venevole ai ministri di pace, che di
guerra, e quel che fa più maraviglia-
re, dato loro in tempo di una guerra
col papa, e di un interdetto (49). E già
la compagnia dei masnadieri condotti
dal Malastretta, e dal cardinale di
Ginevra s'accostava a Bologna, ove si
era ridotto per difenderla Ridolfo da
Varano eletto generale dai fiorentini.
Giunto l'esercito pontificio alle mura
di Bologna, ove il Varano inferiore di
forze teneasi saggiamente chiuso, due
francesi della compagnia dei brettoni
domandarono di essere introdotti, e
giunti alla piazza accusarono di tradi-
tori i fiorentini, sfidandoli a singolar
battaglia. Fu accettata da un giovine
Betto Biffoli fiorentino, e da un suo

(49) Buonins. Istor. fior. lib. 4.

amico Guido di Asciano da Siena. Si Anni
 batterono sotto le mura davanti all'ar. di C.
 mata: per due volte il Biffoli scavalcò 1376
 colla lancia il Brettone, ed alla terza,
 essendogli sopra, stava per ucciderlo,
 ma gli diè la vita alle preghiere del
 legato, che gli consegnò prigioniero il
 nemico; ma il Biffoli generosamente
 lo pose in libertà. Anche il sanese
 vinse l'avversario. Fu onorato alta-
 mente il Biffoli dal Varano, che dono-
 gli una bella cintura di argento (50).
 Accusato continuamente dai suoi ne-
 mici di codardia il capitano, e stimo-
 lato ad escir di Bologna, era sordo,
 fuori che ai dettami della pruden-
 za (51). L'arme occulta dei fiorentini
 cominciò a vincere le mercenarie com-
 pagnie, i capi delle quali promisero

(50) Pogg. Brac. hist. lib. 2. Il Buonins.
 ist. fior. dice la cintura essergli stata donata
 dal Legato.

(51) È memorabile quel suo dettò quando,
 fatto per ischernò interrogar dai nemici per-
 chè non escisse di Bologna, rispose: *perchè*
non vi entrino essi. Pogg. his. lib. 2. Fran.
 Sacch. Novel.

Anni segretamente di non entrar mai sul ter-
 di C. ritorio fiorentino. Il poco vigore con
 1376 cui andava la guerra pontificia fece de-
 terminare il papa a venire in Italia per
 animarla colla sua presenza: furono
 egli, e la sua corte travagliati assai
 dal mare, e in pericolo d'annegarsi
 più volte, dando fondo in varj porti
 della costa d'Italia, e fra questi a Li-
 vorno (52). Tra quelli della sua corte
 memorabile il cardinale di Narbona,
 cugino del papa, il quale arrestatosi
 in Pisa, vi morì lasciando non meno
 di 500 mila fiorini di oro, che equiva-
 gliono a circa 3 milioni di zecchini dei
 nostri tempi, ciocchè mostra l'avi-
 dità, e la corruzione della corte in Avi-
 gnone (53). I fiorentini per vendicarsi
 dell'interdetto, e per supplire alle
 spese della guerra, ordinarono che dai
 beni degli ecclesiastici detratto il loro
 decente sostentamento, si vendesse il

(52) Cron. di Pisa.

(53) Così l'Amm. istor. lib. 13. Vi sarà
 dell'esagerazione come nel tesoro di Papa Gio-
 vanni, ma l'esagerazioni hanno sempre una
 base di verità.

resto. Era giunto il papa a Corneto, Anni
 ove saputa anche la ribellione di Bol- di C.
 sena, e come le sue cose andassero 1376
 peggiorando, non sarebbe stato lon-
 tano da un accordo colla lega. I fioren-
 tini gli mandarono ambasciatori che
 dimorarono presso di lui: esso mandò
 i suoi a Firenze, ma solo per irritare
 il popolo contro il governo. Erano
 questi due religiosi un agostiniano,
 l'altro dei frati minori; sapendosi che
 il popolo era mal contento per gl'in-
 terdetti, chiesero di esporre la loro
 ambasciata in pubblico, e adunatosi
 un numeroso consiglio vi declamarono
 con tutti i colori rettorici contro (di-
 cevano) quei pochi, che colla loro
 ostinazione si opponevano al ben pub-
 blico, essendo noto al papa quanto la
 città di Firenze fosse pia, e devota
 alla s. sede. Questo sedizioso artificio
 nulla valse; fu loro risposto con fer-
 mezza; e siccome si accusavano non
 oscuramente gli otto della guerra, il
 magistrato espose quanto il pubblico
 fosse contento di loro. Si trovava in-
 tanto il papa in mezzo alle ribellio-

Annini (54). Non è da maravigliarsi, che i
di C. suoi sudditi facilmente si ribellassero,
1376 essendo tanto tiranneggiati dai mini-
stri che per la lontananza della corte
non potevano essere tenuti a freno, e
soffrendo le crudeltà appena credibili
1377 dei soldati mercenari. Rifugge l'ani-
mo da raccontar le orribili azioni eser-
cite da questi assassini. Il carattere
del cardinal di Ginevra, suo Legato,
era conforme al genio crudele di quei
masnadieri anche più dello stesso loro
comandante Auguto. Fra l'altre città,
che ebbero la disgrazia di soffrire sac-
cheggi di quei scellerati, Cesena fu
crudelmente distinta. Erano i suoi cit-
tadini vessati continuamente dai sol-
dati, che volevan tutto ciò che bisogna-
va loro, senza pagare, o pagando con
dei colpi chi si lagnava. Reclamarono
invano al cardinale: persa alfin la pa-
zienza, si armarono, corsero improv-
visamente sui mercenari, ne uccisero
circa a 800, e ne cacciarono il resto.
Il cardinale, udito questo avvenimen-

(54) Buonin. ist. fior. lib. 4. Ammir. lib. 13.

to, cercò di placar la città, e simulò Anni
 un accomodamento. Alle persuasioni di C.
 di Galeotto Malatesta, e affidato ai ¹³⁷⁷
 giuramenti del legato, il popolo cese-
 nate s'indusse a ricevere di nuovo i
 soldati. Furono questi dallo spergiuro
 legato istigati alla vendetta dei loro
 compagni. Tornati in aria pacifica,
 presero segretamente le misure per
 eseguirla: colsero alla sprovvista quel-
 l'infelice, e disarmata gente, ucciden-
 dola crudelmente, svenando i figli in
 seno alle madri, le mogli fra le brac-
 cia dei sposi, e appiccando fino i pic-
 coli bambini alle porte delle case. Cir-
 ca a 5 mila fu il numero dei trucidati,
 tutte le case poste a sacco. Tale fu il
 terribile attentato consigliato da un
 ministro del santuario, (55) parago-

(55) Poggii hist. lib. 2., e Cronaca Sane-
 se. In questa si conta distintamente il tragico
 avvenimento, ove si scorge che tutto fu fat-
 to per comando del cardinale. « *E il cardi-
 nale disse a messer Giovanni . . . io ti
 comando che tu, e tua gente scenda nella
 terra, e facciate giustizia: messer Joanni
 disse: Missere, anderò, e farò sì con tutti*

Anni nato da s. Antonino a Erode, e a Nedi C. rone. E tali erano le calamità, che sof-
 377

« *li terrieri che lasseranno l'armi, e rende-*
 « *ransi a voi in colpa: no, disse il cardina-*
 « *le, sangue, sangue e justizia: disse messer*
 « *Joanni: pensate al fine: disse il cardina-*
 « *le: io vi comando così* ». Si seguiti la detta
 Cronaca, al racconto della quale l'animo si
 raccapriccia, trovandosi appena avvenimenti
 simili ne' fasti di Attila, di Genserico, di Ta-
 merlano. Nel tempo della strage il cardina-
 le gridava; « *affatto, affatto. Parecchie mi-*
 « *gliaja di quei che fuggiro si ridussero al-*
 « *la Cervia, chiedendo l'elemosina. Così og-*
 « *gi son venute l'operazioni dei prelati e*
 « *dei cherici della casa di Dio* ». Cesena,
 che in quel tempo era abitata da 40 mila per-
 sone, restò vuota, nè più si riebbe. Tutte le
 Croniche di quel tempo si accordano a raccon-
 tare l'esecrabile attentato. Quella di Bologna
 soggiunge: « *Nerohe non commise mai una*
 « *siffatta crudeltà, che quasi la gente non*
 « *volea più credere nè in papa nè in car-*
 « *dinali, perchè queste eran cose da escir*
 « *di fede* ». Se avesse avute siffatte notizie Ba-
 luzio, comentatore delle vite dei papi avignone-
 si, non avrebbe preso a difenderlo con tan-
 to ardore quando fu creato papa o antipapa

friva l'Italia da questi stranieri sgher- Anni
 ri pagati da lei stessa. Uno dei con- di C.
 dottieri di questi scellerati, Giovanni 1377
 Augusto, guadagnato dai fiorentini la-
 sciò il papa, e passò con quella parte
 di masnadieri a lui aderenti al servizio
 della repubblica; il Varano se ne in-
 gelosì, e lasciò i fiorentini, passando allo
 stipendio del papa. I suoi affari però an-
 davano sempre più declinando: nuove
 città se gli ribellavano ogni giorno: le
 sue genti furono rotte in più volte;
 queste disgrazie anzichè umiliarne la
 ferocia, lo inasprirono. Irritati i fio-
 rentini dalla manifesta ingiustizia, nul-
 la curando l'interdetto, costrinsero
 gli ecclesiastici di ogni sorte a riaprire
 le chiese che per 17 mesi erano state
 serrate, e a celebrare i divini uffizi (56)
 minacciando pene severe ai disobbe-
 dienti. Nel seguente anno, morto il
 papa, ed eletto Bartolommeo da Peri-
 gnano del contado di pisa, col nome

sotto il nome di Clemente VII. Vedi Baluz.
 t. 1, p. 1084. L'orrida strage è contata da
 tutti gl'istorici italiani contemporanei.

(56) Cron. sanese.

Anni di Urbano VI (57) facile fu la pace di C. giacchè era privo di ogni animosità.

1377 Otto cittadini speditigli oratori facilmente la conclusero; ma per fatalità di Firenze la pace esterna partoriva la guerra domestica.

(57) I pisani fecero gran feste per 15 giorni per la sua elezione: la sua avola fu della famiglia Scacoieri, cioè di quella di s. Rannieri, Protettore di Pisa. Cron. pisana, Rer. ital. tom. 15.



CAPITOLO IV.

SOMMARIO

Riflessioni sul governo di Firenze. Atti tirannici dei capitani di parte guelfa. Opposizione di Silvestro Medici. Origine di questa famiglia. Tumultuosa riforma del governo di Firenze. Malcontento. Influenza di Silvestro Medici. Sollevazione dei Ciompi. Carattere di Michele di Lando. E' eletto gonfaloniere. Fa riformare il governo. Nuovi tumulti e confusioni. Valore e moderazione di Michele. Nuove riforme nel governo.

Niente è più bello all'orecchie dei nostri Anni di libertà, di repubblica; niente è di C. più difficile a ordinare che un governo, ¹³⁷⁸ il quale lasciando ai cittadini l'esercizio di tutta quella civile libertà di cui son capaci, gli salvi nello stesso tempo dal disordine dell'anarchia. La macchina è assai composta, e perciò facile a sconcertarsi (1). I vari poteri che for-

(1) *Cunctas nationes, et urbes, populus,*

Anni 1378 mano una repubblica conviene siano in di C. equilibrio ; ma siccome gli uomini vogliono più comandare , che obbedire , escono facilmente dai limiti loro assegnati , si producono perciò quegli ùrti , e quelle collisioni , che danno origine ai popolari tumulti . Niente a prima vista pareva più saggio che la costituzione della fiorentina repubblica : le arti utili , che ne facevano la ricchezza , erano la sua base : da essi si traevano tutti i magistrati dai quali non doveano escir che leggi utili al commercio ; ma ciò non bastò a tenerla tranquilla . L'avidità di dominare , o di soverchiare altrui , che è un tristo seme insito disgraziatamente nel cuore degli uomini , produsse in Firenze le più sanguinose agitazioni : il suo governo sempre instabile andò continuamente ondeggiando fra l'aristocrazia , e la democrazia , cadendo sovente nell'anarchia . Lungi da esservi equilibrio

aut primores , aut singuli regunt : delecta ex his et constituta forma laudari facilius quam evenire , vel si evenit haud diuturna esse potest . Tacit. Ann. lib. 4.

tra le parti, ossia i magistrati, che co- Anni
 stituijvano il governo, uno da grandi C.
 tempo n'era divenuto l'arbitro, cioè 1378
 il magistrato di parte guelfa, il quale
 collo *ammonire*, o sia escludere dalle
 cariche chi più gli era in grado, po-
 neva in timore tutti i fiorentini, che
 amavano essere a parte del governo.
 L'istituzione sola di questo magistra-
 to, supposti i suoi individui integer-
 rimi, era un'ingiustizia, e un atto di
 cattiva politica. Si mantenevano i semi
 delle due fazioni guelfa, e ghibellina,
 e cogli sforzi di spegner la seconda,
 non si faceva che rinvigorirla. Niente
 è più capace a mantenere, e rinforzare
 una fazione quanto la persecuzione,
 dalla cui ingiustizia pare che irritati
 gli animi prendano nuovo vigore a di-
 fendersi, e zelo per far nuovi proseliti;
 lezione data già tante volte agli uomini
 dall'esperienza, e data disgraziatamente
 in vano. Ma dal guelfo magistrato non
 si perseguitavano soltanto i ghibellini:
 a tutte le persone, che dispiacevano
 loro, era applicato quel nome; e per-
 ciò perseguitati, o resi coll'ammoni-
 zione inabili a servir lo stato. Essendo

Anni tanto illegali i giudizi per dichiarare di C. tali i cittadini, è chiaro quante delazioni, quante parole innocenti, ed equivoche malignamente interpretate, quando piaceva al magistrato, doveano esser pretesti di esclusione.

Per sottoporre meglio agli sguardi del lettore gli atti d'iniquità dei capitani, e formarne un quadro intero, conviene riunire insieme vari avvertimenti degli anni scorsi. Più volte nella città era nato un fremito d'indignazione contro la loro ingiustizia, e perciò qualche savio, e giusto magistrato tentò por freno alla tirannia: così con aggiungere due nuovi individui ai 4 del magistrato, e questi popolani, si era creduto, estendendola, diminuirne l'autorità (2). In seguito, essendo stato poco utile il rimedio, si pensò a crescerne la dose. Uguccione dei Ricci, uno dei priori, nauseato delle loro soverchierie, e nemico di Piero degli Albizzi, ch'era il dittatore di quel magistrato, vedendo di non potere abrogar l'ingiusta legge, propose ed ot-

(2) Buonins. ist. fior. lib. 3. Amm. lib. 11.

tenne che i capitani fossero accresciuti Anni fino in nove, due terzi dei quali doves- di C. sero esser concordi in ogni condanna ; 1378 e di più che fossero tratti a sorte da una borsa di guelfi ventiquattro cittadini, davanti ai quali l'accusato potesse scolarsi, nè fosse dichiarato reo se non da 22 voti (3). Ma il rimedio era lieve, e il balsamo si convertiva in veleno, giacchè, per quanto incorrotti fossero i nuovi aggiunti, la vanità di esser gli arbitri della repubblica faceva loro adottare i sentimenti del magistrato. Padroni di escluder dalle più importanti cariche i loro nemici, o indifferenti, aveano l'arte di farle cadere sulle loro creature, e signoreggiar la repubblica: in due contrarie maniere vincevano, o con distruggerne la politica esistenza dei cittadini *ammonendoli*, o coll' associarli ai loro disegni, se, essendo troppo autorevole la persona, l'*ammonirla* fosse stato pericoloso. Si è veduto che la famiglia dei Riccisi era vigorosamente opposta alla loro tirannia: invitata segretamente da

(3) Amm. Istor. fior. lib. 12.

Anni Piero degli Albizzi ad entrare nella
di C. lega, più non si oppose al dispotismo
1378 dei capitani, ai quali perciò essendo
cresciuto il coraggio, ebbero l'imprudenza di proporre una legge, che niuna cosa potesse porsi in deliberazione in favore, o contro dei capitani, se prima non fosse deliberata nell'assemblea dei capitani stessi, ciocchè ponea il sigillo alla loro tirannide. Proposta la legge più volte nel consiglio dei priori, ed essendo rigettata, ebbero alcuni la sfrontatezza di esiger da quelli che si dassero i voti scoperti, ed essi la viltà di sottomettervisi, e la pusillanimità di passar la legge. Ne mormorò altamente la città: si adunarono molti dei principali cittadini per deliberare sulla maniera di riformare quel governo, ed accusati dai capitani di cospirare, si portarono arditamente al consiglio dei signori, vi esposero le loro lagnanze, e ne ottennero qualche lieve riparo. Fu ordinata balìa da riformare il governo: ma l'unica mutazione di qualche conto fu l'elezione di dieci detti di *libertà*. Questa dovea esser loro specialmente in cura, come l'am-

ministrazione della giustizia, e doveano Anni aver voto nel decider la guerra. Siffatto di C. ufficio, se si eccettui l'ultimo punto, ¹³⁷⁸ avea incumbenze troppo vaghe, era perciò incapace di raffrenare i capitani, che mantenendo la loro influenza poteano corrompere ancor quest'ufficio, o colla speranza, o col timore traendo chi più era loro in grado al proprio partito. Sapevano essi usare quest'arme a tempo. Piero Petribuoni uno dei priori, propose una legge giustissima, che niuna ammonizione dei capitani avesse effetto se non fosse approvata dai signori, e collegi del palagio. Questa legge non solo non fu posta a partito, ma appena terminato l'ufficio, i capitani, che conoscevano la poca stima che aveva il pubblico di quest'uomo, lo fecero trarre come ghibellino, e malfattore al loro tribunale. Si trovò esso in rischio di esser decapitato, e dovette lo scampo alle più abiette suppliche fatte a quei despotti, avendo buon patto di escirne colla privazione perpetua di ogni impiego. Se poi scorrevano qualche intrepido, ed eloquente difensore delle libertà, che si rendesse

Anni loro formidabile, sapeano come tirar di C. l'offa medicata in bocca a questo cerbero, ed ammansirlo. Si era per tale distinto negli anni 1372-73 un celebre fiorentino, Lapo da Castiglionchio professore di leggi, uno dei più colti uomini del suo tempo nella bella letteratura, e distinto dall'amicizia del Petrarca. Dopo aver declamato con calore contro quel magistrato si ammutolì ad un tratto. Insorto in seguito Giovanni Magalotti nel tempo ch'era dei priori, non atterrito dal pericolo del Petribuoni, propose nuove leggi, che limitassero l'autorità dei capitani: allora ad un tratto si udì con maraviglia Lapo, che senza rossore usò della sua eloquenza in loro difesa, non con moderazione che pareva gli dovesse esser dettata dalla considerazione del giudizio, che di lui dovea farsi, ma con la cieca e sfacciata violenza del partito. Il Magalotti avea il favore del popolo; e fu ascoltato con applauso; ma non sostenuto dai compagni, non ottenne il suo intento. Lo avea però ottenuto Lapo, scelto per benemerenza *Savio di parte Guelfa a vita*. Non osarono però perseguitare il Magalotti,

conoscendo quanto godesse la stima del Auni pubblico (4). Così per mantenere la di C. loro autorità sapevano costoro usare a 1378 tempo i premi, le pene, l'indifferenza: e perchè non vi ha alcun mezzo che la politica non si creda permesso, posero anche in opra un singolare espediente. Vivea in questo tempo Caterina da Siena, divenuta celebre per santità; fu prima inviata ad Avignone al pontefice, per sollecitarlo a tornare alla vera sua sede a Roma: venuta a Firenze, senza aver ottenuto l'intento, fu ingannata la semplicità della vergine dai capitani di parte, i quali per associar il Cielo alle loro iniquità, introdussero più volte la santa, che credeansi universalmente ispirata, in magistrato, e le fecero lodare pubblicamente il loro metodo di ammonire come grato al Cielo, e necessario alla quiete della repubblica (5). Il popolo si prende più facilmente con questi mezzi, che colla verità, e la ragione. Innumerabili

(4) Il virtuoso zelo di questo cittadino fu attestato dalla patria, che dopo la di lui morte scolpi sul sepolcro questa sola parola *LIBERTAS*.

(5) Amm. ist. fior. lib. 13.

Anni furono in poco tempo gli ammoniti, per di C. la qual pena bastava il proferire un'equi-
1378 voca parola contro quel magistrato. Erano temuti, e rispettati come sovrani; si umiliavano innanzi a loro cogli atti i più servili i maggiori cittadini; niuno osava far testimonianza contro di essi; niun creditore domandare il suo: la sofferenza del pubblico gli rendeva sempre più arditi, onde l'autorità si rinforzava ogni giorno. Alessio Baldovinetti, e Lorenzo di Dino corsero rischio della vita per aver data una petizione contro Benghi Buondelmonti, uno dei capitani da cui erano stati offesi. Non prestandosi a tanta ingiustizia il potestà, furono condannati in denari; l'audacia di quel tribunale giunse a segno di ammonire Giovanni Dini, uno degli ottodella guerra, cittadino fra i più stimati di Firenze, e che avea sì gloriosamente in quell'ufizio servito la patria. Il popolo soffriva, e fremeva e si potea prevedere che lo scoppio del fulmine non potea esser lontano; giacchè vi è un termine alla pazienza del popolo, il quale quanto più è stato oppresso, con tanto maggior impeto suole scoppiare la sua violenza.

La prima coraggiosa resistenza a Anni questa tirannia venne da una famiglia di C. che , acquistando poi sempre più po- 1364. polarità, e ricchezze, si pose alla testa della repubblica , e finalmente giunse al principato . La casa dei Medici è stata come tutte le ricche, e potenti lusingata al solito , o piuttosto insultata dagli officiosi genealogisti , i quali son usi a profondere incenso, che offende la delicatezza, e non può gustarsi che da organi i più grossolani (6). Originari di

(6) I più savj la vogliono originata da un medico , e le palle , o piuttosto mediche copette insegne dell' arte, la smaccata adulazione giunse a convertirla in pomi degli Orti Esperidi, derivando l'origine della famiglia da Perseo. Coppola, poema IL COSIMO, Can. 1. ottava 76.

*Cosmo è questi, a tuo padre, a te sì caro ,
Di merto, e di valor tra i più perfetti ,
Magistrato Sovran coi Regi a paro
Besser gli avi, onde Medici fur detti,
Scesi dai Re d' Atene, indi passaro
Sull' Arno, e crebber sempre al ciel diletti,
E nel sangue inostrar quei pomi d'oro,
Che pria del gran Persèo l' insegna foro.*

zioni non prevede ch'è più facile ecci- Anni
tare, che arrestare le sedizioni popolari. di C.
Non possono gli animi riscaldati dal- 1378
l'animosità, ed esulcerati dall'oppressione vedere il pericolo dei mezzi che si pongono in opra per vendicarsi. Fu tratto gonfaloniere Silvestro con universale applauso del popolo che ne conosceva la virtù, e ne sperava soccorso ai presenti mali. I capitani, che per le circostanze ne avean prevista la tratta, ebbero animo di ammonirlo, come non loro fautore, ma non l'osarono, conoscendo il favore che avea tra il popolo: tentarono anche altri mezzi per escluderlo, ma invano. Prese Silvestro il magistrato, della di cui autorità temendo i capitani, cominciarono volonterosamente a parlar di moderazione, e di giustizia nell'ammonire; e si presero alcune misure deboli in verità a tanto male, ma che da Silvestro furono accettate per non spinger le cose a pericolosa violenza. Vi fu fra queste, che niun cittadino proposto per essere ammonito potesse porsi a partito più di tre volte. Forse queste piccole restrizioni all'autorità dei capitani, se almeno si fossero osservate l'avrebbero pro-

Anni lungata: ma non andò guari, che volendo di C. ammonire due cittadini Giraldo di Pagolo Galigai, e Francesco Martini non fu approvata la proposizione dai 24, anche messa a partito tre volte: si sdegnarono i capitani, fecero nuovamente eleggere i 24, usando ogni frode, perchè fossero loro aderenti, e pure in vano; giacchè anche fra questi il terzo squittinio non gli condannava. Si alzò Bettino Ricasoli proposto del magistrato, uomo violento, e temerario, e gridando che i due proposti sarebbero ammoniti anche a dispetto d'Iddio, non che degli uomini, fece serrare il palagio, prese le chiavi esclamando che niuno sarebbe di là partito se i due non fossero condannati. Si rinnovò 22 volte il partito, finchè a notte inoltrata per istanchezza, e pusillanimità dei 24, si vinse. Nota sì fatta violenza, eccitò l'indignazione del pubblico, e in specie di Silvestro, che ristretto con alcuni dei principali cittadini cercarono i mezzi di reprimere tanta insolenza. Concertarono una legge, la quale rinnovava gli ordini severi contro i grandi, escludendoli dai pubblici impieghi; diminuiva l'autorità dei

capitani ; e riabilitava tutti gli ammin- Anni
nistrati nei loro antichi diritti. Nel 18 giu- di C.
gno fecero adunare nello stesso tempo 1378
il collegio dei priori e il consiglio del
popolo , per poter senza dilazione di
tempo far passar la legge in ambedue i
consigli , temendo le difficoltà , che la
dilazione avrebbe fatte nascere. Ma pro-
posta la legge prima nei collegi , alle
dubbie parole , ai volti confusi , alle dif-
ficoltà dei compagni , indi alle sconce
parole che disputando ne nacquero ,
si accorse Silvestro che si adoprava in-
vano (8). Escito perciò di là , ed entrato
nel consiglio del popolo , con volto , ed
atti , in cui si leggeva la concitazione
dell' animo , espose con eloquenza lo
stato miserabile della città per la tiran-
nia dei capitani , i rimedi che egli pro-
poneva , e le difficoltà che nei compagni
trovava all' esecuzione , terminando il
discorso che non veggendo modo di rad-
drizzare i torti universali , era sua in-
tenzione di abbandonare subito il ma-

(8) Vedi Gino Capponi , del tumulto dei
Ciompi.

Anni
di C. 1378
gistrato, e di tornare alla sua casa ad attendere da privato agli affari domestici. Ciò detto, si alzò impetuosamente per partirsene. Fu però arrestato, ed animato a procedere nella sua intrapresa, rumoreggiando intanto la maggior parte del consiglio contro l'insolenza dei grandi. Era la piazza piena di popolo, avido di novità. Benedetto Alberti, uno degli amici del gonfaloniere, affacciatosi alle finestre del palagio per determinare l'incertezza dei collegi a passar la legge proposta, gridò *viva il popolo*, ed accennò che si gridasse lo stesso in piazza: il rumore si sparse per tutta la città; furono chiuse le botteghe, e prese le armi, lo che determinò i collegi ad approvare immediatamente la legge. I capitani di parte, benchè si fossero armati coi loro aderenti, udito il moto universale della città, al quale si sentivano incapaci di far fronte, restarono in quiete. Se qui si fosse arrestato il movimento, si sarebbe ottenuto riparo all'ingiustizie senza sconcerti: ma il popolo, quanto per la naturale sua inerzia è pigro a muoversi, altrettanto è violento, e incapace di freno quando

si è mosso (9). Restò la città piena di Anni sospetto, e nel giorno seguente stavano di C. le guardie sparse per tutte le strade, e 1378 le botteghe non si aprirono. Si adunarono nei giorni appresso le arti, crearono i loro sindaci, che si portarono al palagio per aver cura che si passasse la legge nel consiglio generale; ma o che si tardasse soverchiamente, o che troppo fosse impaziente il popolo, l'agitazione andò crescendo a segno, che temendosi le conseguenze di questa impazienza, convocato il consiglio fu data balia al gonfaloniere, priori, collegi, capitani di parte, dieci di libertà, ottò della guardia uniti ai sindaci delle arti, di riformare il governo. Mentre si deliberava o per timore, o col pretesto che il partito dei capitani si preparasse all'ostilità, il popolo armato corse alla casa di Lapo da Castiglionchio, e questa, e le altre dei suoi consorti furono rubate, ed arse. Avea egli previsto la tempesta, onde il giorno innanzi depositate le sue robe di maggior valore in

(9) *Insita hominibus natura propere sequi quae piget inchoare. Tacit.*

Ami s. Crocè, travestito da frate era fuggito di C. in Casentino. Collo stesso furore trattarono le case dei primi signori noti per quella oligarchia, come i Buondelmonti, Siminetti, Strozzi, Guadagni, Albizzi, Pazzi, Covoni, ed altri: ruppero le pubbliche carceri, e liberarono i prigionieri: furono saccheggiate i conventi degli Angeli, e di S. Spirito, ove molti cittadini avean nascosto le cose più preziose, e lo sarebbe stata la camera del comune senza l'intrepidezza, e valore di Pietro di Fronte, uno dei priori, il quale dette un esempio come con vigore, fermezza ed eloquenza si possono frenare i moti popolari; coraggio non imitato dai suoi compagni. Esso montato a cavallo, e seguito da pochi armati, e colla voce, e colla mano, frenò in gran parte l'impeto della canaglia, e fece arrestare, e impiccare tre dei più facinorosi (10). La notte pose fine al tumulto. Nei giorni appresso la balia composta di 81 individui pubblicò la sua riforma, nella quale benchè si prendessero dei provvedimenti contro il tri-

(10) Capponi, tumulto dei Ciompi.

bunale dei capitani di parte, si scorgeva Anui però nelle determinazioni un fondo di di C. rispetto per esso, misura poco utile alle ¹³⁷⁸ circostanze presenti, ed alle future, giacchè non vi era più opportuna occasione per abolirlo intieramente, e cercar così di estinguer fino il nome delle fazioni guelfa, e ghibellina, e inoltre di ristabilir subito gli ammoniti nei loro antichi diritti. Noi però giudichiamo nel silenzio delle passioni: forse questa operazione era allora impossibile in città di fazione guelfa, e che credeva necessario un corpo, che vegliasse a mantenerla. Si lasciò in piedi quell' iniquo magistrato, e solo gli furono modificate le facoltà dichiarandosi che in appresso qualunque ammonito potesse ricorrere nel termine di giorni tre al gonfaloniere, e priori, i quali dentro tre altri giorni radunati i collegi, i dieci di libertà, e 21 consoli delle arti, tratti a sorte, e chiamati i capitani di parte, ascoltasero le ragioni dell' accusato, indi fosse messo a partito solo al più tre volte. In oltre fecero grazia agli ammoniti, colla condizione però che non potessero ottenere carica per tre anni. Questa dila-

Annizione era ingiusta, e impolitica, giac-
di 6. chè gli uomini esasperati da una lunga
1378 oppressione, e perciò sollevati in tumulto, non possono contentarsi di una dilatoria soddisfazione. Altre provisioni di minor conto furon fatte; dichiarato ribelle Lapo da Castiglionchio, e molti resi incapaci d'impieghi.

Cessato il tumulto, restò Firenze in una calma piena di sospetto, e qual suole talora precedere la tempesta: non ebbero luogo le solite feste di san Giovanni, nè le botteghe liberamente si aprivano: era piena la città di contadini fatti venire dai vari privati per difesa; molte strade eran chiuse dalle sbarre. Solo in tanti sospetti riscuoteva i più grandi onori Silvestro dei Medici, benchè alla fine di giugno avesse già deposto il magistrato. Quando esciva in pubblico era accolto dal popolo con maraviglioso favore, e riguardato come il liberatore dalla tirannia. Tale fu il principio di quella popolarità, che andò sempre crescendo in questa famiglia. Il nuovo gonfaloniere, Luigi Guicciardini, e i priori il primo di luglio con insolita novità non presero pubblicamente il

posseſso, nè a ſuono di campana; ma Anni
 privatamente in palagio. Si dettero pe- di C.
 rò ogni cura per rimettere la tranquil- 1378
 lità, e ſentendo come durava il mal-
 contento in ſpecie per la dilazione im-
 poſta agli ammoniti, oprarono, che la
 legge foſſe di nuovo modificata. Ella è
 ſtrana coſa il vedere quanta difficoltà
 ſ' incontri ad adottare i partiti più evi-
 dentemente utili, ed atti a ſpegnere il
 malcontento, giacchè quantunque molti
 foſſero ſubito riabilitati alle cariche,
 pure molti più reſtarono col divieto.
 Mancò ancora di previdenza il governo,
 trascurando in tempo sì pericoloso di
 chiamare a Firenze una ſufficiente quan-
 tità di truppe atte a far riſpettare i ſuoi
 ordini, che ſparse in vari luoghi del con-
 tado, in poche ore avrebbe avute pronte
 ad agire. Ma ſe il mezzano, e groſſo
 popolo era così ſufficientemente sodi-
 ſfatto, reſtavano i ſemi della fermenta-
 zione nella canaglia, la quale è ſempre
 ſcontenta in tutti i governi, e che aven-
 do guſtato i frutti della ſedizione colle
 ruberie, non tornava volentieri all'uſata
 tranquillità; molto più che nella riform-
 a della balia ſi era dichiarato che ſi

Anni concedeva general perdono ai furti, ed di C. altri delitti commessi nell'ultima sollevazione del giugno, purchè in tutto 1378 luglio si fossero restituite le cose tolte. Inoltre i cittadini ancora esclusi dalle cariche insinuavano tacitamente al popolaccio, che quando il governo avesse avuto forze sufficienti sarebbero i rei presi, e appiccati. Era questa plebe composta dei più minuti lavoratori di lana, e di altre manifatture, che, com'è solito, dovevansi di esser tiranneggiati, e mal pagati dai principali mercanti, e i loro lavori mal tassati dai magistrati dell'arti stesse: in somma la preda già assaggiata, il timor di perderla, lo scontento nato dalla povertà, l'avidità di cose nuove, e la facilità di ottenerle, l'animavano a nuovi tumulti. Avea disgraziatamente uesto bruto, e cieco animale nell'esperienze già fatte conosciuta la propria forza. Si scorge però, che il fomite principale della sedizione era il mal umore che restava negli esclusi ancora dalle cariche, i quali soffiavano continuamente nel fuoco non anche spento, come si vide da nuove, e nuove petizioni fatte su questo arti-

colo ai magistrati (11). In questi tor- Anni
bidi restò la città fino al 19 di luglio. di C.
Intanto fatte dal popolaccio varie se- 1378
grete adunanze, per concertare il modo
di mutare il governo, e ridurlo nelle sue
mani, n'ebbero i priori qualche sentore.
Fu nel dì 19 arrestato uno di quei
a cui si credette nota la trama, chia-
mato Bugigatto: da lui si seppe che il
pericolo era imminente; confessò co-
stui che molti autorevoli cittadini erano
a parte del complotto, e nominò come
capo Silvestro, che chiamato dal ma-
gistrato, non negò di essere stato invi-
tato dalla plebe a farsi capo dell'insur-
rezione, ma protestò di averlo ricusato:
aggiunse che veramente ora si accorgeva
di aver mancato a non svelar ciò al gover-
no, ma averla creduta cosa di poco fon-
damento, e senza conseguenza, un di-
segno di gente leggiera, ed ignorante.
Era veramente questa una debole scusa
più che discolpa: fu Silvestro in peri-
colo di soffrire il primo la pena della
congiura, giacchè alcuni dei signori fu-
ron di opinione di farlo in pezzi, ma

(11) Capponi tumulto dei Ciompi.

Anni non era difficile il prevedere che essen-
di C. do l'idolo della plebe, e trovandosi essa
1378 in tanto fermento, la morte di lui sa-
rebbe stato il momento della più fiera
insurrezione. Si presero quei provvedi-
menti che il tempo ne dette l'agio. Fu
scritto, ma un po' tardi, alle terre della
repubblica che si inviasse a Firenze il
più che si potesse di genti armate, e
nella città si diede ordine per la difesa
del governo. Mentre però era esamina-
to, e torturato Bugigatto (12), quei che
per regolare l'orgoglio pubblico andava
continuamente in palagio, n' ebbe co-
gnizione, ed essendo probabilmente a
parte della congiura, rivelò alla plebe
che i suoi disegni erano scoperti. Si ar-
mò essa furiosamente, e suonando le
campane di varie chiese a martello, sul
far del giorno 20 corse alla piazza, ove
non erano comparse che 85 lance ar-
mate in difesa del governo, e che stet-
tero o per timore, o per tradimento
sempre nell'inazione. Dalla piazza corse
il popolaccio a rubare, e porre il fuoco
alla casa del gonfaloniere Guicciardini,

(12) Detto.

indi dei cittadini più odiosi, nè risparmiò il palagio e residenza dell'arte della di C. lana, ove restarono arse tutte le carte, 1378 e le memorie di essa. Ritornato alla piazza il popolo prese a scagliar delle armi contro il palagio, gridando che gli fossero restituiti gli arrestati, e convenne ai priori cedere a tutte le domande. Non vi furono che due gonfalonieri quello del Leon d'oro condotto da Giovenco della Stufa, e quello del Vaio da Giovanni Cambi, con poco seguito, che venissero in soccorso dei priori: gli altri o impauriti, o desiderosi che i potenti cittadini fossero abbassati più di quello che era avvenuto nella riforma, non si mossero, anzi questi due non vedendosi seguiti dagli altri, presto abbandonarono la piazza. Si era il popolaccio impadronito del gonfalone dell'esecutore della giustizia, dietro il quale era usa a correre la plebe, per far eseguir colla forza gli ordini pubblici contro i potenti, i ribelli, o quei che aveano assai forza da resistere agli esecutori. Con questo vessillo i sediziosi conducevano la canaglia ad ardere, e rubare, a disfar le case, pa-

Anni rendo ad essa di eseguir così gli ordini di C. della giustizia: e per mostrare di avere ¹³⁷⁸ in mano il supremo potere, fece degli atti, che a quello solo appartenevano, come di crear cavalieri, atto dal primo magistrato stesso esercitato di rado. Oltre Silvestro Medici, Tommaso Strozzi, e i due Alberti, ne crearono 74. Erano i cittadini obbligati a sottoporsi a tal distinzione ignominiosa, e quanta fosse la confusione può dedursi dall'osservare, che alcuni furon fatti cavalieri, ai quali erano state arse le case. E' fama che lo stesso Silvestro dei Medici, e Benedetto Alberti, grati alla plebe, consigliati dai priori a interporre la loro autorità per quietarla, piuttosto l'incitassero. Nella notte si attese a fortificarsi in palagio, facendo anche provvisioni di viveri per sostenervisi del tempo; misure inutili per la pusillanimità dei priori.

Il giorno appresso riunitasi di nuovo la plebe, e trovandosi in numero di circa a 6 mila, e non vedendo perciò forza atta a resisterle, mandò ordine a tutte le arti di condur fuori i gonfaloni, per aver l'aria di far le cose legal-

mente; e obbedita, fuori che dall'arte Anni della lana, prese per forza il palazzo del di C. potestà per stabilirvi la sua residenza, 1378 e inviò delle stravaganti petizioni ai priori, che si videro forzati a concedere. Seppe la plebe che si accostavano delle truppe a Firenze: intimò al governo di farle retrocedere, e fu obbedita, divenendo sempre più ardita, quanto più vedea crescere il timore nei magistrati. Mandò finalmente un ordine perentorio al gonfaloniere e ai priori, che uscissero di palazzo, non intendendo di esser più governati da loro. Uno di essi, cioè Guerriante Margnolli, avea dato il cattivo esempio di abbandonare il posto di onore nel maggior pericolo, ritirandosi a casa, da cui probabilmente il popolaccio prese occasione, ed ardire di far l'oltraggiosa intimazione al resto. Stavasi incerto qual partito dovesse abbracciare il magistrato, quando comparve lo Strozzi, e lo consigliò a escire immediatamente di palazzo, altrimenti le loro case sarebbero abbruciate, ed essi forse trucidati. Resisterono qualche tempo, e sopra gli altri Alamanno Acciajoli, e

Anni Niccolaio del Nero vi restarono anche di C. dopo la partenza degli altri, ma credendo inutile ogni resistenza, e considerando che perderebbero se stessi senza salvare il governo, finalmente si partirono. Così vilmente il primo magistrato lasciò il timone dello stato, con una imbecille pusillanimità senza dare il più piccolo segno di previdenza, nè di coraggio. Abbandonate affatto le redini del governo, caddero nelle mani della canaglia, chiamato perciò per ischernò il governo dei *Ciampi*. Portava il gonfalone un tal Michele di Lando pettinatore di lana, o scardassiere, ovvero direttore di quest' arte, il quale entrò in palagio, e dietro di lui tutta la plebe: era egli colle scarpe in piedi ma senza calze: avea grande ascendente su quella canaglia, ed era dotato di talenti naturali superiori alla sua condizione: fu esso dalla plebe proclamato gonfaloniere, dichiarandosi voler da lui esser governata. Accettò lo scaltro uomo l'offerta: mostrò subito segni di vigore, facendo alzar le forche sulla piazza, e per dare al popolaccio qualche soddisfazione, sapendo quanto era odioso

CAPITOLO QUARTO 187

ser Nuto già bargello eletto da Lapo Anni da Castiglionchio ve lo fece appiccare; di C. e mandò un ordine che nella stessa 1378 pena incorrerebbe chi o furti, o incen- di, o commettesse altre violenze. Prese indi ad agire non come un vile arti- giano, ma come uno dei primi citta- dini usati al governo; scese nella piazza colla pompa di gonfaloniere; si fece confermare per tale dalle grida del po- polo per tutto il mese di agosto, e fece dar balia a se, agli otto della guerra, ai capitani di parte, ai sindaci dell'arti di riformare il governo. Non può che sommamente lodarsi la sua moderazio- ne, giacchè essendo la plebe padrona, e riguardando lui come suo capo, se egli avesse abusato del favore, erano per nascere alla città infiniti danni: poteva farsi dichiarare principe o gonfaloniere perpetuo, e armato dalla forza della plebe, superiore a qualunque altra, col lasciar libero il freno alla popolar licenza, e permettere il saccheggio dei ricchi, mantenere sulla ruina dei cit- tadini molto tempo il suo potere. Si contentò di un' autorità legale, e per- ciò ordinò la balia. Furono, secondo

Anni questa , creati gli otto priori , che col di C. gonfaloniere formavano il numero di 9, 1378 determinando che tre dovessero essere delle arti maggiori , tre delle minori , e tre del popolo minuto , che fino allora non vi avea avuto parte : e per assicurare il governo stabilito , specialmente in quel tempo di turbolenza , si ordinò la guardia di 1200 balestrieri ; 300 dei quali guardassero il palazzo , altri le porte. Fu reintegrato nei suoi dritti tutto il resto degli ammoniti , si determinò che dei pubblici impieghi la metà appartenesse agl'individui delle arti maggiori chiamati comunemente gli *scioperati* , e del rimanente la metà all'arti minori , e il resto al popolo minuto , ossia a due arti novamente create : il gonfalonierato però appartenesse sempre all'arti maggiori. Ma il popolo , non essendo contento , convenne divider gl'impieghi nelle tre parti , come altresì alternar per esse l' uffizio del gonfaloniere. Il cedere al popolo talora n'accresce l'insolenza. Non si acquietò per quelle concessioni : parve alla plebe che il suo gonfaloniere le avesse concesso poco , essendo padrona di tutto :

durò a radunarsi nei giorni seguenti, Anni facendo sempre ai priori delle strane di C. petizioni, alle quali succedevano altre ¹³⁷⁸ più indiscrete. Era terminato il tempo della balia: senza consultare il governo, il popolaccio creò otto persone, due per quartiere, e le chiamò gli otto della balia. Dovevano cangiarsi i signori secondo il tempo determinato: suonava la campana a consiglio: se ne venne in piazza la plebe gridando che voleva sapere i nomi dei tratti a sorte, non avendo animo di approvarli, se non erano secondo la sua mente. I signori intimoriti cederono ad ogni domanda, il solo gonfaloniere fremeva: non si fece che trarre dei nuovi nomi fino alla sera, e quasi tutti furono esclusi dalla plebe di mezzo, alla quale bastava che si alzasse una voce di disapprovazione perchè tutto il resto con alti gridi l'escludesse. Si consumò tutto un giorno inutilmente in queste tratte: il giorno appresso gli otto della balia della plebe posero il loro seggio a santa Maria Novella, onde due governi erano in Firenze: mandarono ordine al magistrato del palagio che immediatamente traes-

Anni se i nuovi priori. Furono tratti, e cancellati dagli otto, i quali finalmente si
1378 portarono al palagio, e parlando colla maggiore indegnità ai signori, e facendo nuove, e più indiscrete domande, il gonfaloniere animò i compagni a non soffrire siffatta insolenza; onde fatte radunare nella notte quelle genti armate che si poterono avere, e dato ordine a ciò che si avesse a fare, fu la mattina suonata la campana a martello, al cui tocco comparvero l'arti sotto i gonfaloni. Già in Mercato Nuovo, era seguita una zuffa tra le genti del governo, e la plebe, colla peggior di questa. Intanto due della balia popolare erano in palagio, e stavano parlando ai signori colla solita insolenza. Il gonfaloniere, che si era armato, non potendo più soffrirla, ordinò loro di partirsene, e recusando essi, trasse la spada, cacciòli a colpi per le scale, e poi gli fece arrestare: montato indi a cavallo, fatto trar fuori il gonfalone della giustizia, accompagnato dalle arti corse la città arditamente e senza trovar resistenza, gridando viva la libertà, e moiano quelli che vogliono dar

la città al tiranno. Aveva egli saputo, Anni
 o fatto artificiosamente spargere per là di &.
 città esservi un trattato fra i sollevati 1378
 di dar la città al duca di Ferrara, o ad
 altro signore: questa voce riunì mol-
 tissimi al gonfaloniere, il quale ritor-
 nato alla piazza, e trovando che la ple-
 baglia avea occupati molti capi di stra-
 de, spronò il primo arditamente con-
 tro di essa, ed attaccata la mischia,
 agevolmente la disperse. Questa vitto-
 ria restituì la calma alla città: il disor-
 dine, e i mali della quale sarebbero
 sempre andati crescendo, se restava
 padrona del governo la canaglia. Mi-
 chele di Lando, e colla prudenza, e
 col valore personale mostrò una virtù
 di cui erano state prive persone del
 più alto rango, quando aveano vilmente
 abbandonato il palagio, senza combat-
 tere. Terminato il suo tempo, fu ac-
 compagnato a casa con sommo onore
 da grandissima moltitudine: i donzelli
 del palagio gli portarono innanzi una
 targa coll' arme del popolo, una lan-
 cia, e un palafreno ornato magnifica-
 mente, grate testimonianze del suo

Anni valore (13). Il pubblico però, benchè am-
di C. mirasse la virtù anche nell'umile con-
1378 dizione di Michele di Lando, non poté
soffrire che il magistrato dei signori
fosse macchiato da altri, ch'erano stati
tratti a sorte, e che di vile professione
al par di lui non ne possedevano le vir-
tù: furono cassati a voce di popolo due
della canaglia più infima, uno detto il
Barroccio gonfaloniere, l'altro detto
Tira, o Tria, lasciandone un terzo
detto Benincasa. Si stabilì che la più in-
fima canaglia non potesse goder cari-
che: due nuovi corpi d'arti erano stati
creati dalla plebe, e furono queste re-
gistrate fralle arti minori. Si distribui-
rono le cariche in maniera che il mag-
gior numero appartenesse alle arti mi-
nori, e che l'ufficio del gonfaloniere si
alternasse fralle maggiori, e minori: si

(13) Tutti gli storici si accordano nel con-
fessare quanto in quelle difficili circostanze
dovette la repubblica a Michele di Lando.
Il Bruni asserisce che la divina provvidenza
lo pose in quei tempi per riparare agl'im-
mensi disordini. Hist. fior. lib. 9.

crearono due consigli, uno detto del Anni potestà del comune, l'altro del capi- di C. tano del popolo, nei quali le cose deli- 1378 berate tra i priori fossero discusse, e quando fosser passate pei due consigli, avessero forza di legge. Molti furono i cittadini banditi, molti privati del diritto degl'impieghi registrati nella lista dei grandi (14). Cotal fine ebbe la pericolosa rivoluzione della fiorentina plebaglia, la quale benchè fosse frenata, tutta represses l'oligarchia dei capitani di parte, e la soverchia potenza dei nobili.

(14) Vedi per tutti questi avvenimenti Gino Capponi, Tumulto dei Ciompi, Machiavelli, Istor. fior. lib. 3. Cron. Sanese. Cron. Pisana. Ammir. Ist. lib. 14. Buoninsegni Ist. fior. lib. 4.

SOMMARIO

Irregolarità dei giudizi criminali. Quattro cospirazioni in Firenze svelate. Affari della corte papale. Il cardinal di Ginevra è creato antipapa. Venuta in Toscana di Carlo detto della Pace. Sacco di Arezzo. Tragico fine della regina Giovanna di Napoli. Nuove turbolenze in Firenze. Mutazione di governo. Affari di Napoli. I fiorentini comprano Arezzo. Malcontento dei sanesi, che cangiano il governo.

Anni **B**enchè la tirannia dei capitani di
 di C. parte fosse la causa del disastroso tu-
 1378 multo di Firenze, se direttamente si
 prenderà ad esaminare la fiorentina
 costituzione, e quella di altri paesi d'I-
 talia di quel tempo, si troveranno i
 semi del pubblico malcontento nella
 irregolarità dei criminali giudizi. Que-
 sti, e perciò la vita, l'onore, le sostan-
 ze dipendevano dalla volontà di un ca-
 pitano o potestà, il quale non in faccia

al pubblico, ma dentro le mura del Anni
suo palazzo e coi suoi agenti faceva gli di C.
atti, torturava, o no, a sua voglia i rei 1378
e pronunziava, e faceva eseguir le sen-
tenze. Quei cittadini, in mano dei quali
era il principal potere, avevano altresì
la più grande influenza sull'animo, e
perciò sulle determinazioni di questi
giudici, che facilmente assolvevano il
ricco, il potente, l'aderente ai membri
del governo, e condannavano quelli
della contraria fazione. Il palladio della
libertà di una repubblica sono i giudizi
pubblici, fatti da giurati, tratti a sorte,
e l'eguaglianza delle leggi per tutti, di
modochè non vi possa esistere persona
più potente delle leggi stesse. Nella
repubblica fiorentina, nell'altre d'Italia
in vece dell'impero assoluto della legge
regnava un partito, che avea in mano
esclusivamente il governo. I ministri
della giustizia dependevano in segreto
da quello, cacciato il quale ne succe-
deva un altro, che aveva la stessa in-
fluenza sugli stessi ministri pronti a
condannare ora chi avevano innanzi as-
soluto. Il popolo il più turbolento, che
riguarda sempre con occhio d'invidia

Anni i ricchi, e i potenti, sta più tranquillo, di C. e contento, quando vede la legge colla
137³ stessa misura punire il primo cittadino dello stato, come il più infimo: ma perchè egli ne resti persuaso, fa d'uopo che i giudizi sien pubblici.

Spenta la sedizione, rimase un occulto fermento in tutti gli ordini. La nobiltà era stata umiliata, il popolaccio non avea ottenuto quanto bramava: i malcontenti, benchè di diverso partito, facilmente si riuniscono contro il governo: restarono perciò nella città i semi di cospirazione quattro delle quali si succedero in poco tempo. La prima si tramò sulla fine di questo istesso turbolento anno, probabilmente dalla parte guelfa; sopra a 70 cittadini dei primari v' erano interessati: furono alcuni pochi decapitati, come Pagnozzo Tornaquinci, Silvestro da s. Giorgio, e alcuni altri presi coll' armi alla mano fuori della città, molti più gli sbanditi. (1) Non si procedette innanzi, e si tirò un velo sul resto. Della seconda, scoperta nella quaresima, erano capi

(1) Buonins. ist. fior. lib. 4. Amm. lib. 14.

P'agno Strozzi priore di s. Lorenzo, e Anni Guerriante Marignolli, quello stesso di C. che nella sollevazione, essendo dei prio-¹³⁷⁸ ri, aveva il primo disertato per viltà dal palagio. Questi si erano tratti dietro molti altri malcontenti. L'ordine della congiura fu, mentre nel venerdì santo il popolo stava adunato alla predica, di dar colle campane un falso cenno di fuoco, al quale i congiurati dovevano trucidare i cittadini disegnati raccolti nelle chiese, e mutar lo stato. Questa era la bella impresa per cui un ecclesiastico, il priore di s. Lorenzo, avea scelto il venerdì santo, e dovea il primo dare il segno colle campane di s. Lorenzo. Svelata la congiura, si¹³⁷⁹ salvarono i capi colla fuga o colla connivenza dei magistrati, e 7 dei meno rei cittadini furono decapitati. Successe ben presto la terza congiura, di cui fu capo un secolare, che menava apparentemente una vita pia e santa. Egli, ed una compagnia di devoti suoi simili, s'adunavano nel convento d'Ognissanti presso un religioso, ed usavano digiunare, dormire in terra, vestir dimesamente. Il capo, detto Giannozzo Sac-

Amiobetti (2), colla maschera ipocrita di di C. devozione avea già ingannati molti, 1370 beffati i suoi creditori, quando si trovava prigionie alle stinche; e tratte dalle mani di una semplice persona delle gioie, il valore delle quali gli servì pei suoi disegni. Trovavasi in Lombardia Carlo figlio del duca di Burazzo, discendente da Carlo II re di Napoli, era stato mandato da Lodovico re di Ungheria con molte truppe contro i veneziani; e incitato all'acquisto del regno di Napoli; non avendo quel re deposto mai l'odio contro la reina Giovanna. A Carlo, principe armato in Italia, che dava ombra a ciascuna potenza italiana, concorrevano tutti i fuorusciti, ai quali egli per politica dava orecchio: molti n'erano dei fiorentini, fra i quali Lapo da Castiglionchio, e Benedetto Peruzzi. Colà portatosi il Sacchetti, con questi due specialmente ebbe segrete conferenze, nelle quali gli fecero sapere, o credere che Carlo favorirebbe la mutazione di stato in Firenze, di cui gli

(2) Era fratello di Franco, noto abbastanza per le sue novelle.

dettero pei malcontenti lettere creden-
 ziali probabilmente falsificate, contra-
 facendosi i sigilli dal Peruzzi, che era
 abilissimo intagliatore di pietre. Con
 queste speranze lo rimandarono a Fi-
 renze per tentare di muover la città a
 nuove cose. Gli ambasciatori fiorentini
 che erano presso Carlo, aveano avver-
 tito la repubblica delle segrete prati-
 che tenute da Lapo, e dal Peruzzi con
 Giannozzo: onde questi tornato a Fi-
 renze, arrestato a Marignolle con Bo-
 nifazio Peruzzi, confessò il delitto, ed
 ebbe la testa mozza: molti altri citta-
 dini, o rei, o sospetti furono multati
 in due mila fiorini d'oro fra i quali il
 Peruzzi (3). I timori, e l'inquietudine
 crebbero nella città per siffatti avve-
 nimenti e per le novità ch'erano da
 mille lati recate a Firenze, cioè che
 alla corte di Carlo, dai fiorentini da lui
 favoriti, si tenevano dei segreti trat-
 tati coi cittadini per mutar lo stato.
 Gl'istessi ambasciatori fiorentini ritor-
 nati, benchè portassero di Carlo le più

(3) Amm. Ist. lib. 14. Machiavel. lib. 3.
 Buonins. Ist. lib. 4.

Anni larghe proteste di amicizia, pure ecci-
di C. tarono nuovi dubbi, non essendo fra
1379 loro concordi. Donato Barbadori era
accusato dal suo compagno Tommaso
Strozzi di aver trattato, o giuocato alla
corte di Carlo frequentemente coi fuo-
rusciti e di aver anche data loro una
cena, senza l'intervento dei suoi com-
pagni. Rispondeva il Barbadori non es-
sergli stato vietato nella commissione
di trattar coi fuorusciti: che avendo ad
essi vinto una grossa somma, era stato
richiesto di dar loro una cena, e che
non avea chiamato i compagni, perchè
quelli non lo gradivano. Benchè non si
procedesse contro di lui, restò assai
sospetto nelle menti del pubblico. Gli
avvisi che riceveva continuamente il
fiorentino governo, sul principio furo-
no generali, e perciò non facevano che
eccitar diffidenza senza potersi agire
con fondamento: finalmente si ebbero
dal conte Antonio Alberti più partico-
lari notizie: fu riferito che un capitano
di Carlo si era unito coi fuorusciti, che
vari pennoncelli, e bandiere coll' armi
di Firenze erano state lavorate a Bolo-
gna, per servire ai congiurati, con al-

tre circostanze, e fu nominato uno dei Anni congiurati Bruno di Giovanni, che ar- di C. restato svelò tutto l'ordine del trattato, 1379 e gli fu trovato l'indicato pennoncello, e nominò molti complici. Erano essi dei primari cittadini: molti di essi furono custoditi, tra i quali Piero degli Albizzi, uno dei principali autori della tirannide dei capitani di parte, il di cui arbitrio per tanto tempo avea dato legge alla città, onde non faceva meraviglia che la perdita del potere lo avesse eccitato alla congiura (4). Il governo fece armare le arti, e con molte forze fu guardata la piazza: o che non vi fossero veramente le prove necessarie, o che la potenza di tali cittadini, e le loro ricchezze gettassero un velo sugli

(4) Raccontano gli storici che nel tempo del suo massimo potere, facendo egli un convito gli fu mandato a donare un vaso di argento pieno di confetti fra i quali era un chiodo postovi ad arte, o a caso: ma la fiorentina arguzia interpretò che gli fosse mandato per indicargli di conficcar là ruota della Fortuna che giunta per lui al più alto punto, dovere cadere a basso.

Anni occhi di chi ne faceva il processo, gli di C. uffiziali criminali asserivano non appa-
1379 rire abbastanza il loro delitto: ma il popolo, che non avea preso le armi, e da cui erano condannati prima della sentenza, accusava di parzialità i ministri della giustizia, e minacciava di sollevarsi. E' evidente che questi inconvenienti non avrebbero avuto luogo, se i giudizi si fossero tenuti in pubblico. Allora la signoria prese un prudente partito, cioè di eleggere un numero di cittadini dalle arti, dal magistrato di parte, da quello della mercanzia, dai dieci di libertà, dai dodici, e dai gonfalonieri di compagnie, che consultassero sul delitto, e la pena dei rei. Questi, dopo maturo esame, confortarono i magistrati a far eseguire la giustizia, onde gli credettero colpevoli: non pareva dovesse restar dubbio dopo il loro voto, pure resistevano ancora gli esecutori: durò per qualche tempo il contrasto tra il popolo, e gli esecutori, ma Benedetto Alberti, uno dei principali del partito dominante, avendo intimato ai priori che se non fossero puniti i rei, si sa-

rebbe vendicato in breve il popolo col Anni fuoco, e colla spada, fu lasciato libero di C. il corso alla giustizia, o alla violenza. 1379 Ebbero la testa mozza Filippo Strozzi, Giovanni Anselmi con vari altri: la plebe però, che non vedeva aver luogo la pena sul resto, e specialmente contro Piero Albizzi segnato dall'odio universale, era sul punto di correre a trucidare i parenti ed arder le loro case, giacchè questo era lo strano, e barbaro mezzo di ottenere i suoi fini; quando Piero, che avea fino allora negato il suo delitto, e sulla sua negativa il capitano ricusava di farlo morire, si dice che confessasse la sua reità, o che questa fosse reale, o che volesse sacrificarsi anche innocente per salvare dalla furia del popolo i parenti (5), veggendo che

(5) Una simil risoluzione fu presa nella rivoluzione d'Inghilterra dal celebre conte di Strafford, a cui il re potendo, e volendo far grazia, e tumultuando ferocemente il popolo, ei gli fece dire che lasciasse eseguir la sentenza. Il debole Carlo acconsentì; ma il conte che non era di buona fede nella domanda, alla nuova della risoluzione di Carlo, esclamò *maledi-*

Anni coll' ostinazione gli perderebbe senza di C. salvar se stesso. Intrepido in faccia alla
1379 morte cercò d'ispirare gli stessi sentimenti nei suoi compagni mostrando loro che una fine onorevole, e coraggiosa gli farebbe vivere eternamente nella memoria dei posteri. Avanti alla rivoluzione dei Ciompi, pel suo ingegno, ricchezze, ed estesissima parentela avea guidato a suo senno il governo. Furono con lui decapitati Jacopo Sacchetti, Cipriano Mangioni, Bartolommeo Siminetti, e Donato Barbadori, quello stesso, che con tanto coraggio avea in Avignone in pubblico concistoro risposto agl'interdetti proclamati contro i fiorentini, e sostenuto con tanta eloquenza i diritti, e l'onore del suo paese. Non mancò di rammentare in pubblico i servigi prestati alla patria, e di protestare la sua innocenza, e ch'era sacrificato alla cieca furia del popolo (6). Fu fama, che non po-

ctus homo qui confidit in homine. Hume histor. of house of Stuarts.

(6) Cron. San. Buonin. Ist. fior. l. 4. Am. l. 14.

chi di questi fossero innocenti, e che la Anni
 malignità dei capi della popolare fa- di C-
 zione gli conducesse al patibolo (7). 1379
 Queste cospirazioni scoperte e punite,
 rassodavano sempre più il governo, il
 quale continuava, almeno in gran par-
 te, nelle mani del basso popolo. Molte
 delle più cospicue famiglie, per non
 trovarsi seco in cariche o per non ob-

(7) Questo dubbio avrà sempre luogo quan-
 do i giudizi non son pubblici. Nella descri-
 zione di questi avvenimenti si legge l'irrego-
 larietà dei giudizi. Si esigeva per la condanna
 la confessione del reo: è molto singolare il
 credere che il reo voglia confessar da se stes-
 so il delitto: si adoprava però la tortura. Que-
 sta faceva dare il capitano a suo senno, ed ec-
 cone le prove: avendo esso dichiarato che
 non apparivano rei i principali inquisiti, e non
 gli volendo perciò condannare, tumultuando
 il popolo che gli voleva morti, racconta l'Am-
 mirato, che allora solamente fece il capitano
 nella notte dar la corda ai rei, e che alcuni
 di essi confessarono tutto. Era dunque in di
 lui arbitrio il torturare, e perciò assolvere, e
 condannar chi gli piaceva.

Anni bedirgli si erano ritirate alla campagna di C. gna, furono però obbligate per una legge a tornare alla città.

1380

Nel tempo di questi tragici avvenimenti, era l'Italia agitata da secolari ed ecclesiastiche divisioni. Il pontefice Urbano VI dotato di virtù cristiane, e religiose più che di prudenza e politica, avea indisposto l'animo di molti cardinali, specialmente francesi, usati a menare in Avignone fralle delizie di Provenza una vita molle, e sibaritica. Urbano non predicava che riforme non con mansueta dolcezza, atta a persuadere, e cattivarsi i cuori, ma col tuono rigido della minaccia, intimando di voler fissare la sua sede in Roma. Il severo linguaggio, e le dure maniere del riformatore gli crearono un gran partito contro; fu questo favorito dal re di Francia Carlo V, che malvolentieri vedea fuggir dal suo regno una sovranità sì importante, e le ricchezze compagne di quella. Anche la reina Giovanna, che il pontefice minacciò di chiudere nel monastero di s. Chiara, si unì contro di lui: i cardinali suoi ne-

mici sotto vari pretesti d' illegittima Anni
 elezione (8), ritirati in Anagni elessero di G.
 un antipapa, e questo fu probabilmente 1380
 il più indegno del sacro collegio, cioè
 il cardinal di Ginevra, autore dell' or-
 rida strage dei cesenati di sopra ram-
 mentata. Una brutta figura chiudeva
 un animo conforme: guercio da un oc-
 chio e zoppo da un piede, faceva verifi-
 care li volgar proverbio, e i versi dello
 spiritoso Marziale (9). Tale fu l' uomo
 che la fazione credette il più degno del
 trono pontificio. Si divisè l' Europa in
 due partiti quasi eguali, e per moltissi-
 mi anni perseverò il contrasto tralle due
 sedi rivali Roma, ed Avignone. Urba-
 no, veduta sorgere la tempesta a lui,
 ed alla religione pericolosa, prese a cer-
 care i mezzi di resistere. Fra questi
 chiamò Carlo della Pace, già eccitato
 da Lodovico Re di Ungheria ad inva-
 dere il regno di Napoli, colla promessa

(8) Dicevano non essere stati liberi nell' ele-
 zione giacchè il popolo romano armato intor-
 no al conclave andava gridando: *Morte o un
 papa Italiano.*

(9) Chron. Est. Rer. Ital. 9. tom. 15.

Anni dell'investitura. Egli non ricusò l'indì C. vito, e si mosse. Si era finora mostrato
1380 poco benevolo ai fiorentini. I fuorusciti trovavano non solo tolleranza, ma anche protezione presso di lui: i suoi ambasciatori venuti a Firenze avevano invano richiesta lega e denari alla signoria: i ricchi doni inviatigli con ambasciatori erano stati sdegnosamente rifiutati: onde accostandosi Carlo colle truppe alla Toscana per passar nel regno di Napoli, i Fiorentini presero ogni cura di guardare i loro stati riunendo sotto l'Augusto molte milizie. Questo, dopo aver rispinto varie truppe di masnadieri, che i fuorusciti avevano inviate contro il contado fiorentino, prese a vegliare sui movimenti di Carlo, che mosso di Lombardia passando per Bologna, e Rimini, era per continuare il viaggio per quella direzione, quando e i fiorentini fuorusciti, ed i faziosi delle varie città di Toscana gli fecero cangiar cammino. Venne in Arezzo chiamato dai Boscoli, e dagli Albergotti, i quali scacciato Azzo Ubertini, e i suoi consorti, signoreggiavan la città: ebbero ben presto motivo di pentirsene, spe-

cialmente i Bostoli, ai quali fu mozzo Anni il capo dal vicario di Carlo per un' trat- di C.
tato o vero, o falso, che essi volessero ¹³⁸⁰
dar la città ai fiorentini (10). Prese
possesto della città, e fortezza come
signore; ne trasse tutto l'oro che potè,
chiese denari ai sanesi, e n'ebbe 2 mila
fiorini. I fiorentini esuli lo persuasero
a portar le armi contro Firenze. Si
mosse per la parte del sanese, ma non
trovando favore, e corrispondenza, tor-
nò ad Arezzo. Vennero a trovarlo qua-
i fiorentini ambasciatori, e sotto i di
lui occhi uno di essi Giovanni di Mone,
fu assassinato da tre fuorusciti, Tom-
masino da Panzano, Luigi Beccanugi,
e Bartolommeo di Ghirardaccio, senza
che Carlo, o l'aretino governo chie-
dessero loro ragione non che punissero
l'atroce attentato. La repubblica, dopo
aver posta grossa taglia agli assassini,
prese l'ingiusta vendetta di spianare le
case del padre, e zio dei due primi, e
confiscarne i beni (11). Nuovi amba-

(10) Cron. San. Rer. Ital. tom. 15.

(11) Cron. San. loc. cit. Amm. Is. fior. lib.

14. Leonard. Comm. urb.

Pign. T. VI.

Annunciatori furono inviati per mezzo dei
di C. quali si accordarono i fiorentini con
1381 Carlo, pagandogli 40 mila ducati, e
patteggiando di non dare aiuto alla rei-
na Giovanna, con altre scambievoli ob-
bligazioni. Proseguì Carlo il suo viaggio
verso Roma, e Napoli, e dai suoi gene-
rali soffrirono i disgraziati aretini la
più terribile desolazione. Era in Arezzo
vicario di Carlo il Caracciolo, che o
troppo duramente esercitando il suo
impero, o reso odioso alla fazione do-
minante, gli aretini, prese improvvisa-
mente le armi, lo costrinsero a rieu-
vrarsi colla piccola truppa nella for-
tezza. Chiamò egli in soccorso il conte
Alberigo da Barbiano, che guidava un
corpo di soldati masnadieri. Accol-
to nel castello piombò cogli scellerati
sgherri impensatamente addosso al po-
polo aretino, e vi commise i più grandi
eccessi, non risparmiando nè sesso, nè
età, nè chiese, nè monasteri. Guelfi o
Ghibellini tutti erano loro nemici, pur-
chè avessero ricchezze, o donne di bel
viso: sventura descritta pateticamente
in oscuri, e barbari versi da un aretino

poeta, che ne fu spettatore (12). So- Ann
praggiunto un altro capitano di Carlo, di C.
il Villanuccio (13) colla sua gente avida 1381
egualmente di bottino, spogliarono del
resto la miserabile città. Questi masna-
dieri, essendo il novembre, vollero
svernarvi, onde i miseri abitatori privi
di alimento, di vestito, di ricovero si
dispersero per le campagne. Proseguì
Carlo il suo viaggio verso Napoli; fa-

(12) *Ser Gorello aretino Rer. Ital. Scrip.*
tom. 15.

Vidi commetter infiniti eccessi,
Roberie, omicidj ed adulterj,
Incesti, stupri, e sacrilegj spessi.
Degli onorati antichi monasteri,
Vidi cacciar tutte l' oneste donne,
E tutti i frati bigi, bianchi e neri :
Vidi fuggire con stracciate gonne
Vedove, maritate, giovanette,
O con vergogna assai dentro camponne.

*La cron. Pisan. loc. cit. racconta il fatto un
po' diversamente, e finisce: e alcun cittadino
uccise sua moglie perchè non fosse presa o vi-
tuperata. Vedianche Bonin. Cor. Ann. Rer.*
ital. t. 21.

(13) Così lo chiama Leonardo aretino, ma
dal Bonin. loc. cit. è detto Feratach.

Anni cilmente fece la conquista di un regno,
di C. che accoglieva sempre con favore l'ul-
1381 timo venuto, e sbalzò dal trono Gio-
vanna, le di cui ultime avventure, e il
tristo fine accenneremo brevemente.
Dopo la morte del re Luigi, le si pre-
sentarono varj mariti fra i quali un
figlio dello stesso re di Francia: ella
avida di dominar da per se, prescelse
il più bello, e meno potente, Giacomo
figlio del re di Maiorca, colla condizio-
ne però che non prenderebbe il titolo
di re, ma solo di duca di Calabria. Vi
acconsentì il giovine; ma poi scontento
della miserabil figura che gli sembrava
fare, si partì, e portossi a militare nelle
guerra di Spagna, ove fatto prigionie,
indi riscattato dalla moglie, vivendo
sempre abietto ed umile, presto si mo-
rì. Passò Giovanna al quarto matrimo-
nio con un valoroso principe, Ottone
di Brunswick, che tuttavia dovè con-
tentarsi di non assumer neppur egli il
titolo reale. Ma ad onta di sì vantag-
gioso matrimonio, si avvicinava la sua
ruina. Era stata difesa, e esaltata dal
favore di un pontefice: l'odio d'un al-
tro contribuì molto alla sua caduta,

Urbano VI per aver Giovanna fomen- Anni
tato lo scisma, e protetto l'antipapa, di C.
fulminò contro di lei la scomunica; e 1381
per avvalorare le armi spirituali, l'ec-
citò contro le temporali invitando, co-
me abbiamo visto, ad occupare il regno
i reali di Ungheria; e Carlo seguendo
l'invito si era già inoltrato nel regno di
Napoli. Quantunque avesse a fronte un
rivale di lui più valente, il marito di
Giovanna, tuttavia favorito dal popolo
amante di novità, e che gl'interdetti
pontificj aveano indisposto contro i
propri sovrani, trovò piccola resisten-
za. Gli furono aperte le porte di Na-
poli, di cui s'impadronì, facendo pri-
gionieri Giovanna, e suo marito, che
abbandonato dalla maggior parte dei
suoi, diede un disperato attacco alle
superiori forze di Carlo, e vi restò fe-
rito, e preso. Avea Giovanna fino dal-
l'anno 1380, essendo priva di eredi al
trono, adottato per figlio, e dichiarato
suo erede Lodovico d'Angiò, fratello
di Carlo V re di Francia. Esso, uditi sì
strepitosi avvenimenti nel regno, si
mosse con potente esercito per soccor-
rer la madre adottiva, e impossessarsi

Anni di sì bel paese. Questa mossa raddoppiò il timore nei fiorentini, giacchè tutti
 1381 i passaggi di estere truppe, o per la Toscana, o vicino ai loro stati eccitavano torbidi interni, o esterni, o ne spremevano dell'oro: uno dei principali seguaci di Lodovico era il signore di Couci (14), il quale non curando o le preghiere, o le armi dei fiorentini, passò per la Toscana, invitato ad Arezzo dagli esuli di quella città; e giuntovi coll'aiuto dei traditori, furono di notte scalate le mura, e rotta la porta a San Clemente: entrate le truppe francesi, soffersse quella misera città nuova devastazione, ritirandosi il Caracciolo colle genti di Carlo nella fortezza (15). Mentre il duca di Angiò en-

(14) È chiamato dagli storici il sig. di Conciaco.

(15) Cron. sanese Rer. Ital. tom. 15. Leonardì Aretini Comment. L'istesso autore ancor bambino fu fatto prigioniero: racconta che condotto a Quarata fu chiuso in una stanza, ove era il ritratto del Petrarca, e che contemplando quell'immagine si sentiva stimolato caldamente allo studio. La passione per le

trava nel regno, e che una gran parte **Anni**
 dei baroni si disponeva per la solita **di C.**
 instabilità a favorirlo, e si rianimava il **1381**
 partito della prigioniera reina, Carlo
 credè troppo pericoloso il lasciarla in
 vita: nel principio della prigionia l'avea
 trattata con umanità, sperando d'in-
 durla a cederle la provenza; perciò
 giunto a Napoli il tardo soccorso delle
 galee provenzali, Carlo desiderò, che
 ella assicurasse gli ufiziali della squa-
 dra di esser da lui trattata come madre;
 onde, riguardandolo come figlio, faces-
 se in presenza loro la cessione della
 Provenza. Finse ella di acconsentirvi;
 ma quando furono in sua presenza gli
 ufiziali, piena di magnanimo ardore,
 dipinse loro colla più forte energia
 l'odio che meritamente portava al-
 l'usurpatore, pregò i suoi sudditi pro-

lettere era già accesa fervidamente in questo
 fanciullo, mentre nel luttuoso stato della sua
 patria, come egli stesso confessa, *ea nocte*
acerbissima quidem omnium quas unquam
meminerim, diviso dal padre, che era stato
 condotto prigioniero a Pietramala, poteva occu-
 parsi in quei pensieri.

Anni venziali a non obbedire che al duca di di C. Angiò, e con decente dolore licenziolli, dicendo che non si prendessero per lei altra cura che del sepolcro. L'irritato Carlo, chiusala in stretta prigione, la fece presto morire o di veleno, o di laccio (16). Tale fu la fine di una principessa, che in mezzo ad eccessi ai quali fu strascinata dalle violente passioni, non mancò di pregi, e di talenti. La sua incauta giovinezza, dopo la morte dell'avo, fu sedotta da pravi consiglieri, e spinta al delitto: fra un popolo tumultuoso, ed incostante, e che la credeva rea, seppe tuttavia farsi amare, ed alla sua partenza eccitò i rammarrichi, e le lacrime dei sudditi. La sua anima però era impastata di fuoco: amabile, di maniere eleganti, e regina, ogni suo sguardo piacevole era una seduzione, e se non è una favola, non sdegnava di ascoltar su tal punto da ogni persona delle proposizioni poco rispettose, e indecenti (17). La sua vita è una

(16) Nella Cron. san. si dice che fu strangolata con un velo.

(17) Si dice che un balordo ambasciator

nuova conferma della peraltro contro-Anniversaria massima del gran romano politico di C. co: *che una donna che ha perduto la pudicizia è capace di tutto* (18). 1381

In mezzo a questi grandi avvenimenti fu internamente quasi tranquilla la fiorentina repubblica. Nelle passate sedizioni era rimasa vincitrice la plebe, la quale benchè poi repressa da Michele di Lando, e dai successivi magistrati- 1382

fiorentino, avendo sentito che la regina non era crudele verso i belli uomini, e credendosi tale, la pregò di ritirarsi seco in loco più appartato col pretesto di avere a comunicarle affari di gran rilievo: e compiacendo di ciò l'ambasciatore, le fece una indecente proposizione: ella senza sdegnarsi gli domandò, se questa era una commissione della sua repubblica. Pogg. facet.

(18) *Neque foemina amissa pudicitia alia abnuerit.* Tacito Ann. lib. 4. La massima è stata impugnata dai moderni con molti esempi. Si noti che poteva esser vera presso gli antichi romani, quando era stimato sì gran delitto il romper la fede coniugale; ed esser falsa tra nazioni leggiere, e galanti, presso le quali generalmente non si ha in conto di gran fallo.

Anni ti, avea nondimeno guadagnati molti di C. diritti, e la mēoria di aver vinto la nobiltà, e costretti i magistrati a farsi obbedire, la rendeva ancora altiera, e pronta ad ammutinarsi. La plebe ha sempre bisogno di un condottiero che la guidi, e le più volte non lo trova nel suo ceto: non manca però mai fra i primarj cittadini chi avido di potenza, o di novità vi si ponga alla testa. Molti fra i più distinti lo avean fatto nelle passate sedizioni, e alcuni, come Silvestro dei Medici, coll' ottimo fine di reprimere soltanto la tirannia dei grandi; cessati i romori, quei che aveano diretta la plebe erano rimasi quasi principi della città, i favoriti di questo corpo, e col potere, quando ne aveano la volontà, di abusare di quel favore. Fra questi capi erano Giorgio Scali, Tommaso Strozzi, e Benedetto Alberti. Di Silvestro dei Medici non si parla; troppo giusto per abusar del potere, o troppo accorto per non conoscer l'instabilità della plebe, si era ritirato nella privata oscurità. I primi tre ne aveano certamente abusato, e molti banditi, e privati del dritto de-

gl'impieghi : lo Scali , e lo Strozzi e-
 rano i più ingiusti , e feroci : l'Alberti di C.
 assai più moderato odiava i loro tiran- 138a
 nici modi : molti uomini depravati gli
 circondavano di quei cioè che , non a-
 vendo meriti proprj per farsi distin-
 guere , si accostano ai luoghi , e alle
 persone ov' è la potenza per farsi te-
 mere , e colle calunnie , e delazioni ave-
 no rovinato parecchi cittadini ; essendo
 ciò agevole ove non si rende regolar-
 mente giustizia. Uno di costoro Jacopo
 Schiattesi , detto per soprannome lo
Scatizza , calunniò Giovanni Cambi ,
 uomo probo e specchiatissimo , di te-
 nere in casa nascosti degli armati per
 sovvertire il governo . Parve non solo
 strana , ma calunniosa a tutto il paese
 l'accusa , onde costui arrestato , e con-
 vinto di falso , non solo confessò il pre-
 sente delitto , ma molte altre calunnie ,
 e frodi , dalle quali si deduceva la sua
 fredda , e meditata iniquità , giacchè
 tendeva a ruinare qualunque cittadino ,
 che crescendo in reputazione poteva
 far ombra ai suoi protettori , o a in-
 famare quei magistrati che non erano
 di loro piena soddisfazione. Parve che

Anni costui, per la pena del taglione, doves-
di C. se, esser condannato a morte, e così
1382 opinò il capitano: ma lo Strozzi, e lo
Scali vi si opposero, e recusando il ca-
pitano di renderlo, essi più colle mi-
nacce che colle preghiere ottennero
dai signori un ordine, che lo Scatizza
fosse posto in libertà; e temendo l'op-
posizione del capitano, colla forza ar-
mata andati al palagio, violentemente
lo liberarono (19). Irritato per questa
ingiuria il capitano, depose il bastone
in mano dei signori, ricusando di am-
ministrar più la giustizia. Questa vio-
lenza scandalizzò la città, e il bisbiglio
che ne nacque animò il governo a pren-
derne vendetta. Temendosi però la
popolare influenza dell' Alberti, si eb-
be cura di guadagnarlo, nè fu difficil
cosa, giacchè egli da gran tempo con-
dannava le maniere crudeli, ed ingiu-

(19) Ogn'ora ci si presentano nuovi fatti
che mostrano il vizio principale del Governo,
cioè il difetto nei giudizj criminali, e la vio-
lazione della giustizia. Se si ardiva farlo così
sfacciatamente, che cosa non sarà avvenuto in
segreto?

ste dei suoi compagni . Fu confortato ^{Anni} il capitano a riprender l' uffizio , e ^{di C.} chiamata della gente armata alla piaz- ¹³⁸² za , fu arrestato lo Scali , e dopo 20 ore decapitato . Fuggì Tommaso Strozzi in Lombardia , e diede in seguito origine alla famiglia Strozzi di Mantova . Varie delle spie , e seguaci di costoro furono dalla furia del popolo , senza forma di processo , barbaramente uccisi (20) ; onde la parte umiliata venne in speranza di mutar nuovamente lo stato . E già raunate le famiglie principali , profittando del momento favorevole col nome di parte Guelfa , caro alla città , e agli ecclesiastici , chiesero con alte grida , che si riformasse il governo . Fu fatta la solita balia , in cui cassate le due arti minori , create per la violenza dei Ciompi , si ridussero nuovamente al solito numero di 21 . Siccome queste due erano ripiene della più infima canaglia , liberarono il governo dalla vergogna di vedersi alla loro testa talora la feccia

(20) Buonins. Ist. fior. lib. 4. Sozom. Spec. hist. rer. Ital. tom. 16. Amm. ist. f. lib. 14. Pign. tom. VI.

Anni della plebe (21), e si richiamò la maggior parte degli sbanditi. Non si fece
1382 questa mutazione senza tumulti. Di rado avviene nei contrasti politici, che la parte vittoriosa non abusi della vittoria: i nobili popolani riacquistato il potere, ne fecero con varie ingiustizie sentir troppo il peso alla parte vinta: basti un esempio. Michele di Lando che, quantunque uno dei capi della prima sollevazione dei Ciompi, gli avea poi coraggiosamente combattuti, e vinti nel momento il più pericoloso, fu senza manifesta causa mandato in esilio: molti altri atti simili fecero sol-

(21) Sozomen. loc. cit. Amm. lib. 14. Questa operazione fu giustissima, giacchè in quell'ordine di persone non si potevano trovare se non per un caso singolare persone atte al governo: mancanti di educazione, e di lumi non si conciliavano con alcun mezzo la stima del pubblico, onde era stato un grande errore creare due nuove Arti della più vile canaglia, e parificarle all'altre negli onori. Anche queste in una Repubblica avrebbero dovuto aver qualche diritto necessario di essere scelto alcuno di essi, come per legge della sorte doveva avvenire.

levare nuovamente i Ciompi per quat- Anni
tro volte ; e sempre furono repressi di C.
quando colle arti , quando colle forze: 1382
finalmente i timori esterni , la fame ,
una moria breve ma violenta posero
fine alle intestine discordie.

Il duca di Angiò , penetrato nel 1383
cuore del regno di Napoli , eccitava a
un tempo in Carlo il timore , e lo sde-
gno: questo lo riscaldò a segno da man-
dare al duca il guanto di disfida , per
decidere in privata tenzone le loro dif-
ferenze . Accettò lietamente l' invito
il prode duca , sperando di terminare
in pochi colpi una guerra , che preve-
deva lunga, e difficile. Carlo cominciò
a pentirsi di un impeto giovanile ; il
suo prigioniero duca di Brunswick gli
fece vedere che col temporeggiare si
vinseva l'esercito nemico mancante di
tutto , ed attaccato da una malattia
contagiosa . Ne fu persuaso , e volle
soffrire il titolo di vigliacco , piuttosto
che porre in pericoloso cimento ciò
ch' era quasi sicuro di ottenere colla
pazienza . Furono ambedue i rivali at-
taccati dal contagio , il quale se si ri-
guardò da quei superstiziosi popoli

Anni come il giudizio di Dio, quale appunto di C. era stimato il duello, fu in favore di 1384 Carlo, essendo sopravvissuto al rivale che in pochi giorni morì; e l'esercito francese andò presto dissipandosi. I fiorentini, come avviene alle piccole potenze nel contrasto delle grandi, soffrivano da ambi i lati: si erano coll'oro liberati dalle persecuzioni di Carlo: ma col pretesto che l'Anguto loro generale fosse andato a soccorrere Carlo, furono in Francia confiscate le merci loro, nè fu bastevole discolpa l'aver licenziato per gastigo quel capitano. Erano ora in gran travaglio per le cose d'Arezzo: avean dato il comando delle truppe a Giovanni degli Obizzi, che presto vi si accampò appresso. Occupavano la città i francesi comandati dal sig. di Couci, e la fortezza o Casseretto i napoletani: quello, udita la morte del duca di Angiò, e che gli conveniva ritirarsi, entrò in trattato di vendita coi fiorentini, i quali v'acconsentirono pel prezzo di 50 mila fiorini di oro, non avendo ostato i sanesi, a cui fu offerta, comprarla per 25 mila per timore dei fiorenti-

ni (22). Sisborsarono anche al Caraccio- Anni
 lo, che occupava il Casseretto, le pa-di C.
 ghe dovute ai soldati: e così questa ¹³⁸⁴
 doppia tempesta di Carlo, e Lodovico,
 che avea minacciato Firenze, fu dissi-
 pata. Insieme con Arezzo vennero sot-
 to il dominio dei fiorentini tutte le ca-
 stella da essa possedute. Quell' infelice
 città, e il suo territorio si trovava nel-
 la più gran desolazione, onde riguardò
 come una fortuna in quel momento il
 passare sotto il dominio di una ricca
 repubblica, da cui potevano le sue in-
 digenze esser sollevate: fece perciò
 parlamento in cui liberamente, e vo-
 lontariamente confermò ciocchè era
 stabilito fra il Coucì, il Caracciolo, e
 la repubblica.

L' acquisto però di questa parte di
 Toscana quanto aumentò la potenza, e
 il contento dei fiorentini, tanto sparse
 di malcontento nel popolo sanese con-
 tro il suo governo, quando fu noto che
 per un imbecille timore, o rispetto ai
 fiorentini, ne avea trascurato l' acqui-

(22) Cron. San. Rer. Ital. Scr. t. 15. Ann.
 Ist. lib. 14. Leonard. Aret. Commentar.

Anni sto. Si aggiungeva il disprezzo , in cui di C. era da qualche tempo caduto per le 1384 perdite sofferte al di fuori nella guerra continuatagli dai nobili, che non aveano accettato l' accordo già pronunziato dai fiorentini, o ch' erano scontenti di essere esclusi dai primi onori della patria . Vi sono in tutti i paesi, e specialmente nelle repubbliche, degli uomini turbolenti, che prendono occasione dalle disgrazie, o dagli errori del governo per tramar delle novità , ed eccitare il popolo . La fazione dei così detti dodici, ossia, come l' abbiamo chiamata *del popolo mezzano* esclusa dal reggimento, unita coi nobili, avendo rivolto gli animi di molti castelli contro il governo , e guadagnato coi denari il capitano Boldrino, e le sue masnade , prese il tempo in cui i riformatori erano in discordia, e coi maneggi, e col' armi gli cacciò finalmente dalla città , togliendo loro ogni autorità . I principali fra i nobili come i Salimbeni, i Piccolomini, i Malevolti ec. , tornarono a Siena, e coi loro aderenti ed amici stabilirono nuova forma di governo : si creò un magistrato di

dieci persone, 4 dell' ordine dei dodiei Anni o popolo mezzano, 4 di quello del mi-di C. nor numero, ossia dell' ordine dei nove, 1384 e 2 di quello del maggior numero: furono chiamati priori, e governatori; se ne aggiunsero in appresso due altri ed uno di essi capitano del popolo. Fu questa, com' è di tutte le rivoluzioni, una delle maggiori disgrazie per la città di Siena: più di 4 mila persone si trovaron forzate a fuggire, e fra queste molti dei più industriosi artigiani che andarono ad arricchire e colle sostanze, e coll' industria il regno di Napoli, la Marca, il territorio romano. La disgraziata emigrazione abbassò la potenza della sanese repubblica a segno, che non risalì mai a quel punto (23).

(23) Cron Sanes. Rer. Ital. tom. 15. Maley. Ist. san. pag. 2. lib. 8. e 9.

CAPITOLO VI.

SOMMARIO

Crudeltà dei fratelli Visconti. Tradimento del conte di Virtù per impadronirsi del governo di Milano. Movimenti in Firenze. Fine del dominio dei signori della Scala. Maneggi del conte di Virtù presso i fiorentini e i sanesi. Spinge le sue truppe contro Firenze. I fiorentini chiedono in loro soccorso il duca di Baviera. Imprese degli eserciti in Lombardia. Bella ritirata dell' Augusto. Rotta dell'esercito del conte di Armagnac. Vittoria dell' Augusto. Pace tra il conte di Virtù e i fiorentini.

Anni
di C.
1385

Erano tranquilli in casa i fiorentini, essendo abbattuto il partito dei Ciompi, quando insorsero nuove inquietudini esterne: la casa potentissima dei Visconti, signora della maggior parte della Lombardia, era stata quasi sempre nemica della fiorentina repubblica per gelosia di dominio, e per rivalità

di fazioni, essendo i Visconti addetti Anni alla ghibellina, la repubblica alla guel- di C. fa: e ogni volta che i capi di quella fa- 1385 miglia ebbero senno, e valore, posero i fiorentini nel maggior pericolo. Si è veduta la potenza dell'arcivescovo, e i suoi vasti progetti, che furono dalla morte interrotti: si divisero la sua ampia eredità tre nipoti, Matteo, Bernabò, Galeazzo. Lodi, Piacenza, Parma, Bologna, e Bobbio caddero in sorte a Matteo: Bergamo, Brescia, Cremona con molte altre terre a Bernabò: Como, Novara, Vercelli, Asti, Alba, Alessandria, Tortona a Galeazzo: Milano, e Genova restarono indivise, dovendovi esercitare egualmente i tre fratelli il dominio, se pure questo era possibile. Presto morì Matteo senza eredi, consumato probabilmente dalle dissolutezze, onde i suoi stati furono devoluti ai fratelli: Galeazzo acquistò ancora la città di Pavia, e fu il fondatore di quella celebre università (1). Pagò con immense somme di denaro la vanità di dar per moglie a suo figlio

(1) Murat. Ann.

Anni Giovanni Galeazzo Isabella figlia del re di C. di Francia : da alcune terre in Sciam-
 1385 pagna erette in contea, portate in dote a questo figlio, egli ebbe il nome di conte di Virtù. Per quanto l'antica istoria sia seconda di tiranni, che hanno disonorato la specie umana, e le crudeltà dei Busiridi, dei Falaridi, dei Mezenzi si credano esagerate dalla fantasia dei poeti; sono tuttavia superate da quelle che i freddi storici contemporanei ci raccontano di questi due fratelli Visconti: i disgraziati loro sudditi non per delitti, ma per lievi errori, o piccole contravvenzioni, o cause qualunque per cui dispiacessero ai loro sovrani, erano acciecati, impiccati, o abbruciati. Le atroci esecuzioni son tali che senza i canoni di probabilità, da cui non ci possiamo allontanare senza distruggere ogni storico fondamento, si crederebbero invenzioni capricciose (2). Morto Galeazzo,

(2) Si consultino Pietro Azario, Ann. Mediol. Rer. Ital. t. 16. e Verri storia di Mil. c. 13. Oltre le crudeltà, e ingiustizie contro i suoi sudditi, noteremo un fatto per provare qual disprezzo avesse Bernabò per il dritto

la vasta eredità dei Visconti era divisa Anni
 fra il zio Bernabò, e il conte di Virtù, di C.
 e benchè un doppio matrimonio della 1385
 figlia di Bernabò col nipote, dopo la
 morte d'Isabella, e di una sorella di
 lui con Lodovico figlio di Bernabò, do-
 vessero accrescere i legami di amicizia,
 come accrescevano quelli del sangue
 tra il zio, e il nipote, la sete d'ingran-
 dire il dominio teneva i loro animi in-
 quieti. Soverchiatore, e insolente Ber-
 nabò governava con dispotica durezza
 i suoi stati, odiato dai popoli, e te-
 muto dal nipote: soffriva questi pa-
 zientemente le soperchierie, e le insi-

delle genti, e pel pontefice: questo avea spe-
 diti due nunzi per trattare le controversie so-
 pra Bologna: lo trovarono sul ponte del fiu-
 me Lambro, e gli presentarono le Bolle, le
 quali leggendo, e parendogli poco rispettose,
 gridò ai due nunzi *sciegliete, o mangiare o*
bere; dando loro la scelta o di mangiare le
 due bolle, o di esser gettati nel fiume: scel-
 sero la prima, e furono obbligati a rodere, e
 ingoiare la cartapeccora, i cordini di seta, ed
 i piombi. Annal. Mediol. Uno di questi due
 era Guglielmo, che poi fu papa Urbano V.

Anni die del zio: e quantunque avesse egual di C. diritto che quello sulla città di Milano, 1385 non si fidava di andarvi, lasciando esercitargli il dominio, e restando in Pavia in una affettata tranquillità, e indolenza, sotto la quale covava l'odio, e i più ambiziosi pensieri. Per meglio coprirli, si finse pusillanime di spirito, poco curante degli affari del secolo, conversando coi religiosi, e passando il tempo nelle chiese. Parendogli venuta finalmente l'ora di mostrarsi qual era, essendogli noto l'odio universale contro Bernabò per l'intolleranti gravzze che soffrivano i popoli, gli fece dire che intendeva di fare una visita alla miracolosa Madonna di Varese, e che quantunque desiderasse di abbracciare il zio, lo pregava a scusare se non entrava in Milano. Venne innanzi accompagnato dalle sue guardie, e da moltissima altra gente, che portava l'armi nascose, insieme con Jacopo del Verme, ed Antonio Porro abili condottieri. Giunto nelle vicinanze di Milano, gli uscì incontro il zio: si abbracciarono scambievolmente con amorevole apparenza, quando ad un segno

dato dal conte di Virtù, fu Bernabò ar- Anni
 restato con due suoi figli, e il giorno ap- di C.
 presso il conte cavalcando per la città 1385
 vi fu accolto con lietissime grida. Ven-
 nero in suo potere così non solo tutti
 gli stati di Bernabò, ma l'immense
 ricchezze che avea accumulate colle
 pesanti gravezze, e che il nuovo so-
 vrano, per conciliarsi l'affetto, dimi-
 nuì notabilmente (3). Rimase Bernabò
 sette mesi prigionie nel castello di Trez-
 zo, dopo i quali morì, e si credette di
 veleno: non era difficile dopo il de-
 scritto avvenimento, immaginarlo; ma
 sono un lento veleno anche le angustie
 dell'animo, e di siffatte malattie l'isto-
 ria politica abbonda, come delle fisiche
 la medica. Smascherò improvvisamen- 1386
 te in faccia all'Italia il conte di Virtù
 la smoderata ambizione; ed alla straor-
 dinaria possanza restarono attoniti, ed
 atterriti i principi italiani, e special-
 mente la fiorentina repubblica. Egli
 avea somma accortezza, grandissimo
 stato, e ricchezze, colle quali in tempi,

(3) Ann. Mediol. Cor. Ist. mil. Pogg. his.
 lib. 3.

Anni in cui l'Italia era piena di quei ladroni
di C. vaganti, chiamati compagnie, poteva
1386 avere in piedi in pochi giorni il più
formidabile esercito. Mentre la fioren-
tina repubblica stava gelosamente os-
servandolo, un resto delle ultime agi-
tazioni produsse nuovo movimento in
1387 Firenze. Fra le sedizioni, e i diversi
partiti, uno dei più moderati cittadini,
era stato, come si è visto, Benedetto
Alberti: seguì il partito della plebe
per opporsi alle soverchierie dei gran-
di, e quando questi erano oppressi, e
l'insolenza del suo partito troppo cre-
sciuta, avea col suo credito favorito
la giustizia, e fatto condurre in giudi-
zio lo Strozzi, e lo Scali, che la calpe-
stavano. Nel riscaldamento delle fazio-
ni, i moderati diventano odiosi a tutti i
partiti: repressa la plebe, la fazione dei
nobili, scordatasi dei meriti dell'Alberti,
e dei servigi resi alla repubblica, prese
a perseguitarlo: avrebbe egli potuto
risvegliare il suo partito ma o vedendo-
lo raffreddato, o antepo-
nendo virtuo-
samente la quiete della patria alla pro-
pria, se n'andò in volontario esilio, che
fu dal governo confermato; e dopo aver

molto errato, e visitato il sepolcro di Anni Cristo, morì in Rodi, cittadino per le di C. sue virtù degno di miglior patria, e mi- 1387
 glior sorte. Le sue ceneri portate a Firenze furono onorevolmente sepolte. Avendo la morte spenta l'invidia, è rimasa solo la memoria delle sue virtù(4). Non finì il movimento col sacrificio di quest' uomo probo: molte famiglie furono confinate, altre colla solita *ammonizione* private del diritto degli impieghi; e finalmente si creò una nuova borsa, in cui fossero poste le persone confidenti dello stato, dalla quale in ogni importante occasione si estraevano due, che davano il tratto alla bilancia negli affari di rilievo.

Si accrescevano intanto i sospetti dei fiorentini in proporzione che si accresceva la potenza del conte di Virtù. Dell' ampio retaggio dei signori della Scala non era restato ai due fratelli non 1388
 legittimi, Bartolommeo ed Antonio, che Verona e Vicenza. Antonio, per dominar solo, avea fatto assassinare il fra-

(4) Sozomen. loc. cit. Buonins. Is. lib. 4.
 Ann. Istor. lib. 15.

Anni tello, mentre di notte andava a tro-
 di C. vare una sua amica, e per colmo di
 1388 scelleratezza lo avea pianto, e fatta mo-
 rire la donna, accusandola dell' omici-
 dio. Ma un più scaltro ipocrita di lui,
 il conte di Virtù, cogliendo il punto
 in cui faceva stoltamente la guerra a
 Francesco da Carrara, signore di Pa-
 dova, e che n' era stato più volte rot-
 to, unitosi con quello, e tenendo del-
 l' occulte pratiche in Verona, giunse ad
 occuparla, indi prese Vicenza, ch' era
 stata promessa al Carrarese. I fioren-
 tini ambasciatori là spediti, per im-
 pedir la ruina del signore della Scala
 e far che Verona non cadesse in mano
 del conte di Virtù, giunti troppo tardi,
 finsero di esser venuti per congratular-
 sene. E esso parlò loro colla più impu-
 dente simulazione, compiangendo la
 poca saviezza del signor di Verona, per
 cui i suoi sudditi non aveano più voluto
 obbedirlo, e che dall' acquisto di que-
 ste città non ne traeva che più d' in-
 quietudine, e di cure; e giunse fino a
 sparger delle lacrime sui propri, e sui
 travagli del signore della Scala. Que-
 sti, che era stato istigato alla guerra

dai Veneziani , ricovratosi fra loro , e Anni non curato , andò ramingo per qualche di C. tempo, disprezzato, e negletto da tutti 1388 i partiti , come suole avvenire ai disgraziati : morì ben presto lasciando in miserabile stato la sua famiglia, che fu sostenuta dalla veneta repubblica. Così finì il dominio della celebre famiglia della Scala , che avea già aspirato al regno d' Italia. I fiorentini , all' annunzio dei prosperi successi del conte, come se vedessero imminente la guerra , crearono i dieci di ballia perchè prendessero le necessarie disposizioni : questi tentarono di por d' accordo i Veneziani coi signori di Padova, ma il conte di Virtù , ch' era stato loro alleato per distrugger quello della Scala, n' era adesso divenuto nemico, e operò in guisa che non ebbe luogo l' accordo. Ma niente di più opportuno ai suoi disegni poteva avvenire quanto la discordia in Toscana delle due potenti repubbliche Firenze, e Siena. Amiche per molto tempo, ma sempre un po' rivali, erano prossime a una rottura. Si è veduto quanto i sanesi avessero mal sofferto l' accrescimento di potenza, che

Annidava ai fiorentini l'acquisto di Arezzo di C. che riguardavano come tolto a loro. Il 1388 signore di Cortona Casali avea lasciata l'amicizia, o protezione che aveano per lui i sanesi, e si era messo nella dipendenza dei fiorentini: finalmente i montepulcianesi, stanchi dalle cattive maniere con cui i sanesi gli reggevano, scosso il giogo, si erano replicatamente voluti dare ai fiorentini. Questi avevano veramente rifiutato di riceverli. Mandandovi per altro della soldatesca per tenervi ordine, dettero un fondato motivo ai sanesi di prenderne ombra: misura poco saggia in tempo di tanti timori, che si avevano per la parte di Lombardia, e quando conveniva anzi che i loro vincoli di amicizia più si stringessero. Il passo più imprudente fu fatto però dai sanesi i quali, trasportati dallo sdegno contro i fiorentini, tennero delle pratiche per mettersi sotto la protezione del conte di Virtù; stimolandolo alla guerra contro di quelli, non prevedendo che, occupata Firenze, la prima conseguenza era la servitù di Siena. L'odio è sempre cieco alle fatali conseguenze: non

avrebbe rifiutato quel sagace principe. Anni una sì buona occasione per travagliare di C. i fiorentini, ma non gli pareva l'occa- 1388 sione matura, volendo prima distruggere i carraresi: onde, date buone speranze con ambigue parole ai sanesi, e le più belle promesse ai fiorentini di non si mescolare negli affari di Toscana, attese a far la guerra a Padova. I sospetti dei fiorentini andarono crescendo, quando scopersero che il gonfaloniere Buonaccorso Giovanni era stato con denari corrotto dal conte, e vedendo svelati i suoi maneggi si era rifugiato a Siena. Intanto Padova, e le altre terre dei carraresi incapaci di resistere alle forze del conte di Virtù, vennero in suo potere, essendo Francesco indotto a darsi in mano, e rimettersi alla generosità del conte, la quale si ridusse a tenerlo come prigioniero: i fiorentini, sapendo gli occulti maneggi del conte, e che non cercava che di cogliere le più opportune circostanze per assalirli, si davano ogni cura di risvegliarli nemici esterni. Invitarono il re di Francia, e il duca di Baviera ad occupare i suoi stati. Morì in quest'anno

Anni Urbano VI pontefice, il di cui zelo e di C. inflessibil carattere, uniti alla cabala
1389 francese, dettero facile origine allo scisma. Non mancò di virtù ecclesiastiche, la luce delle quali però è oscurata dai vizj secolareschi, fra cui la voglia d'ingrandire i nipoti non fu dei piccoli: il contrapposto col suo indegno rivale l'antipapa Clemente ne rende la memoria più dolce. Non finì lo scisma: fu in Roma eletto nuovo papa Pietro Tomacelli col nome di Bonifazio XI.

Il conte di Virtù si preparava ad attaccare i fiorentini, perciò avea mandato l'Ubalдини in Toscana in aiuto dei sanesi, e per sollevare i loro sudditi:
1390 tentò inutilmente di occupar la rocca di S. Miniato, posto importantissimo, e per la vicinanza di Firenze, e per dominare una delle strade più necessarie al loro commercio: il colpo gli andò fallito. Non lasciò per altro di andare a Siena, a Pisa, e in altri luoghi, infiammando gli animi contro la fiorentina repubblica. Ebbe un'ottima accoglienza dai sanesi, che abrogati gli altri magistrati determinarono di porsi sotto

la protezione, o piuttosto signoria del Anni conte, benchè non se ne facesse allora di C. l'atto formale (5). Non così in Pisa ove i Gambacorti che governavano, amici dei fiorentini, non solo rifiutarono le offerte del conte, ma svelarono tutto a Firenze. Fu pertanto risolta apertamente la guerra, lasciando da parte la simulazione, nella quale erano di molto vinti dal conte. Avea loro fatti più nemici che potea dei vicini: erano con lui uniti i sanesi, i perugini, il conte di Poppi, i Malatesti, i signori di Ferrara, e di Mantova (6). Si può dire che coi fiorentini non fossero che i Bolognesi, giacchè poco conto si potea fare dei fuorusciti perugini, e di altre città, dei disgraziati figli di Bernabò, e di Francesco Novello figlio del vecchio Francesco di Carrara, che già scappato dalle mani del conte di Virtù, si era riparato a Firenze. Il conte che fin' ora avea oprato da volpe (7), si trovò costretto

(5) Malev. Ist. di Siena pag. 2. lib. 9.
Sozomen. Rer. Ital. tom. 16.

(6) Pogg. lib. 3. Ann. lib. 15.

(7) *Comincia volpe, e alfin esce leone.*
Arios. Sat.

Annia por giù la maschera, ed agire scopertamente; ma anche allora la dichiarazione della guerra era scritta con tutto l'artificio, giacchè per dar pretesto ai malcontenti fiorentini di biasimarla, protestava davanti a Dio, ch'essi erano gl'infrattori della pace, e che non la repubblica, ma pochi, come gli chiama arciguelfi, n'erano gli autori, e che solo forzatamente s'induceva alla guerra. Risposero vittoriosamente i fiorentini, svelando al pubblico i di lui artifizj, e la mala fede: e il celebre Coluccio Salutati dettò la risposta; ma conveniva vincer coll'armi, più che coi manifesti (8). L'Ubalдини, e il Savello erano i generali del conte scelti per far la guerra ai fiorentini. Questi avevano assoldato l'Auguto, e l'Orsino. Da tanto tempo il conte si occupava segretamente di questa guerra; tante linee

*Mentre che in forma fui d'ossa, e di polpe,
Che la madre mi diè, l'opere mie*

Non furon leonine ma di volpe. Dante.
Non vi ha persona a cui si possano applicare meglio quei versi.

(8) V. Annal. Mediolan. Rer. Ital. Scrip. tom. 16, ove si trovano riferiti ambedue i manifesti.

avea tirate, che pare avesse disegnata la ruina totale della fiorentina repubblica, la quale ricca di oro, e di avveduti cittadini, era la sola, che arrestar potesse i suoi vasti, ed ambiziosi disegni. Si cominciarono le ostilità in due parti. Le genti di Perugia sotto il Savello, e quelle di Siena sotto l'Ubalдини, unite alle truppe che vi teneva il conte, passate per Chianti, ed entrate in Valdarno, e Valdichiana, quantunque invano tentassero la presa di S. Giovanni, ebbero per tradimento Lucignano, e minacciavano Arezzo: il condottiere di questo esercito, l'Ubalдини, che in virtù militare si paragonava all'Augusto, morì in breve (9). Furono i bolognesi dall'altra parte attaccati da Jacopo del Verme: sperò questi d'impadronirsi improvvisamente dell'importante castello di Primalcore, che sapea essere sprovvisto di difensori: ne fu però avvertito, e lo soccorse a tempo segretamente il Barbiano capitano dei bolognesi, e rese vano il progetto del nemico: gli assalitori furono respinti,

(9) Pogg. histor. lib. 3. Ann. lib. 15.

Anni ed esciti gli assediati, gli ruppero indi C. tieramente: molti furono i prigionieri, 1390 e si bruciarono gli attrezzi da assedio. I soldati del conte adoprarono nell' assalto le bombarde già introdotte nella guerra, 20 delle quali furono prese dai Bolognesi (10). Questa azione fu assai importante per le conseguenze: sapendo i nemici dopo la rotta esser giunti a' Bolognesi gli aiuti dei fiorentini condotti da Giovanni Auguto, non credettero poter più tener la campagna, e si ritirarono a Modena. Fu utile il soccorso, dato dai fiorentini a Francesco di Carrara, il quale potè con esso facilmente rientrare in Padova (11). Non così avvenne in Verona, donde cacciati i soldati del conte, mentre il partito per i carraresi, e quello per la libertà contrastavano, poterono i nemici rientrarvi. I denari dei fiorentini avean condotto in Lombardia in loro aiuto il duca di Baviera, ma sedotto dai segreti artifizj, e dalle promesse del conte di Virtù, divenne più spettatore, che at-

(10) *Ann. Ist. lib.* 15.

(11) *Pogg. his. lib.* 3. *Cron. Bolog. loc. cit.*

tore. Il marchese di Ferrara si staccò Anni
dal conte, e l'esercito della lega nume- di C.
roso di 2400 lance, e 15 mila pedoni, 1391
guidato specialmente dall'Auguto, si
era accampato a Mantova: il capitano in-
vitava anche Gonzaga signore di quella
città a separarsi dal conte, promettendo
così di non danneggiare il suo stato. Nè
sarebbe stato difficile l'indurvelo, mol-
to più avendo egli per moglie una fi-
glia del disgraziato Bernabò, e trovan-
dosi il di lei fratello Carlo nell'esercito
della Lega: ma il conte, che combatte-
va più colle frodi che colle armi, fece
segretamente intendere a quel credulo
signore, che la moglie d'accordo col
fratello tentava farlo morire; e per av-
valorare la calunnia furono ascose delle
finte lettere nella di lei camera. Tro-
vate queste dal marito, e fatto tortu-
rare un cancelliere della medesima, che
per dolore confessò quel che il marito
volle, furono ambedue decapitati, e
così tolta di mezzo ogni via d'aggiusta-
mento (12). Tre erano i capitani dei
fiorentini: Giovanni Auguto, a cui pel

(12) Pogg. hist. lib. 3. Amm. Ist. lib. 15.
Pign. T. VI.

Anni valore e attaccamento alla repubblica di C. erano stati fatti generosi stabilimenti; 1391 Luigi da Capua; ed essendo partito il duca di Baviera, aveano assoldato il conte d'Armagnac. Non fu difficile a indurre questo terzo a combatter contro il conte di Virtù, avendo a vendicar contro di lui anche le particolari offese, giacchè Carlo figlio di Bernabò era suo genero. Luigi da Capua appena venuto si distinse col sorprendere un corpo di truppe mandate dal conte a Siena: giuntele in Maremma, le disfece, e disperse. In Lombardia s'attendeva l'Armagnac, che dalla parte di Alessandria doveva attaccare gli stati del conte, mentre l'Auguto, inoltrandosi sul milanese, ed unendosi con quello, si porterebbe la guerra fino alle porte di Milano. Divenute le ostili forze maggioridella sua opinione, fu il conte obbligato a richiamar le truppe dalla Toscana, ciocchè diede agio a Luigi da Capua di riprendere Lucignano con altre Terre, e devastare le campagne sanesi (13). Realmente l'Auguto mosso da Padova, e

(13) Pogg. his. lib. 3.

passato l'Adige, s'inoltrò sul Brescia- Anni
no, e Bergamasco, e vi fece molti dan- di C.
nì: lo seguitavano le genti del conte 1391
condotte da Taddeo del Verme: accor-
tosene l'Auguto fece restare indietro
nascoso un corpo di truppa: si avanzò
'Taddeo senz'accorgersene; rivoltatosi al-
lora l'Auguto, lo assalì, e nello stesso
tempo escite dall'aguato le truppe na-
scose lo attaccarono dall'altra parte.
'Trovandosi circondate le sue genti pre-
sero la fuga restando morti circa a 300,
ed altrettanti cavalli vennero in poter
del nemico. Fu dal conte di Virtù ri-
fatto sollecitamente l'esercito, tanto
più che sapea accostarsi con forze con-
siderabili l'Armagnac: circa a 3 mila
lance, e 10 mila tra balestrieri, e altri
fanti componevano l'esercito del Ver-
me: era inferiore di forze l'Auguto, e
la tardanza del conte di Armagnac lo
avea messo in angustie, perchè scarseg-
giando di viveri, si trovava lontano da
Padova, e intanto le genti del conte an-
davano crescendo: si vide obbligato alla
ritirata: ma questa era difficile, doven-
do in vista del nemico passar varj fiu-
mi, e fra questi l'Oglio, e l'Adige: l'ese-

Anni guì valorosamente avendo prima attaccate, e rotte le genti del Verme, e si ridusse pieno di gloria, e di preda ai confini del padovano (14).

Era il conte di Virtù nel pericolo di perder tutto, quando l'imprudente impeto giovanile dell' Armagnac fu la sua salvezza. E esso apparve, e disparve come un lampo. Grande era la sua armata, se si abbia riguardo a quei tempi, facendola gli scrittori fra i dieci, e i quindici mila cavalli, con un proporzionato numero di fanterie. Temendosi dal conte di Virtù per Alessandria, vi avea fatto entrare il Verme colle sue migliori genti: mentre assediava il Castellazzo, l' Armagnac bravo della persona, ma insolente e temerario, con soli 500 scelti dei suoi volle andare a riconoscere Alessandria, e trasportato dall'impeto nazionale cominciò a insultare

(14) Dal Poggio his. lib. 3, si racconta diffusamente questa bella ritirata dell' Auguto, ma come avvenuta dopo la rotta dell' Armagnac, riferendo varj motteggi di questi due condottieri: altri storici, come la Cronaca Estense, e l' Ammirato la pongono in questo tempo, seppure le ritirate non furono due.

i nemici con ingiuriose parole, invitando ad escir fuori. Quando il Verme si fu assicurato, che non vi era intorno altra truppa, gli piombò addosso con grandi forze, e l'inviluppò da tutti i lati: l'Armagnac, dopo la più brava resistenza, le prove del più gran valore, e molta strage dei suoi, rimase prigioniero col resto dei compagni, e o dalle ferite, o dal riscaldamento si morì in brevissimo tempo. Fu questo un colpo di fulmine pel suo esercito. Probabilmente eran morti, o restati prigionieri i migliori ufiziali: mancando di capo le sue genti, pensarono a ritirarsi per l'Alpi, ma tradite dalle guide, perseguitate dal Verme, e assalite dai montanari, restarono per la più parte distrutte. Il numero dei prigionieri fatti in questa caccia fu grandissimo, tra i quali gli ambasciatori fiorentini Rinaldo Gianfigliazzi, e Giovanni Ricci, tutta la cassa militare, e il tesoro dei fiorentini ch'era grandissimo, sei mila cavalli, e innumerabil quantità di soldati, i quali furono rimandati in Francia, non ritenendosi che le persone, che poteva-

Anni no pagare il riscatto (15). Sbigottì al-
di C. mente Firenze questo avvenimento: il
1391 conte di Virtù, che si era visto presso
alla ruina, e che avea sofferta finora la
guerra nei suoi stati, pensò portarla in
casa del nemico; ordinò al Verme che
passasse in Toscana, il quale per la via
di Sarzana vi condusse sopra a tremila
lance (16), e 5 mila pedoni, oltre molti
sanesi, pisani, e tutti quei che fuoru-
sciti, o nemici del fiorentino governo,
vi si unirono. Richiamarono sollecita-
mente i fiorentini di Lombardia l'Au-
guto, che con marcie forzate accele-
randosi, si trovò presto a fronte del suo
rivale. Erano due condottieri di gran
nome: il Verme era reso illustre spe-
cialmente dalla disfatta dell'Armagnac,
vinto però piuttosto per la propria im-
prudenza che pel valore del nemico,
ma il pubblico giudica i personaggi che
agiscono sul teatro politico più dai
grandi effetti che dalle circostanze: la

(15) Pogg. his. lib. 3. Cron. Piacen. Rer.
Ital. Scrip. tom. 16. Annal. Mediol. Corio,
Ist. di Mil. Amm. Ist. fior. lib. 15.

(16) Si contavano tre cavalli per lancia.

celebrità dell' Auguto era appoggiata a ^{Anni} molti avvenimenti; e in specie l'ultima ^{di C.} ritirata eseguita a traverso un terreno ^{139t} ostile traversato da tanti fiumi, e coi nemici superiori, sempre al fianco, lo avea ricoperto di gloria. Si aggirarono per molte parti della Toscana con varie marcie senza venire alle mani, ritirandosi però sempre il Verme d'avanti all' Auguto ora pel fiorentino, ora pel pistojese. Si arrestò finalmente al Poggio a Cajano, e il suo nemico a Tizzano, e vi si trattennero due giorni. Di là sloggiando il Verme fu assalita dall' Auguto la retroguardia, la quale era composta per la maggior parte di fanteria, e si diede qui una furiosa battaglia, in cui i Lombardi furono sconfitti: si dissero morti 2 mila fanti, e circa a mille prigionieri, fra i quali Taddeo del Verme nipote del generale con molti dei principali uffiziali (17). Fu sacrificata tutta la retroguardia alla salvezza del rimanente esercito, che ritirandosi, ed inse-

(17) Leonardo Bruni diminuisce assai il numero, cioè poco più di 700 morti, 200 prigionieri, ed è più verisimile.

Anni guito sempre dall' Auguto, non ricevet-
di C. te però altro considerabil danno (18).

1391 Si postò inseguito tra Calci, e il Ser-
chio in maniera da impedire le vetto-
vaglie, che da Pisa per Arno erano tra-
sportate a Firenze, giacchè quando
avea notizia che si movevano da Pisa,
facea passar l'Arno a una parte delle
sue genti e predarle: un grosso convo-
glio dei fiorentini era scortato da 200
lance, e 500 fanti guidati da Beltrotto,
inglese, e da Ugo da Monforte: il Ver-
me n'era stato informato dal segreta-
rio del Gambacorti, Appiano, che se-
cretamente corrispondeva col conte di

(18) Questa rotta è probabilmente ingran-
dita dall' Ammirato (Ist. lib. 15.) giacchè un
piccolo esercito, dopo siffatta perdita, si può
considerar quasi disfatto. Eppure Jacopo del
Verme tenne la campagna, e seguìto a infe-
stare i fiorentini. Il Bruni, si è visto, che di-
minuisce molto la perdita. Il Poggio stesso la
descrive più come una scaramuccia, che come
una battaglia (hist. lib. 3.); eppure il Poggio
è accusato di parzialità per la patria da Sanaz-
zaro: è vero che un istorico di quel tempo,
cioè Sozomeno pistoiese, è d'acordo esatta-
mente coll' Ammirato.

Virtù. Fu attaccato il convoglio. Bel-Annì trotto si ritirò vilmente, senza combattere: Monforte rimaso solo, si battè vigorosamente, ma fu fatto prigioniero, e preso il convoglio (19). Benchè gli odj non fossero scemati tra i fiorentini e il conte, le due parti si trovavano già fessate dalla guerra: i danni erano stati scambievoli. Il conte di Virtù si accorse, che per opprimere i fiorentini vi voleva qualche cosa, cioè l'occupazione di Pisa, ma bisognava addormentare i nemici su quel pericolo, e riposarsi per nuovi preparativi. La reciproca stanchezza fece prestare orecchia alle proposizioni di pace, che si era cominciata a trattare, e fu poi conclusa in Genova: ne furono mediatori il Doge di Genova Antonio Adorno, il gran maestro di Rodi Riccardo Caracciolo, e la Comunità stessa di Genova. Dopo tante spese, e tanto sangue si rimasero ambe le parti come avanti la guerra: tutte le città vi furono comprese, si restituì ciocch'era stato scambievolmente pre-

(19) Pogg. his. lib. 3. Amm. istor. lib. 15.

Anni so con poche eccezioni : restò il giovine di C. Carrara signor di Padova ; ed un per-
1391 dono generale fu concesso a chi poteva temer la pace più che la guerra (20).

(20) Pogg. his. lib. 3. Amm. l. 15. Sozomen. loc. cit.

Fine del Tomo VI.

INDICE

DEI CAPITOLI

DEL PRESENTE VOLUME

SOMMARIO.

CAP. I. <u>Stato della repub. fiorentina</u>	Pag. 4
<u>Operazioni della nuova Balìa.</u>	5
<u>Nuovi tumulti, e divisioni fra gli ordini della città.</u>	6
Vengono alle mani.	ivi
Abbassamento della nobiltà.	10
Guerra fra i pisani, e i Visconti.	11
Pace fatta colla mediazione del Gonzaga.	12
Tentativi del duca d' Atene presso il re di Francia per esser rimesso in Firenze.	13
<u>Avvenimenti interni.</u>	15
<u>Giovanna regina di Napoli.</u>	16
<u>Uccisione di Andrea suo marito.</u>	18
<u>Sospetti di complicità in Giovanna.</u>	19
<u>Tentativi fatti in Roma per ripristinare l' antica repubblica.</u>	20

Cola di Rienzo.	23
Sue qualità, suo carattere.	24
Rivoluzione che promove in Roma.	26
È dichiarato tribuno.	28
Suo governo.	29
Suoi disegni.	ivi
Spedisce ambasciatori a Firenze.	30
Intima al papa di ritornare a Roma.	33
Sua amicizia col Petrarca.	34
Discesa in Italia del re di Ungheria.	36
S'incammina verso Napoli.	37
Giovanna fugge in Provenza col marito e con Niccolò Acciaiuoli.	ivi
Vicende di questo illustre fiorentino.	38
Esecuzioni in Napoli.	41
Giovanna vende Avignone al papa.	43
Ritorna a Napoli.	ivi
Mediazione del papa.	44
Nuovi servigi dell' Acciaiuoli.	45
CAP. II. Carestia e peste in Europa.	46
Strage che fa quest' ultimo flagello.	48
Opinioni varie sulla sua origine.	49
Effetti che produceva.	52
Pubblici studi aperti in Firenze e in Pisa.	59
Guerra tra i fiorentini e i Visconti.	62
Discesa dell' Oleggio contro i fiorentini.	ivi
Assedia Scarperia.	65
L'assalta per tre volte inutilmente.	66
È costretto a ritirarsi.	ivi
Pace coi Visconti.	66
I Visconti s'impadroniscono di Genova.	ivi

<u>L' Oleggio si fa signore di Bologna.</u>	70
<u>Discesa in Italia di Carlo re dei Romani.</u>	ivi
<u>Dissenzioni dei pisani.</u>	72
<u>Ambasceria dei fiorentini ed altri popoli della Toscana a Carlo.</u>	ivi
<u>Accordo di Carlo coi fiorentini.</u>	75
<u>Condizioni dell' accordo.</u>	ivi
<u>Mutazione di governo in Siena.</u>	76
<u>Movimenti nel suo territorio.</u>	77
<u>Agitazioni civili in Pisa.</u>	79
<u>Morte dei Gambacorti.</u>	82
<u>Partenza del re dei romani.</u>	83
<u>Dissensioni tra i pisani e i fiorentini.</u>	84
<u>Autorità dei capitani di parte guelfa in Firenze , e loro legge tirannica contro i Ghibellini.</u>	85
<u>GAP. III. Compagnie dei masnadieri.</u>	90
<u>Danni che cagionano.</u>	ivi
<u>Famosa compagnia di fra Moriale.</u>	91
<u>È decapitato a Roma.</u>	ivi
<u>I suoi seguaci scelgono per successore il conte Lando.</u>	ivi
<u>Pongono a contribuzione diversi stati.</u>	92
<u>Corrono pericolo di esser distrutti a Dicomano.</u>	64
<u>Lega dei fiorentini coi signori Lombardi, per distruggerli.</u>	96
<u>Si pone la taglia al conte Lando.</u>	97
<u>È costretto a ritirarsi.</u>	98
<u>Il Malatesta generale dei fiorentini , ricusa la pompa trionfale.</u>	ivi
<u>Pign. T. VI.</u>	23

I fiorentini acquistano lo stato dei Tarlali.	99
S'impadroniscono di Volterra.	100
Tirannide dei capitani di parte guelfa.	ivi
Congiura ordita contro di essi.	101
È scoperta, e son puniti i congiurati.	102
Avventura tragica di due lavoratori di Scarperia.	103
Guerra tra Pisa e Firenze.	ivi
I fiorentini prendono Porto pisano, e man- dano a Firenze le catene del porto.	105
Seguitano a combattere con felice fortuna.	106
Morte del Farnese loro capitano.	107
Gli è sostituito Rinuccio suo fratello.	108
I pisani assoldano la compagnia bianca, di- vengono padroni della campagna, e giun- gono fino sotto le mura di Firenze.	ivi
Muore il comandante pisano Ubaldini.	109
I fiorentini chiamano il loro antico genera- le Pandolfo Malatesta.	ivi
Sua malafede.	ivi
Tenta di far sorprendere Firenze.	112
Scoperto, si ritira, e gli è sostituito nel co- mando Arrigo da Manforte.	113
I pisani ritornano a devastare il contado fiorentino.	114
Assediano inutilmente la torre dei Brunel- leschi.	ivi
I pisani prendono al loro soldo l' Auguto.	117
Son rotti dai fiorentini a san Sovino.	118
Pace conclusa tra la due repubbliche.	120

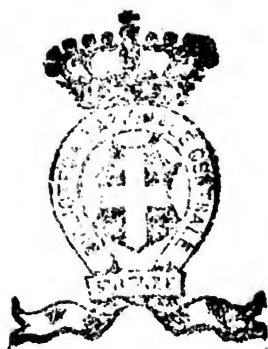
<u>Condizioni di essa.</u>	121
<u>Morte di Niccolò Acciaiuoli.</u>	122
<u>Suo elogio.</u>	123
<u>Venuta del papa in Italia.</u>	126
<u>Vi ritorna anche l'imperatore.</u>	ivi
<u>Mutazioni di stato in Pisa.</u>	128
<u>Indi di Siena.</u>	129
Sollevazione del popolo sanese contro le truppe dell'imperatore, che si trova a mal partito.	132
Accordo tra l'imperatore e i sanesi.	133
L'imperatore rimette in Pisa i Gambacorti.	136
San Miniato, sollevato contro i fiorentini, e assediato dalle loro truppe, che se ne impadroniscono.	138
<u>Lega contro il Visconti.</u>	139
<u>Lucca è posta in libertà, ed entra nella lega.</u>	140
<u>Vano tentativo del Visconti in Pisa.</u>	141
<u>Pace fra i collegati e i Visconti.</u>	142
<u>Movimenti civili in Firenze.</u>	143
Piccola guerra dei fiorentini coi signori ca- stellani.	144
<u>Epidemia e carestia in Firenze.</u>	145
Lega contro il papa, che minacciava di op- primere la repubblica.	ivi
<u>Varie città si ribellano al papa.</u>	146
<u>Ambasciatori fiorentini in Avignone.</u>	147
<u>I fiorentini son posti sotto l'interdetto, in pieno concistoro.</u>	148

Venuta del papa in Italia.	152
Morte del cardinale di Narbona. Sue immense ricchezze.	ivi
<u>Ambasciatori del papa a Firenze.</u>	153
Inutile artificio che adoprano.	ivi
Carattere del cardinale di Ginevra legato pontificio.	154
<u>Sua perfidia verso i Cesenati.</u>	ivi
<u>Morte del papa.</u>	157
<u>Elezione di Urbano VI e pace coi fiorentini.</u>	158
<u>CAP. IV. Riflessioni sul governo di Firenze.</u>	159
<u>Magistrato di parte guelfa.</u>	161
<u>Suoi atti tirannici.</u>	162
<u>Variazioni inutili introdottevi.</u>	163
<u>Elezione nei Dieci di Libertà.</u>	164
<u>Inutile anch'essa.</u>	165
<u>Lapo da Castiglionchio.</u>	166
<u>Giovanni Magalotti.</u>	ivi
<u>Santa Caterina da Siena.</u>	167
Mezzi posti in opera dal magistrato per mantenersi in favore.	ivi
<u>Opposizioni di Silvestro dei Medici.</u>	169
<u>Origine di questa famiglia.</u>	ivi
<u>Silvestro è tratto Gonfaloniere.</u>	171
<u>Restrizione all'autorità del magistrato.</u>	ivi
<u>Violenza di Bettino Ricasoli.</u>	172
<u>Misure prese da Silvestro.</u>	ivi
<u>Tumulti.</u>	174
<u>Balia per riformare il governo.</u>	175

<u>Il popolo saccheggia la casa di Lapo da Castiglionchio e di altri signori guelfi.</u>	175
<u>Si pubblica la riforma del governo.</u>	176
<u>Malcontento e sospetti per la città.</u>	178
Influenza sempre crescente di Silvestro dei Medici.	ivi
<u>Mancanza di previdenza nel governo.</u>	179
<u>Segrete adunanze fra la plebe per mutarlo nuovamente.</u>	180
<u>Arresto di Bugigatto.</u>	181
<u>Scoperta della trama.</u>	ivi
<u>La plebe si arma; saccheggia ed incendi.</u>	182
<u>Crea cavalieri.</u>	184
<u>Prende per forza il palagio del potestà.</u>	185
Intima al gonfaloniere ed ai priori di uscire dal magistrato, ed è obbedita.	ivi
<u>Governo dei Ciompi.</u>	186
Michele di Lando è proclamato gonfaloniere.	ivi
Misure da lui prese per far rispettare il suo governo.	187
Suo carattere, e sue qualità.	ivi
Si forma nuova balia.	ivi
La plebe prosegue a tumultuare.	188
Resistenza del governo animato da Michele di Lando.	191
<u>Suo artificio, sua vittoria sui sollevati.</u>	192
<u>Onori da lui ottenuti.</u>	ivi
<u>Nuove riforme del governo.</u>	ivi

CAP. V. Irregolarità dei criminali giudizi.	194
<u>Occulto fermento in Firenze.</u>	196
Quattro cospirazioni tramate successivamente.	ivi
<u>I timori e le inquietudini aumentano</u>	199
<u>Ragguaglio delle diverse congiure.</u>	200
<u>Intrepidezza di Piero degli Albizzi.</u>	201
<u>Esecuzioni di vari cittadini.</u>	202
<u>Affari della corte pontificia.</u>	205
<u>Il cardinal di Ginevra è eletto antipapa.</u>	207
<u>Divisione dell' Europa in due partiti.</u>	ivi
<u>Urbano papa invita Carlo detto <i>della pace</i>.</u>	ivi
<u>Sua venuta in Toscana.</u>	208
<u>Si accorda coi fiorentini.</u>	209
<u>Sacco di Arezzo.</u>	210
<u>Carlo conquista il regno di Napoli.</u>	ivi
<u>Grandezza di animo della regina Giovanna.</u>	212
<u>Suo tragico fine.</u>	213
<u>Sue qualità.</u>	214
<u>Nuove turbolenze in Firenze.</u>	217
<u>I fiorentini comprano Arezzo.</u>	224
<u>Malcontento dei sanesi. Cangiano governo.</u>	225
CAP. VI. Crudeltà dei fratelli Visconti.	228
<u>Stato di Milano dopo la morte di Galeazzo.</u>	
<u>Carattere di Bernabò.</u>	230
<u>Artificio del conte di Virtù di lui nipote.</u>	231
<u>Suo tradimento contro Bernabò.</u>	ivi
<u>Morte di Bernabò dopo sette mesi di prigionia.</u>	233
<u>Ambizione del conte.</u>	ivi

<u>Movimenti sediziosi in Firenze.</u>	<u>234</u>
<u>Esilio di Benedetto Alberti.</u>	<u>ivi</u>
<u>Ruina e fine della famiglia della Scala si-</u> <u>gnora di Verona.</u>	<u>235</u>
<u>Maneggi artificiosi del conte di Virtù pres-</u> <u>so i fiorentini e i sanesi ad un tempo.</u>	<u>239</u>
<u>Morte di Urbano VI.</u>	<u>240</u>
<u>Sue qualità.</u>	<u>ivi</u>
<u>Elezione di Bonifazio XI.</u>	<u>ivi</u>
<u>Il conte di Virtù si prepara ad attaccare i</u> <u>fiorentini.</u>	<u>ivi</u>
Suoi artifizi.	241
Cerca di suscitare dei nemici ai fiorentini.	ivi
Pubblica un manifesto contro di essi.	242
Risposta di Coluccio Salutati a nome della repubblica.	ivi
Fatti di arme.	243
I Fiorentini chiamano in loro soccorso il duca di Bavaria. È sedotto dal conte.	244
Imprese degli eserciti in Lombardia.	ivi
Valore dell'Auguto capitano dei fiorentini.	245
Sua bella ritirata.	247
Rotta dell'esercito del conte di Armagnac capitano dei fiorentini.	248
Valore dell' Auguto.	251
Pace tra il conte di Virtù e i fiorentini.	253



99 36446*



INDICE
DEI CAPITOLI
DEL

PRESENTE VOLUME

CAP. I. *Stato della rep. fior. fino
ai nuovi servigi dell' Acciaiuoli.*

CAP. II. *Carestia in Europa fino
all' autorità dei capitani Guesi.*

CAP. III. *Comp. dei masnadieri fino
all' elezione di Urbano VI.*

CAP. IV. *Riflessioni sul Governo
di Firenze fino alle nuove riforme
del medesimo.*

CAP. V. *Irregolarità dei criminali
giudizi fino al malcontento dei
sanesi.*

CAP. VI. *Crudeltà dei fratelli Visconti
fino alla pace tra il conte di
Virtù e i fiorentini.*